

MILITARE

RIVISTA

Novembre-Dicembre 1990
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70 %

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **LUCIO INNECCO**
Minaccia e modello di
difesa

★ **PAOLO FORESTI**
I nuovi equilibri e la
politica di sicurezza e di
difesa dell'Italia.

★ **HENNING HOLLBERG**
La riunificazione della
Germania e la costituzione
di Forze Armate
pantedesche



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

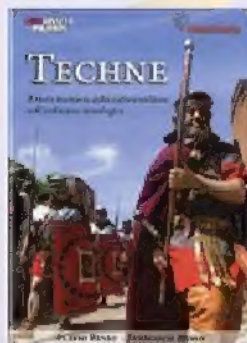
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

1979 - 1989

DPW
FORNITORE UFFICIALE
DELLE FORZE ARMATE



1989

DPW - IN ANTARTIDE
CON LA MISSIONE
ITALIANA

DPW

Antartide, 31 Ottobre '89

Alle 18.15 le ruote del C-130 Vega del 50° Gruppo della 46ª Brigata Aerea toccano la pista, realizzata sul ghiaccio marino della Baia di Ross.

Dopo 27.000 Km. di trasferimenti ed un ultimo salto di 6h e 35', per la prima volta un velivolo ed un equipaggio italiani atterrano in Antartide, trasportando tutto il materiale occorrente per aprire la base italiana, dai viveri ai generatori, dagli uomini chiave agli elicotteri.

Gli uomini del 50° Gruppo, che formano l'equipaggio del C-130, portano al polso il Chrono Flight DPW, che li accompagna anche in questa missione nelle più severe condizioni di impiego.



DPW - Unica Sede: Via Assarotti, 39/10 16122 GENOVA - ITALY
Direzione Commerciale: Tel. 010/881151 - Show room e Assistenza: Tel. 010/885340 - Telefax 010/884850



INDICE



Numero 6/90

NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Minaccia e modello di difesa.
(Lucio Innecco)
- 14 Riflessioni sulla politica di sicurezza italiana.
(Carlo Jean)
- 26 I nuovi equilibri europei e la politica di sicurezza e di difesa dell'Italia.
(Paolo Foresti)
- 32 La fusione nucleare in Europa.
(Umberto Colombo)
- 38 Difesa europea.
 - L'Esercito del Belgio. Intervista al Gen. Jean Berhlin Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
 - L'Esercito della Danimarca. Intervista al Comandante in Capo della Difesa.
 (Paolo Valpolini)
- 56 La riunificazione della Germania e la costituzione di Forze Armate pantedesche.
(Henning Hollberg)
- 62 Area baltica: situazione in evoluzione.
(Ettore Brancato)



Scienza, tecnica e addestramento

- 70 L'informatica per la controinterdizione d'area.
(Franco Monticone)
- 76 La componente ad ala rotante dell'aviazione sovietica.
(Luciano Fatone)
- 90 L'organizzazione penitenziaria militare.
(Claudio Corsetti)
- 98 «L'Universo» rivista dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.
(Antonio Finizio)

Storia

- 108 Storia delle truppe indigene delle colonie italiane: gli Ascarì. Iconografia delle truppe coloniali.
(Giuseppe Cucchi)

- 116 La vita e le opere di Karl von Clausewitz.
(Giulio Primiceri)
- 134 L'ordine monastico-militare dei cavalieri templari.
(Bianca Capone, Loredana Imperio, Enzo Valentini)
- 68 Osservatorio
- 106 NATO News

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

In copertina:
Il servizio militare femminile volontario sta diventando una prospettiva sempre più reale anche in Italia.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito.
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 461724-4828150 - Fax 485804.

Stampe
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Forzezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1991
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-3-1948.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

© 1990

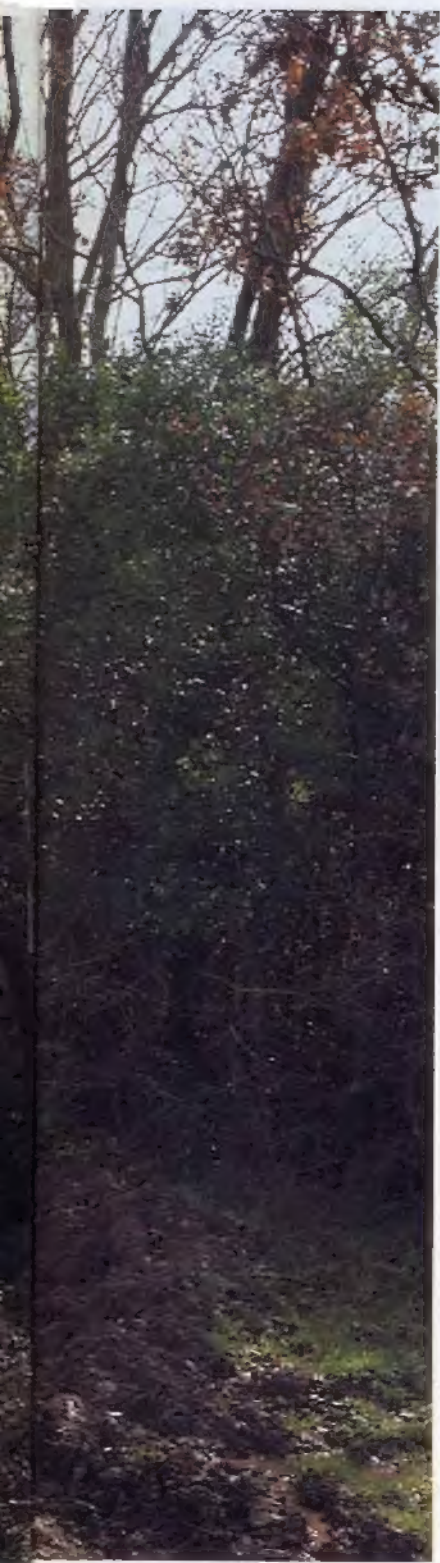
Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

MINACCIA E MODELLO DI DIFESA





Quando si parla di minaccia e di modello di Difesa si entra in area che di norma è pascolo elettivo di chi per professione, tentazione intellettuale o suggestione di tema ama dedicarsi al goloso esercizio del sofisma e della dotta dissertazione. Ma lo sconvolgimento in atto nello scenario, cui siamo ormai da decenni consueti, poiché toglie ogni sicurezza di riferimento urge, specie chi non è professionista di alte strategie, alla ricerca di un approccio pragmatico al problema. Se non altro per un recupero d'identità. Cercando di capire con umiltà e buon senso, al riparo quindi dai condizionamenti prodotti dai feticci della tradizione o delle tesi preconfezionate. Ma per evitare che tale cimento divenga inutile esercizio retorico è necessario a premessa concordare sul fatto che qualsiasi modello di difesa, che non sia pura astrazione filosofica o dissertazione etologica, prima di essere valutato se aderente alla posizione politica del Paese e allo scenario di minaccia ipotizzato deve poter contare sull'esistenza di uno strumento militare credibile ed efficiente. Non importa quali ne siano le dimensioni. E ancora, nessun Paese, anche se neutrale o non allineato, a meno che non abbia le dimensioni del Principato di Monaco, può negarsi una capacità autonoma di difesa. Se poi si trova anche a pendolare tra il quinto e il sesto posto nella lista dei Paesi più industrializzati e desidera svolgere una politica estera di tono adeguato a tale livello, l'esigenza si accentua. Pertanto la disponibilità di uno strumento militare credibile ed efficiente, se è condizione necessaria di autonomia politica e di dignità nazionale è condizione indispensabile per poter svolgere una politica estera di ampio respiro. Oltre che per aspirare all'auspicata partecipazione a forze integrate europee. Tale strumento inoltre, solo se credibile ed efficiente produce sicurezza. Dato che in un Paese democratico non serve per fare la guerra ma per evitarla. La Storia è prodiga di indicazioni in tal senso. Nulla infatti invita alla violenza, al-

la prevaricazione e al disordine quanto la debolezza di chi dovrebbe istitutivamente opporvisi. Quanto accaduto al Kuwait, solo per rimanere nel contemporaneo, insegna. Pertanto, se si accetta la validità di quanto sopra è bene, prima di procedere oltre, dare una occhiata rapida, obiettiva e impietosa a quello che abbiamo oggi. Senza lasciarsi coinvolgere o distrarre da patriottismi d'istituto e dalla retorica consolidata nel tempo. Non ci vuole molto. Un Esercito e un'Aeronautica Militare che, a prescindere dalle dimensioni, presentano le gravi carenze e obsolescenze a tutti ben note, che ne rendono sconsigliabile o quanto meno pericoloso e velleitario l'impegno oltre frontiera. Una Marina Militare che invece appare come la sola Forza Armata qualitativamente equilibrata per l'assolvimento dei suoi compiti istitutivi, anche se in previsione di consistente regresso quantitativo nel tempo. L'Autorità Politica, ben consapevole di detta situazione aveva infatti messo a punto una legge promozionale diretta a rendere operativo il nostro strumento militare, nelle attuali dimensioni, entro gli anni '90. Operativo s'intende nel quadro dell'Alleanza e certamente non per fronteggiare in forma autonoma l'aggressione maggiore prevista dal trascorso scenario o qualsiasi altro cimento lontano dal patrio suolo. La possibilità di subire aggressioni dirette, maggiori o minori, sembra ormai deleguata o almeno diventata molto meno probabile e immanente. Ma a ulteriore chiarimento del trascorso per meglio capire il presente è bene precisare che, qualora le cose si fossero messe al peggio, ci sarebbe andata particolarmente male soprattutto nel settore terrestre.

Infatti l'Alleanza cui provvidamente apparteniamo avrebbe potuto fornirci concorso tempestivo solo nel settore aeronavale, il quale, tra l'altro, per compiti e ambiente d'impiego opera sin dal tempo di pace in forma integrata. La flessibilità insita nei sistemi d'arma aeronavali ne consente infatti e consen-



Sistema missilistico controcarri di fabbricazione italiana «MAF».

tirà comunque anche nel futuro l'immissione a rinforzo in tempi operativamente accettabili. Per il nostro Esercito che, caso unico nell'Alleanza, per contingenze geografiche opera isolato, il primo rinforzo, certamente non determinante, non potrebbe arrivare prima di 15/20 giorni. Rinforzi un po' più consistenti non prima di 30/40 giorni. Quindi a cose fatte. E questo in qualsiasi scenario. Così era e così sarà. A meno di costosissimi e sempre più improbabili schieramenti preventivi o preposizionamento di armamenti ed equipaggiamenti pesanti.

Si tratta tuttavia di situazione insita in qualsiasi Forza Terrestre che debba operare contro Forze modernamente armate ed equipaggiate. Il cosiddetto intervento rapido è solo intendimento di etichetta.

Perché è inutile trasportare celermente l'uomo se questi non è equipaggiato con sistemi d'arma adeguati al compito e non dispone della necessaria autonomia logistica. A meno che non si perseguano solo fini dimostrativi. In genere inutili. Quanto sta accadendo nel Golfo Persico è prova evidente di quanto detto sopra. Se le truppe irachene fossero penetrate in Arabia Saudita sarebbe sfumata ogni possibilità di soluzione diplomatica e, a parte gli effetti dirompenti sull'economia mondiale, il ristabilimento dello *status quo* avrebbe comportato un costo altissimo in sangue e risorse. Pertanto, quando in casa nostra si disserta dottamente di disarmo bisognerebbe intendere il termine, più che nella semantica delle superpotenze, come semplice indirizzo utilizzato a supporto di riduzioni dettate solo da scarsità di risorse e con il conclamato e mai attuato obiettivo di migliorare nella qualità. Altrimenti potremmo trovarci nella situazione di quel grup-

po di barboni che, comodamente installati in scatole di cartone sotto ponte stradale o ferroviario, discutono preoccupati sull'andamento della Borsa a Wall Street. Quindi, parliamo pure di nuovo Modello di Difesa e sforziamoci di analizzare la nuova minaccia.

Ma consideriamolo solo un validissimo esercizio che ha quale ineludibile pregiudiziale la rimessa in ordine di quella parte dello strumento attualmente disponibile che le nostre risorse ci consentiranno di mantenere in esercizio.

Tanto, comunque vadano le cose e qualunque sia la conclusione delle nostre ricerche e dotte elucubrazioni le cose non cambieranno nella sostanza. Ci terremo il poco che possiamo permetterci. A meno che non ci si voglia abbandonare al vano dialogare del gruppo di barboni di cui sopra. I tagli alla Difesa sono storicamente da sempre negli intendimenti dell'Autorità Politica o di una parte di questa almeno nei Paesi liberi.



Carro armato italiano «OF 40».

LO SCENARIO

Non è il caso di spendere molte parole su quanto sta succedendo. La velocità e l'imprevedibilità con cui si susseguono gli eventi potrebbe rendere datata in breve tempo qualsiasi conclusione. È sufficiente tenersi aggiornati il che, grazie al *mass media* più o meno specializzato, non è difficile. Comunque un breve riepilogo di quanto d'interesse non guasta:

- il Patto di Varsavia, almeno come Alleanza Militare, pare abbia proprio chiuso i battenti. La stessa Unione Sovietica appare avviata verso una Confederazione di Stati che per eterogeneità etnica, culturale e di genesi storica non lascia grandi speranze alla conservazione dell'attuale identità politica e ideologica e, correlativamente, al man-

tenimento di uno *status* di superpotenza militare. E questo, per quanto si dirà più avanti, è forse l'aspetto più preoccupante;

- la minaccia, fino a che le forze sovietiche resteranno in Europa o, rientrate in patria, saranno smobilitate, è da considerarsi trasferita dal Patto all'Unione Sovietica. Il che significa senz'altro riduzione quantitativa, ma soprattutto aumento del tempo di preavviso. Il cosiddetto *warning time*. Tuttavia, se le trattative in corso per il disarmo porteranno anche alla eliminazione dell'armamento nucleare tattico, questo consentirà all'Unione Sovietica di mantenere una significativa anche se più ridotta superiorità nel settore convenzionale. Infatti il disarmo per le forze sovietiche ha significato eminentemente tecnico, in quanto comporta nei fatti l'eliminazione dell'obsoleto presente nelle unità di 2^a linea. Per i Paesi occidentali, almeno per quelli come il nostro, ha invece significato chiaramente riduttivo sul piano militare

con incidenze rilevanti sul piano politico e psicologico.

L'effetto degli eventi in atto ha infatti già avuto la risposta non solo nell'immediato taglio delle risorse economiche e di personale ma anche nel settore legislativo. Ne è esempio la decisione di ridurre la leva a 10 mesi, il che darà scarso godimento ai sempre meno in servizio di leva ma in compenso aumenterà e di molto il costo, a carico naturalmente delle spese di investimento, e ridurrà ancor di più la già scarsa operatività.

- le trasformazioni politiche prodotte in Europa dagli ultimi eventi stanno trasferendo l'instabilità già esistente tra i due Blocchi in tante instabilità locali in Europa e in area extraeuropea. Di queste è di particolare rilievo per noi quella in area Balcanica. Dette instabilità sono inoltre accentuate oltre che dalle preesistenti tensioni etniche e politiche dalle asimmetrie economiche evidenziate nel nuovo modello di riferimento adottato dai Paesi del-



Semovente controaerei 76/62 durante una prova di tiro.

l'Est. Pare infatti che il poter manifestare liberamente sulle strade e sbertucciare i già potenti soddisfi solo le attese più immediate ed epidermiche. L'obiettivo più concreto, di cui si desidera il conseguimento in tempi brevi, s'identifica in quelle che sono considerate le conquiste più golose della democrazia occidentale: il supermercato ben fornito, l'utilitaria in garage e ferie di durata adeguata possibilmente fuori dal territorio nazionale. Tutte conquiste che, a meno d'intervento divino, è difficile si possano conseguire se non in tempi decisamente lunghi. I Paesi dell'Occidente non possono soddisfare contemporaneamente le esigenze delle proprie aree meno sviluppate e insieme quelle dell'Est e del Sud. Inoltre, chi occupa le posizioni più solvibili nella capacità di dare, appare oggi meno loquace e disponibile di un tempo perché distratto da altri obiettivi,

da altre priorità e comunque da maggiori cautele. Gli Stati Uniti infatti, appaiono disponibilissimi a lasciare all'Europa il nobile obiettivo di assistere l'Est per potersi concentrare su obiettivi extraeuropei di tradizionale e più diretto interesse. Il Giappone all'apostolato e alla declamazione d'intenti ha sempre preferito l'approccio e il linguaggio mercantile, comunque appare molto più preoccupato e concentrato su quanto succede nei dintorni di casa e nel Medio Oriente. La Germania infine dovrà per parecchio tempo dedicare tantissimi marchi ed energie alla sua unificazione che sta diventando un problema in costante gradiente di difficoltà in ogni settore. Una specie di grosso mezzogiorno trasferito nel suo settentrione. Tutto quanto detto finora andrebbe tuttavia relegato in archivio qualora le forze conservatrici dell'Est riprendessero l'iniziativa. La velocità e l'imprevedibilità di quanto avvenuto non c'induce certo alla sicurezza che non si possa tornare più o meno al precedente scenario. E

con la stessa velocità. Anche se in modo più cruento.

LA NUOVA MINACCIA

Disegnare lo scenario della minaccia è gelosa prerogativa degli organi informativi. Tuttavia l'incertezza e l'imprevedibilità di quanto in divenire autorizzano anche il non professionista a dire la sua. Magari con un'occhiata retrospettiva alla storia, a una carta geografica aggiornata e ai diagrammi dello sviluppo e del sottosviluppo economico. Intanto vediamo di rispondere al quesito circa la direzione di provenienza della minaccia. C'è infatti chi dice che continua da Est, altri che si sta profilando prevalentemente da Sud. Bene, se ci sarà ancora una minaccia militare e senza sbilanciarsi in merito alla sua probabilità questa continuerà a venire da Nord-Est.

Lo dice lo scenario, la storia, la geografia e il buon senso. È chiaro che se parliamo di minaccia socio/crimi-



Soldato della Military Police e truppe statunitensi in attesa di imbarco aereo

nal/economica questa viene, o meglio continua a venire, da Sud e da Sud-Est. Ma solo questo tipo di minaccia. Infatti a Sud non esistono avversari con capacità di esercitare una credibile minaccia militare al territorio nazionale. Perché ci separa il mare. E l'allestire uno strumento aero/navale sufficiente alla bisogna non è nelle loro capacità tecniche ed economiche. Neppure in prospettiva. Il Barbarossa (Khair Ad Din) non ci è più dirimpettaio. Per minacciare seriamente ci vuole capacità e volontà. In alcuni dei Paesi del Sud o del Sud-Est ci sarebbe magari la volontà, ma manca la capacità. Tranne forse che per azioni di tipo terroristico che oggi sono comunque alla portata di tutti. Bastano pochi mezzi e totale assenza di scrupoli. Ma anche il terrorismo, che trovava sponsorizzazioni illustri grazie alla tensione Est-Ovest, a causa della sopravvenuta

distensione deve ora affrontare crisi d'identità e di alimentazione. Lo provano la caduta di credito di alcuni noti epigoni dello stesso, il cambio d'indirizzo politico in corso in Siria, l'unificazione politicamente annacquante dei due Yemen e le prime avvisaglie di cambiamento nella stessa intransigenza politica della Corea del Nord. Anche il nostro bizzoso dirimpettaio dopo le bacchettate ricevute via aerea è diventato molto più prudente. L'Iraq poi, per quanta buona volontà ci metta, non potrà occuparsi di tutto, specie se uscirà malconcio dall'avventura nel Kuwait. Non vi è dubbio tuttavia che la vera minaccia, quella che potrà portare il nostro Paese e tutto l'Occidente, o quasi, all'asfissia economica può partire solo dall'area Medio Orientale. Basterà che s'instauri nel Golfo un'egemonia petrolifera che s'ispiri più ad Allah che a sani principi di macroeconomia. E purtroppo esiste tutt'ora la possibilità che ciò avvenga. Ogni altra minaccia che sia diretta alla libertà e identità naziona-

le non potrà in ogni caso prescindere dall'occupazione del territorio nazionale. Il che, per quanto ci riguarda e per poco probabile che sia, può avvenire solo lungo l'unica via di accesso disponibile per consistenti forze terrestri. Cioè da Est. Il parlare di possibili minacce anfibe nel bacino Mediterraneo non sembra molto serio. Basterà ricordare che lo sbarco in Sicilia ha richiesto più di 2000 navi. Quello in Normandia oltre 4000. E ambedue sono avvenuti con il totale dominio del cielo e del mare. Ciononostante quello di Normandia ha comportato pesantissime perdite. Quelli svolti poi a Salerno e ad Anzio, sono stati molto prossimi al disastro. Non parliamo poi di operazioni risolutive mediante immissione di forze dal cielo. Le esperienze del passato ci dicono che tutte le operazioni aviotrasportate che hanno interessato Forze di livello superiore al battaglione si sono sempre risolte in sanguinosi disastri. Tranne che a Creta, che è stata tuttavia la pietra tombale dell'operatività strategica



Un componente del 2° reggimento Cavalleria Corazzata statunitense, armato di sistema d'arma controcarri.

delle aviotruppe germaniche. Lo stesso discorso vale per la minaccia alle vie di comunicazione marittima nel Mediterraneo. Minaccia che solo la SOVMEDFLEET era ed è in grado di esercitare seriamente. Ma qualora questa riduca la sua forza o lasci il Mediterraneo, il che è probabile, oppure divenga presenza non ostile, il che allo stato attuale delle cose è sicuro, sembra proprio che tale minaccia sia destinata a scomparire. Dei Paesi rivieraschi si è già detto. Comunque se questi volessero minacciare le vie di comunicazione marittima, stante la funzione essenzialmente sottocostiera delle loro marine, potrebbero svolgere solo azioni di disturbo o di tipo terroristico. Sempre e comunque possibili senza usare necessariamente naviglio militare. Basterà ricordare

il minamento proditorio del Canale di Suez. E poi, anche un'occhiata distratta alla carta del Mediterraneo ci dice che le massime vulnerabilità alle vie di comunicazione del bacino sono l'accesso da Sud, attraverso il canale di Suez, e la strettoia rappresentata dal Canale di Sicilia. Ma dette vulnerabilità appaiono più preoccupanti per i Paesi rivieraschi a Est del succitato canale. L'Italia si trova nella rassicurante posizione di chi ha l'immissione mediterranea delle proprie principali vie di comunicazione da Ovest adiacenti a coste di Paesi Alleati nella NATO e nella CEE. Non sfuggirà inoltre che il controllo delle vie di comunicazione aerea e marittima in un bacino chiuso è problema nazionale solo quando interessa il proprio spazio aereo e le acque territo-

riali. Per cui va a nostro conforto non solo la nutrita presenza di Stati amici in zona ma anche il rassicurante cabotare della VI flotta statunitense che, anche se ridimensionata, è prevedibile rimanga nel Mediterraneo almeno fino all'estrazione dell'ultimo barile di petrolio dal Golfo Persico. Ed è noto che la forza di questa flotta consiste soprattutto negli aerei imbarcati. E, si badi bene, aerei che per qualità e quantità sono in grado non solo di garantire la sicurezza della forza navale, ma anche di proiettarne la potenza ben dentro la terraferma. Altrimenti servirebbe solo a sventolare la bandiera. E ancora da notare che le sole esigenze di sicurezza diretta di questa forza navale impongono il controllo di un'area di tale vastità da poterci inserire tranquillamente tutta la parte centro meridionale del noto stivale. Fatta eccezione per eventuali missili in arrivo. Contro questi sarebbe efficace, se funzionante il solo cosiddetto Scudo Stellare. Non si può tuttavia concludere il discorso senza allargare un po' lo sguardo anche a orizzonti più lontani. L'indebolimento dell'Impero, che speriamo non degeneri in collasso, se aumenta la nostra sicurezza, attiva anche altri e non meno inquietanti scenari. In fatti, qualora progredisse il processo di disgregazione politica e nazionale in corso, avremmo la crescita parallela e difficilmente controllabile di due situazioni parimenti pericolose per la stabilità e la sicurezza del mondo occidentale. La prima è quell'integralismo islamico già messo un po' in sordina dalla rovinosa guerra del Golfo e dalla contesa planetaria tra Est e Ovest e ora rinato grazie a Saddam Hussein. Questo potrebbe alimentare da Sud i già esistenti focolai di tensione e produrre pericolose polarizzazioni e instabilità politica nelle Repubbliche centro asiatiche dell'Unione

L'OTO «C 13/TUA» armato di sistema controcarri «Tow» unisce le caratteristiche tecniche di tale sistema d'arma alla mobilità e protezione proprie del veicolo cingolato

Sovietica, oltre a dare un contenuto potenzialmente eversivo alla crescente migrazione islamica nei Paesi Occidentali. L'episodio Trinidad/Tobago insegna. La seconda potrebbe venirci dall'Estremo Oriente. Infatti la Repubblica Popolare Cinese nel suo immenso potenziale demografico non più contenuta a Ovest da una credibile e potente Armata Rossa e a Sud da una sua presenza diretta e indiretta di supporto, e magari rinvigorita economicamente e tecnologicamente dal vicino Giappone, potrebbe ricercare l'allentamento delle sue crescenti tensioni politiche e demografiche nell'adiacente spopolato Ovest, come pure nelle aree di grande importanza strategica presenti a Sud. Il problema forse non ci riguarda direttamente. Ma in un Pianeta divenuto sovraffollato e quindi piccolo come il nostro, i contraccolpi prodotti da così potenti sollecitazioni si allargano fino a coinvolgere i Paesi più lontani. Come accade quando si getta un grosso sasso in un piccolo stagno. Pertanto, prima di esultare e togliere le già limitate risorse destinate un tempo alla difesa sarebbe forse opportuno un attimo di riflessione e un'attenzione più dilatata nel tempo e nello spazio.

IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Dopo aver vagato in argomentazioni tanto suggestive quanto generiche, quando si arriva all'esigenza di dover disegnare concretamente un nuovo modello di difesa ci si trova in imbarazzo. Un modello di difesa, qualunque esso sia, come già detto, discende dall'orientamento politico e dallo scenario di minaccia cui, specie in casa nostra, vanno aggiunte le risorse economiche che il Paese può e vuole spendere per la



propria sicurezza. Di certo si sa solo che le risorse economiche sono molto scarse e saranno ulteriormente ridotte. In merito all'orientamento politico, pur in assenza di specifiche indicazioni connesse al settore difesa, è da ritenersi valido quello che consegue dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica e alla Comunità Europea. Sembra per tanto da escludere, nei fatti, anche se formulato nelle intenzioni soprattutto per quanto detto in merito alle risorse economiche, l'intendimento o la possibilità di dover sviluppare operazioni autonome fuori dal territorio nazionale. Anche perché operazioni autonome richiedono decisioni autonome il che non sembra essere nelle nostre tradizioni. L'impiego di Forze Armate fuori dal territorio nazionale, per

non essere tacciato di velleitarismo, deve infatti avere una credibile capacità di dissuasione. Non solo il platonico intendimento di mostrare la bandiera. Il che, come a tutti noto, comporta un enorme impegno di risorse. Impegno che oggi è nelle possibilità di Stati Uniti, in scala minore dell'Unione Sovietica e, in misura ulteriormente ridotta, della Gran Bretagna e della Francia. Questi Paesi infatti dispongono degli indispensabili sistemi d'arma per operare oltre mare: portaerei con credibile forza aerea imbarcata sottomarini nucleari e radar aerotrasportati. E soprattutto, specie la Gran Bretagna, del necessario supporto politico e di opinione pubblica per mobilitare tutte le risorse necessarie. Le Falkland insegnano. Ogni altro Paese, a meno che non



Equipaggio di un veicolo trasporto truppe del 2° reggimento Cavalleria Corazzata statale

decida di impegnare enormi risorse, può ricoprire ragionevolmente solo il ruolo di compartecipe. Valido, richiesto, ma non essenziale. La nostra partecipazione al contingente multinazionale a Beirut e la successiva crociera nel Golfo Persico, qualora lette fuori dalla cronaca del rotocalco e dalla retorica di bandiera ne sono esempio evidente. Quando ci si muove al di fuori del rassicurante scenario nazionale lo si deve fare nella consapevolezza di poter affrontare il peggio con ragionevoli prospettive di successo, e non affidandosi allo stellone o alla benevolenza o inefficienza della controparte, o alla forza dell'Alleato. Abbiamo già avuto tristi esperienze al riguardo nella 2ª guerra mondiale, in Francia, in Grecia, in Africa Settentrionale e in Unione Sovietica. La storia purtroppo insegna solo a chi è disposto ad apprendere. E *de hoc satis*. Trascurando la minaccia socio/criminal/ambientale di cui si è

detto, è forse ora il caso di esaminare gli effetti di quella di più diretto interesse delle Forze Armate. Minaccia che come si è detto è meno imminente, meno corposa e anche più indeterminata, e questo non tanto in funzione degli intendimenti dei potenziali originatori quanto per la situazione obiettiva dei destinatari della stessa. Cioè noi. Le conclusioni che sembra di poter ragionevolmente formulare, vedono senza dubbio che l'Esercito

- può essere ridotto quantitativamente, tenendo tuttavia conto non solo che è praticamente l'unico concreto destinatario del secondo compito previsto dalla Legge dei Principi, ma anche della natura non esattamente quantificabile di una possibile minaccia terrestre. È inoltre da considerare che in ogni caso, anche se ci sarà maggiore disponibilità di tempo per l'approntamento, resterà invariato, anzi grazie al disarmo potrà ulteriormente dilatarsi, il tempo necessario per ricevere eventuali rinforzi esterni terrestri. La maggior disponibilità di tempo per l'approntamento consentirà di

completare unità quadro agganciando personale congedato da non più di sei mesi. Condizione necessaria questa per avere unità ragionevolmente operative in 15/30 giorni. Pensare alla mobilitazione completa di unità, a parte il costo dei materiali da accantonare e mantenere efficienti, a meno che queste non siano destinate esclusivamente alla difesa interna del territorio, appare decisamente irrealistico. La mobilitazione era provvedimento operativamente valido quando si doveva disporre di grandi masse di armati cui bastava dare un'uniforme e un fucile. Oggi uniforme e fucile hanno solo valore emblematico;

- può essere distribuito regionalmente con maggior tranquillità. Cioè tenendo conto oltre che di esigenze operative anche di quelle ad destruttive, ambientali, sociali e di pubblico interesse. È chiaro che ciò postula mobilità integrale e capacità di manovra;

Condizione essenziale, pregiudiziale di qualsiasi soluzione, è comunque il completamento dei programmi che più che di ammoderna-



Un elicottero «CH-47» trasporta contenitori d'acqua per i soldati dell'82^a Divisione Aviotrasportata statunitense

mento potremmo definire di sopravvivenza operativa. Non dimentichiamo che siamo l'unico Esercito ad avere ancora un fucile sopravvissuto alla 2^a guerra mondiale. Disponiamo in sintesi, come autorevolmente dichiarato, di un Esercito difensivo. Poiché è noto che quando si difende la propria casa si può e si deve usare qualsiasi arma. Anche un bastone in mancanza di meglio.

Per quanto riguarda le Forze Aeree lo scenario ci dice che:

- permangono, ma più uniformemente distribuite su tutto il territorio nazionale, le esigenze di controllo dello spazio aereo. Tuttavia senza particolari concentrazioni a Sud, dato che i provvedimenti organizzativi debbono conseguire da valutazioni di minaccia reale e non dai velleitarismi di Parsi le cui effettive possibilità non eccedono l'area del terrorismo dimostrativo. Pericolo questo che anche se poten-

zialmente molto cruento non ha tuttavia nel mezzo militare la sua più efficace forma di risposta;

- i compiti di concorso aereo diretto come pure quelli di interdizione in profondità pare abbiano perso parte della loro importanza. Questo sia per l'attenuazione della minaccia sia per l'allontanamento delle basi di partenza da cui può essere esercitata. In ogni caso è da tenere presente che la penetrazione in profondità in Paese fornito di Forze Armate modernamente equipaggiate richiede oltre alla disponibilità di sistemi d'arma di alta tecnologia, la capacità di creare un valido e costosissimo corridoio di sicurezza operativa;

- anche per l'Aeronautica Militare vale quanto detto per l'Esercito in merito all'esigenza di ammodernamento. Specie per la componente difesa aerea. In merito agli aspetti quantitativi va tuttavia tenuto in considerazione quanto concluso in merito alla possibilità e tempestività di un rilevante concorso diretto e indiretto da parte delle Forze Aeree Alleate in tutti i com-

piri di competenza della Forza Armata

Infine, per la nostra Marina Militare lo scenario ci dice che:

- la Forza Armata, come già detto, dal punto di vista qualitativo, si trova in migliori condizioni di operatività rispetto alle altre due ed è comunque opportuno che tale operatività sia mantenuta inalterata nel tempo anche se ciò dovesse comportare qualche riduzione quantitativa;

- potenziamenti qualitativi tesi a impieghi autonomi fuori dallo scacchiere nazionale, ammesso che ciò sia negli intendimenti politici, per essere operativamente credibili richiederebbero un enorme impegno di risorse;

- l'assolvimento di altri possibili compiti quali: l'assistenza militare e idrografica a Paesi rivieraschi, concorsi alla vigilanza antinquamento costiero e anti immissione di droga e di immigrati clandestini via mare, poiché attinenti compiti e funzioni propri di almeno altri quattro Dicasteri, non potranno avere facile sviluppo. Dovrebbero



Soldato statunitense, armato di mitragliatrice munita di simulatore di tiro nel corso di un'esercitazione.

in ogni caso essere risolti pregiudizialmente i numerosi e complessi problemi di coordinamento, tecnico, operativo ma anche politico e psicologico tra i Dicasteri stessi. Il che francamente autorizza il più fiero scetticismo. E sullo strumento militare che è poi l'espressione del Modello di Difesa, non sembra proprio che in questa sede si possa dire di più.

CONCLUSIONI

Dopo un così ampio veleggiare nell'area dell'ipotesi e del poco prevedibile, s'impone il punto fermo di una sintesi in più accentuata collateralità di fattori e il riepilogo delle più significative conclusioni. E precisamente.

- gli eventi politici internazionali si vanno succedendo in modo così convulso e a volte contraddittorio da rendere difficile l'individuazione di una precisa linea di tendenza. In questo clima d'indeterminatezza ognuno può usare la propria chiave di lettura della situa-

zione. A patto che non confonda l'ipotesi con la tesi. Appare pertanto alquanto azzardato, se si parla naturalmente di minaccia militare, affermare che questa ha ruotato di 180 gradi il suo asse di applicazione. Su questo piano anzi la minaccia preesistente da Sud sembra invece diminuita, in quanto è venuto a mancare il supporto che l'alimentava: la tensione Est-Ovest. Anche se permane o addirittura si è accentuata in altri settori non di specifico interesse e responsabilità militare. Il nuovo scenario vede quindi la minaccia ridotta quantitativamente, meno imminente come evenienza, e meno probabile come possibilità di attuazione. Consente quindi riduzioni quantitative bilanciate delle tre componenti dello strumento militare;

- il nuovo modello di Difesa, assunto che l'orientamento politico sia coerente con l'appartenenza all'Alleanza e alla CEE e quindi vi sia impraticabilità politica oltre che economica di operazioni autonome oltremare, non sembra fornire indirizzi precisi in merito al quanto do-

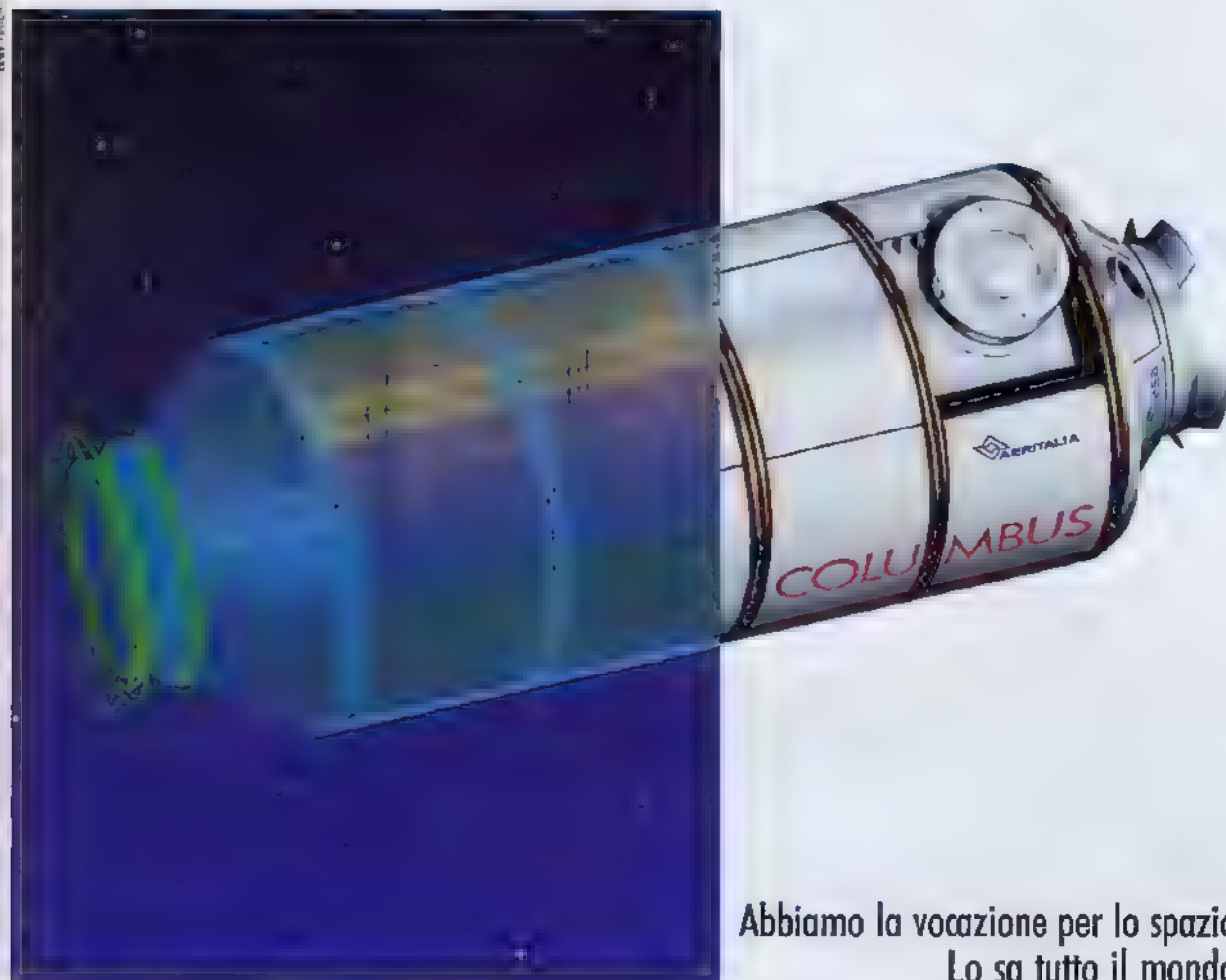
vremo mantenere in esercizio. Il quanto deve pertanto essere sottoposto preventivamente alla verifica delle risorse che il Paese intende destinare alla sua sicurezza. Va tuttavia rammentato che il «quanto» in ogni cosa parte dal «poco»;

- qualunque sia la decisione presa in merito al «quanto» e il modello di difesa individuato, a monte di qualsiasi decisione in merito allo strumento militare da mantenere in vita deve essere ricercata responsabilmente la salvaguardia del requisito della sua efficienza e credibilità. E di questo è pregiudiziale il completamento dei già approvati programmi di ammodernamento anche se quantitativamente ridotti e protratti nel tempo. Come chiaramente affermato dai più noti editorialisti nazionali e stranieri nei più diffusi e accreditati organi di stampa in occasione della crisi del Golfo, non si può aspirare a ruolo di protagonisti se non si ha la capacità e la volontà di sostenere anche con un impegno diretto e credibile tale ruolo. Al momento la capacità non esiste. Per cui anche se ci fosse volontà e determinazione queste resterebbero allo stadio dell'intenzione.

In chiusura una nota malinconica che viene dalla constatazione della persistente e tradizionale tricotomia interpretativa dei problemi della Difesa che tante nefaste conseguenze ha già prodotto nel passato e che ho tentato di evitare, non so con quanto successo, nelle presenti annotazioni. Da cui l'eventualità che le decisioni prese a favore di una Forza Armata possano essere attuate solo sulla pelle delle altre. È uno scenario inquietante che non autorizza poi a stupire se le soluzioni attualmente in fieri in ambito legislativo appaiono dirette più che a una razionale ed economica soluzione degli attuali problemi ad altri più facili e allettanti obiettivi.

Gen. C.A. Lucio Innecco

A E R I T A L I A.



**Abbiamo la vocazione per lo spazio.
Lo sa tutto il mondo.**

Quello che vedete nell'immagine è il modulo pressurizzato Columbus. È destinato a far parte del più importante e innovativo programma spaziale oggi in fase di sviluppo a livello mondiale: la Stazione Spaziale Freedom. Nell'ambito della partecipazione europea al programma, la realizzazione del Columbus segnerà un passo fondamentale verso l'autonomia dell'Europa nello spazio. La responsabilità della progettazione, dello sviluppo e della costruzione del modulo è stata affidata al Gruppo Sistemi Spaziali dell'Aeritalia ed è un ulteriore riconoscimento delle capacità che abbiamo raggiunto in questo campo, in termini di esperienza, know-how, alta tecnologia. Oggi, infatti, siamo impegnati in tutte le aree del settore spaziale: dai satelliti scientifici ed applicativi, dove siamo alla guida dei programmi Tethered, Hipparcos, Lageos, Sax, ai satelliti per telecomunicazione; dai sistemi di lancio e trasporto spaziale (Ins, Ariane, Hermes) ai grandi sistemi abitati (SpaceLab, Spacehab, Columbus), nei quali abbiamo assunto il ruolo di leader in Europa. Oggi più che mai, per arrivare nello spazio, si parte dall'Italia.

 GRUPPO IRI FINMECCANICA
AERITALIA
società
aerospaziale
italiana

IL SISTEMA DINAMICO.

LA POLITICA DI SICUREZZA ITALIANA

di **PIRELLA GÖTTSCHE LOWE**

MEDITERRANEO





I cambiamenti politico-strategici che si stanno verificando in Europa Centro-Orientale influiranno sulla sicurezza del Sud Europa e quindi anche dell'Italia. Non è detto che un aumento di stabilità nella Regione Centrale comporti un aumento di quella dell'Europa Meridionale, del bacino Mediterraneo e delle aree immediatamente adiacenti. Le instabilità interne all'area controllata dai meccanismi del mondo bipolare possono divenire ingovernabili sia nell'Europa balcanico-danubiana che in Medio Oriente e in Africa Settentrionale. Il problema fondamentale per la stabilità del Mediterraneo è il mantenimento del suo collegamento strategico con il Centro Europa, cioè quello di evitare una marginalizzazione. Inoltre, diventa sempre più improcrastinabile un approfondimento della politica di sicurezza europea ed atlantica in tutta la regione, la cui situazione è particolarmente complessa anche perché al confronto Est-Ovest si sovrappongono le crisi e le minacce che provengono dal «fuori area».

Il problema che si pone è quello di incorporare le trasformazioni dell'equazione strategica Est-Ovest nel quadro Nord-Sud, in modo da far emergere una coerente politica mediterranea.

Nella regione, l'Italia svolge un ruolo determinante sia per il suo peso economico e demografico sia per la sua collocazione geografica. La sua politica estera e di sicurezza è stata, generalmente, di basso profilo. Tuttavia i cambiamenti dei rigidi quadri di riferimento della contrapposizione fra NATO e blocco sovietico, lo sviluppo economico, l'instabilità del «fuori area», i cui problemi non possono essere risolti dalla NATO, e soprattutto il clima di distensione e la parziale smilitarizzazione dei rapporti con il blocco sovietico hanno offerto alla politica italiana nuove possibilità e nuovi spazi di manovra sia nei Balcani ed in Europa Centrale sia in Mediterraneo. È perciò interessante una riflessione sui fattori determinanti di questa nuova politica italiana e di

quelli di continuità rispetto al passato.

Data la sua collocazione geografica l'Italia costituisce da un lato la parte sud dell'Europa Centrale, dall'altro la parte nord dell'Europa Meridionale. Divide inoltre il Mediterraneo in due bacini con caratteristiche notevolmente differenziate per quanto riguarda le condizioni della sicurezza.

Questa tipicità geografica di Paese continentale da un lato e marittimo dall'altro si riflette sulla politica di sicurezza e di difesa nazionale, sulle missioni operative, sulla dottrina e sulle strutture delle Forze Armate italiane e sulle tendenze di fondo che la caratterizzano.

I cardini fondamentali della politica di sicurezza italiana sono l'Alleanza Atlantica e l'integrazione europea. I due aspetti sono strettamente correlati. Secondo l'Italia, essi devono costituire per tutto l'Occidente il quadro di riferimento del futuro ordine di sicurezza in Europa. In particolare l'integrazione europea e una politica europea comune per il Mediterraneo, sia di cooperazione che di sicurezza, costituiscono obiettivi centrali ed indispensabili per l'instaurazione nel Mediterraneo di un sistema di stabilità.

Nella dimensione Est-Ovest, la politica generale italiana vede uno sviluppo prima economico e poi politico della Comunità Europea verso Est, in particolare nel bacino balcanico-danubiano, in vista dell'instaurazione progressiva di una vera e propria comunità di sicurezza dall'Atlantico agli Urali che potrà però essere realizzata nel lungo periodo, dopo che l'Unione Sovietica avrà superato i propri problemi interni politici ed economici e che l'Est europeo sia stato assorbito dalla Comunità Europea. Lo sviluppo dei negoziati sul disarmo e sulla cooperazione per la sicurezza in Europa deve tener conto di tale obiettivo. L'Alleanza Atlantica costituisce in questo quadro l'elemento fondamentale per garantire la coesione dell'Occidente, contrastando le spinte disgregatrici e neu-



tralistiche che stanno emergendo. I progetti di «casa comune europea», di «confederazione europea dall'Atlantico agli Urali» e di «regime di sicurezza» da realizzare esclusivamente con l'istituzionalizzazione della CSCE, escludendo ogni rilevanza dei raggruppamenti regionali e subregionali, come la NATO, contrastano con tale obiettivo. Il «tetto» di sicurezza fornito dalla CSCE sarebbe un tetto senza casa. La «casa comune» infatti non esiste. È una visione del futuro, non una realtà del presente. Date le instabilità e le tensioni nazionali che stanno emergendo, è utopistico e pericoloso pensare di fare a meno delle solidarietà e delle convergenze esistenti, che valorizzano le omogeneità fra gli Stati. L'eliminazione della NATO, come quella della CEE, destabilizzerebbe l'intero Continente, ritornando ad una forma di sistema europeo degli equilibri fra gli Stati-Nazione. Solo un quadro europeo e atlantico può poi consentire di assorbire i problemi derivanti dall'unificazione tede-

sca e di evitare l'emergere di un'instabile *Mittleuropa* od una pericolosa riedizione di una convergenza fra la Germania e l'Unione Sovietica volta a determinare un accordo per la spartizione delle rispettive zone di influenza in Europa Centro-Orientale. Di queste realtà e prospettive deve tener conto la politica di sicurezza in Europa, sia per quanto riguarda la cooperazione economica e politica, sia per la sua componente più militare della politica di difesa nelle sue duplici componenti di *defence planning* e di *arms control*.

Per quanto riguarda il Mediterraneo, l'Italia considera che esiste la possibilità di una maggiore multilateralizzazione della politica di sicurezza europea nel Mediterraneo, tendendo al consolidamento degli accordi bilaterali esistenti tra Italia, Spagna e Francia in un contesto europeo. Beninteso, tali accordi vanno considerati una tappa per la definizione di una vera e propria politica europea per il Mediterraneo e non deve comportare l'esclusione

A sinistra.

Brilliantamento Solare, lamiera di ferro e oro 1989, particolare

Sotto.

Senza titolo, lamiera di ferro su tavola, 1989, cm 49 x 44

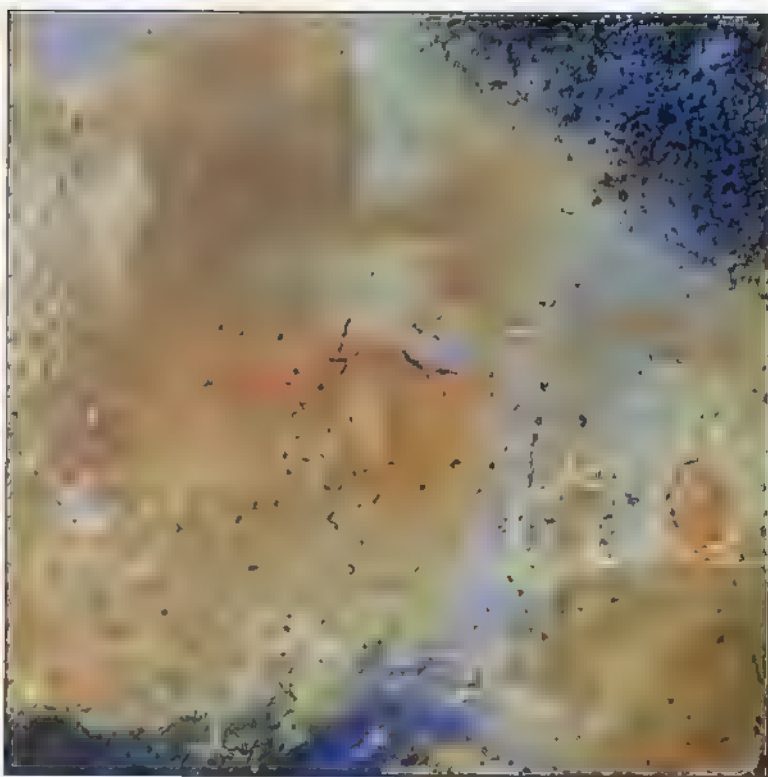
degli Stati Uniti, che continueranno a giocare nel Mediterraneo un ruolo stabilizzante e di raccordo strategico fra l'intero bacino ed il resto dell'Alleanza Atlantica. Queste funzioni di *coupling* sia interno alla Regione Meridionale della NATO sia fra essa e l'Europa Centrale, non sono, allo stato attuale delle cose, sostituibili da iniziative solo europee. Questo non significa che esse non vadano attivate e perseguite con costanza, al fine di realizzare un'integrazione politica ed economica sempre più stretta fra i Paesi del Sud Europa con il resto della Comunità e fare emergere una Comunità o almeno un'identità europea della sicurezza in riferimento non solo al confronto Est-Ovest, ma anche ai problemi Nord-Sud e dell'*out of area*.

Anche qui l'obiettivo di lungo periodo è rappresentato dalla realizzazione di una Comunità euroafricana o mediterranea, di cui potrà essere precursore una conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione nel Mediterraneo (una specie di



CSCE). Esistono però pericoli di marginalizzazioni rispetto al processo di ricomposizione politica dell'Europa e rispetto alla stabilizzazione strategica nell'Europa Centro-Settentrionale. Tale marginalizzazione accrescerebbe l'instabilità nel Mediterraneo e lo renderebbe teatro di crisi e di tensioni.

Nella politica generale di sicurezza statunitense, il Mediterraneo è stato considerato sia Europa sia *out-of-area*. La NATO, a sua volta, nella Regione Sud più che essere un'alleanza multilaterale vera e propria, si è basata su un insieme di rapporti bilaterali con gli Stati Uniti. Le altre istituzioni della sicurezza comune, come l'UEO ed anche l'IEPG, sono di fatto più interessate al nucleo forte dell'Europa, più che alle regioni periferiche, come il Sud dell'Europa. Ne costituisce prova la ridotta importanza dell'attività del «gruppo mediterraneo» dell'UEO. Tale situazione non muterà con l'allargamento dell'UEO alla Spagna e al Portogallo. Solo la Comunità Europea, volta a creare uno spazio economico unico ed un'Europa «sociale», è suscettibile di dare una risposta europea ai problemi dell'Europa del Sud e del bacino del Mediterraneo, coordinando le componenti non militari e militari della politica di sicurezza, dagli aiuti allo sviluppo al trasferimento di tecnologie, alla soluzione dei problemi del debito, ecc. ecc.. E su di essa che bisogna puntare qualora si intenda realizzare un processo di ricomposizione politica allargata dall'Europa a questa sua appendice meridionale. Il problema che si pone è quello di vedere come le trasformazioni in corso fra i due blocchi influiscano sulla situazione e sulla politica di sicurezza europea per l'area mediterranea. L'evoluzione della situazione, l'attenuarsi della priorità di una minaccia immediata dall'Est ed il determinarsi di pericoli più diffusi di instabilità, tensioni e conflitti minori, per l'erodersi dell'ordine bipolare, ad esempio nei Balcani e nel bacino danubiano, nonché l'emergere di pericoli ed instabilità diffusi ma al-



quanto indefinibili ed incerti nella sponda sud del Mediterraneo ed in Medio Oriente, fanno emergere delle contrapposizioni nella tradizione politica italiana fra la dimensione continentale e quella mediterranea e fra quella europea e quella atlantica

EVOLUZIONE DELLA SICUREZZA IN EUROPA

La definizione di una realistica politica della sicurezza richiede oggi un approccio del tutto nuovo, che in effetti nuovo non è, perché è quello tradizionale del periodo pre-nucleare e del sistema del *balance of power*. Secondo questo approccio, la sicurezza non è diretta contro minacce immediate, ma contro rischi e pericoli più diffusi. Il quadro di incertezza che va instaurandosi ha bisogno di riferimenti e di quadri di stabilità che possono essere basati solo sulle certezze, sulle organizzazioni e sulle solidarietà ora esistenti.

In tale quadro, si pone la necessità del mantenimento della NATO,

Brilliantamento Solare, lamiera di ferro e oro, 1989, particolare

anche in caso di scomparsa, formale o di fatto, del Patto di Varsavia.

Il mantenimento dell'Alleanza presenta notevoli vantaggi. In primo luogo, assorbe e neutralizza l'impatto dell'unificazione tedesca sulla coesione dell'Europa Occidentale; attutisce anche le preoccupazioni «storiche» di taluni Paesi dell'Europa Orientale. In secondo luogo, fornisce una risposta alla mancanza dell'armamento nucleare di taluni Stati europei, evitando che sorgano contrapposizioni fra quelli nucleari e quelli non nucleari. Infine, con la possibilità di rinforzi dagli Stati Uniti, consentirà di limitare il livello degli armamenti in Europa Occidentale. Quindi il mantenimento della NATO appare centrale non solo per la sicurezza europea occidentale dalla minaccia residua sovietica, ma anche per proseguire il processo di riduzione delle forze in Europa e per permettere l'emergere di un ordine europeo di



Brilliantamento Solare, lamiera di ferro e oro, 1989, particolare

sicurezza. Evidentemente vi dovrà essere un nuovo bilanciamento nell'ambito dell'Alleanza tra organi, responsabilità ed oneri, europei e statunitensi. L'Alleanza Atlantica ha quindi importanti funzioni residuali da svolgere che non possono essere svolte da nessun altro organismo.

Ma per assolvere a tali funzioni, la NATO non può trasformarsi da organizzazione in una semplice assicurazione degli Stati Uniti alla sicurezza dell'Europa Occidentale cioè in un semplice patto di garanzia con conseguente ritiro delle forze americane e smantellamento della rete di comandi integrati. In altre parole, la NATO non può essere sostituita dalla semplice istituzionalizzazione dei rapporti tra Washington e CEE, che pure è indispensabile per molte ragioni, così come l'ordine di sicurezza europeo non può basarsi solo sulla CSCE.

L'Alleanza Atlantica, ridotta a semplice accordo politico, perderebbe la sua efficacia, che invece è necessaria per tutta l'attuale fase di

trasformazione. Ciò comporta il mantenimento, limitato finché si vuole, delle forze nucleari e convenzionali degli Stati Uniti sul territorio europeo, nonché le predisposizioni, perché, in caso di necessità, sia possibile un rapido afflusso delle forze americane in Europa.

L'indispensabile presenza militare americana in Europa va collegata alla permanenza di una dissuasione nucleare minima da considerare come principio ordinatore centrale della stabilità strategica sul Continente e del sistema di prevenzione di un conflitto in Europa. Se le armi nucleari hanno tolto alla guerra la sua passata strumentalità, sarebbe illogico procedere ad una denuclearizzazione totale e tornare alle condizioni di conflittualità del mondo pre-nucleare. La stabilità conseguibile con le sole forze convenzionali non potrà mai essere completa, come dimostra l'esperienza storica. Anche l'Unione Sovietica sta accettando questo principio del deterrente nucleare mini-

mo, che è tale in quanto garantisce la continuità della funzione dissuasiva delle armi nucleari sub-strategiche, togliendo però ad esse qualsiasi significativa capacità operativa di influire sulle operazioni convenzionali. La sua adozione comporterà non solo una forte riduzione degli attuali arsenali di teatro, ma anche la loro modifica qualitativa con l'eliminazione delle armi nucleari a minore gittata ora in dotazione alle forze dei due blocchi.

Gli accordi regionali che diversi Paesi vanno sottoscrivendo sono da considerare come un ulteriore principio ordinatore di un sistema di sicurezza collettivo europeo.

La conflittualità interna al sistema può essere contenuta attraverso la costruzione di subsistemi regionali che assicurino localmente una maggiore stabilità, specie controllando le forze destabilizzanti di carattere nazionalistico. In questo senso, è auspicabile la creazione di una rete di istituzioni di sicurezza subregionale, che abbiano una capacità sia di prevenzione che di gestione di possibili crisi. Esse riguardano soprattutto l'area danubiano-balcanica, le cui tensioni sono sicuramente, dopo quelle esistenti all'interno dell'Unione Sovietica, le più pericolose per la stabilità europea. Solo un'azione congiunta dell'Europa, che promuova anche gli accordi subregionali, come quello prospettato dal Presidente cecoslovacco Havel per il coordinamento delle politiche estere dell'Ungheria, della Polonia e della Cecoslovacchia, può avere un effetto stabilizzatore. In tale quadro si collocano le iniziative italiane di accordo «pentagonale» con l'Austria, la Jugoslavia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, e l'eventualità di estensione della CSCE al Mediterraneo.

Anche la Comunità Europea sarà posta di fronte a scelte vitali per il

suo futuro. Le decisioni che assumerà in questo periodo di trasformazione incideranno sulla sua natura per i prossimi decenni.

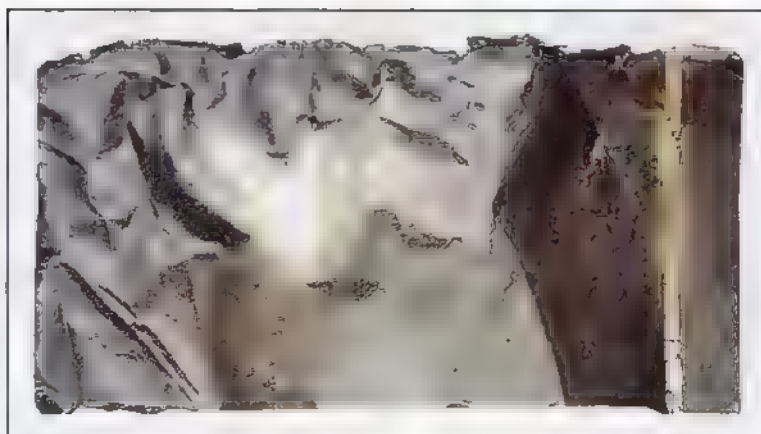
Essa dovrà in sostanza decidere se essere un raggruppamento generale di Stati indipendenti, pur con una sola area economica unificata, o se divenire una vera e propria entità politica.

La vera alternativa che confronta oggi la Comunità non è quella fra integrazione ed espansione, ma quella fra integrazione e frammentazione, sotto le pressioni convergenti dei nazionalismi e delle sfide rappresentate da un lato dall'ipotesi di una casa comune europea e dall'altro da quella di un sistema di sicurezza paneuropeo, in cui i singoli Stati facciano direttamente capo alla CSCE.

L'indubbia attrazione dell'Est europeo e l'evoluzione dei rapporti tra Est ed Ovest determinano la possibilità non solo di attuare integralmente quanto previsto dall'articolo 30.6 dell'Atto Unico, ma anche di estendere le competenze della Comunità nel settore della sicurezza e della difesa, accelerando il processo di integrazione politica europea.

Tale obiettivo può essere concretamente realizzato utilizzando l'UEO come struttura transitoria di raccordo tra Comunità e Alleanza Atlantica, di Consiglio Europeo di Sicurezza speculare con il Consiglio Atlantico.

Una maggiore specializzazione europea nel settore militare diventerà in tale contesto essenziale, sia per motivi di economicità e di efficacia, sia per compensare in ambito europeo le carenze esistenti nei vari modelli di difesa nazionali, ora equilibrate dagli Stati Uniti a livello NATO.



La situazione politica in rapido mutamento rende oggettivamente difficile anche qualsiasi negoziato in corso. Il quadro di riferimento politico dei negoziati per il disarmo è mutato. È necessario concludere al più presto tale negoziato, prima che scompaia uno dei suoi protagonisti di fatto, cioè il Patto di Varsa-

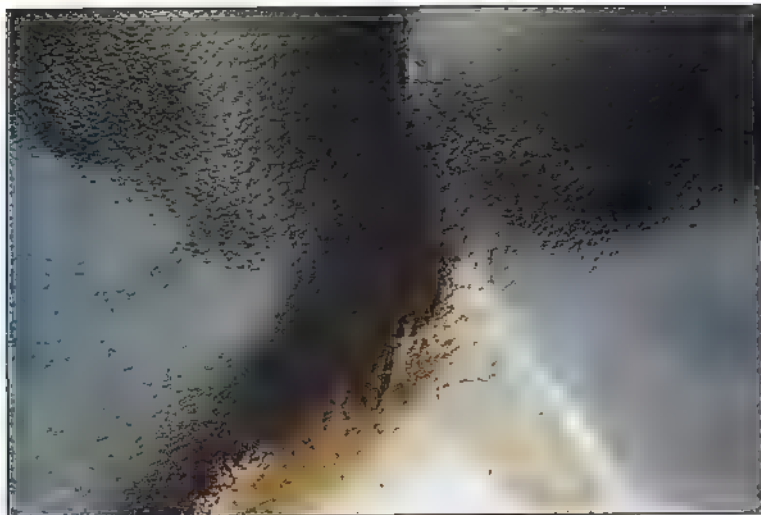
via. Ma la scomparsa formale o di fatto non comporta quella della NATO che è stata istituita nel 1948 per proteggere l'Europa Occidentale dall'Unione Sovietica e non dal Patto di Varsavia che fu costituito nel 1955.

La continuazione del processo di riduzione delle forze nel CFE 2 implica un mutamento molto rilevante, anche perché l'evoluzione politica è tale che verosimilmente il Patto non potrà più costituire un interlocutore valido e univoco. I CFE 2 dovranno possedere maggiore flessibilità proprie per le maggiori incertezze da cui traggono origini rispetto al quadro di riferimento più preciso in cui prese vita il CFE 1. L'ipotesi più probabile, come già detto, è che si possano valorizzare le organizzazioni esistenti, quali la NATO e la CEE, e attivarne altre, in modo da realizzare una rete regionale e subregionale di accordi di autodifesa e di sicurezza collettiva, da coordinare e da armonizzare nel quadro CSCE. Quest'ultima potrebbe a sua volta istituzionalizzarsi dando vita ad organismi permanenti, ma solo con compiti di coordinamento tra i vari sottosistemi e senza responsabilità dirette sulla sicurezza europea. La CSCE può contribuire a gestire il sistema di sicurezza europeo, il sistema di verifiche a quello delle misure di stabilità e di sicurezza e fiducia. Non può però creare da sola tale ordine.



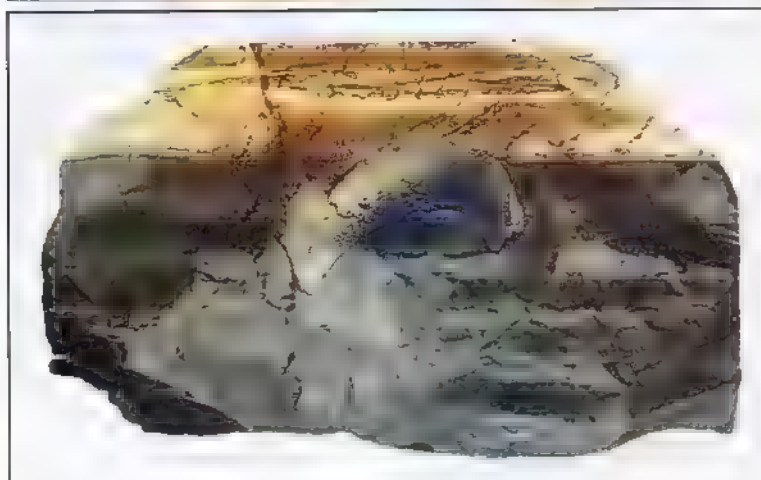
In alto.
Risurrezione, *lanterna di ferro e oro*, 1989,
cm 95 x 180.

A destra.
Comete cinque, *lanterna di ferro su tavola*,
1989, cm 30 x 180, particolare.



A sinistra.

Ionica, lamiera di ferro e oro, 1989, particolare



A sinistra, in basso.

Senza titolo lamiera di ferro e rame, 1988, particolare

EVOLUZIONE DELLA SICUREZZA IN MEDITERRANEO

Il processo di disarmo e di distensione tra Est ed Ovest, con la diminuzione del confronto tra le due superpotenze e il possibile avvio di forme di cooperazione tra di esse (come in Medio Oriente o nel Golfo) disinnescerà sicuramente parte della conflittualità nel Terzo Mondo, che è stata in parte indotta dalle logiche e dai meccanismi del sistema bipolare. Nel Terzo Mondo si è svolto in sostanza un gioco a somma nulla fra i due blocchi e la conflittualità veniva in parte stimolata dalla competizione tra le due superpotenze. L'attenuarsi di tale

presenza competitiva comporta però il rischio di scalata di possibili conflitti per ragioni endogene, per un fenomeno di frammentazione e di diffusione di potenza non più controllato dai meccanismi e dagli interessi propri del sistema bipolare. Questa situazione aumenta strutturalmente la possibilità di confronti armati localizzati e l'esposizione delle medie potenze regionali, coinvolte in ragione della loro collocazione geografica. La conflittualità nel Terzo Mondo, con tutto quello che essa comporta anche nel settore della sicurezza militare, vede quindi aumentato il suo profilo di minaccia diretta e indiretta non solo nei Paesi geograficamente più sensibili e vulnerabili,

ma di riflesso sull'intera Europa. Potrà in altre parole divenire un fattore centrale della sicurezza e della stabilità strategica in Europa.

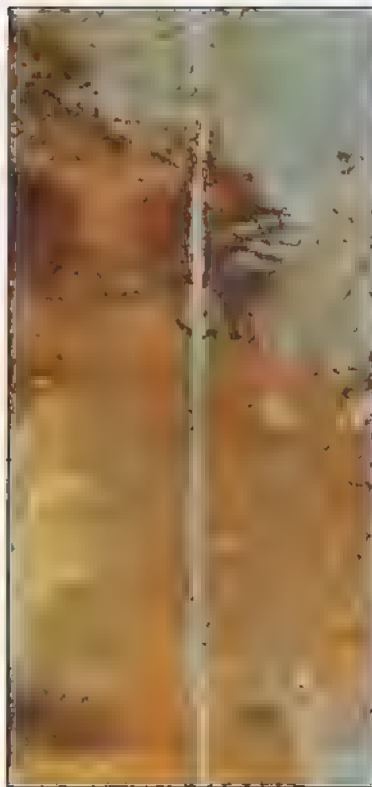
Le profonde e rapide trasformazioni che hanno investito la quasi totalità dei Paesi dell'Europa Centro-Orientale hanno avuto finora un effetto che appare irreversibile: lo spostamento del baricentro delle relazioni politico-economiche in Europa Centrale. Unificazione tedesca, stabilità dell'area danubiano-balcanica, futuro dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia: sono queste, e tali rimarranno per molto tempo ancora, le grandi questioni all'ordine del giorno della politica internazionale.

Ciò implica evidentemente, come si è prima ricordato, il rischio di marginalizzazione dell'area mediterranea. Naturalmente nessun governo europeo pone la questione in termini di una scelta netta e definitiva tra aree di interesse prioritario; e nessuno afferma che per evitare l'Est sia necessario abbandonare a sé stessi i Paesi mediterranei non europei. Tuttavia il rischio di una caduta d'interesse e di «tensione» politica verso l'area esiste, come esiste il rischio che l'Europa non possa credibilmente agire in modo efficace su scenari così diversi ed impegnativi, tanto in termini economici che politici che, soprattutto militari, per la funzione residuale dalla forza armata per la prevenzione dei conflitti. La proposta di un'Europa «a cerchi concentrici» lanciata da Jacques Delors e fatta propria da diversi Paesi europei, tra cui l'Italia, mira appunto a conciliare i diversi processi politici in atto: quello della CEE verso il mercato unico e l'integrazione politica; quello dell'Europa Orientale verso la democratizzazione e l'apertura dei mercati; quello dei rapporti con

la sponda sud del Mediterraneo dal Golfo a Gibilterra, senza dimenticare i Paesi EFTA che, per ragioni evidenti, sono più vicini e più interessati all'allargamento dell'integrazione economica. Perché questo disegno abbia successo è necessario agire in diversi campi: quello economico, quello politico e quelli relativi alla sicurezza e alla cooperazione.

Prioritario appare in particolare il settore della cooperazione. Infatti, senza un deciso aumento delle disponibilità di bilancio, tanto su base bilaterale che multilaterale (CEE), lo sforzo supplementare che l'Europa Occidentale è chiamata a compiere non sarebbe sostenibile in modo efficace. A questo proposito, uno scenario ottimistico è quello che prevede un aumento nel medio termine degli aiuti all'1% del PIL (attualmente la media europea è dello 0,4%), ottenibile attraverso i benefici del mercato unico. Ciò consentirebbe una divisione di massima degli aiuti in proporzione accettabile per tutti i destinatari (un quarto ai Paesi dell'Est, un quarto al bacino mediterraneo, il resto agli altri Paesi in via di sviluppo). D'altro canto, legare la cooperazione al sostegno delle democrazie nascenti, come si tende a fare ora, impone sforzi concreti non solo nell'Europa Centro-Orientale, ma anche in America Latina, con cui peraltro Paesi sud europei come la Spagna e l'Italia intendono mantenere rapporti preferenziali ed i loro legami storici. Tuttavia, nelle condizioni attuali, la percezione che esista un *trade-off* obbligato tra aiuti all'Est e aiuti al Sud si va facendo strada rapidamente e ogni proposta in senso opposto che non tenga conto della necessità di un aumento dei fondi rischia di restare allo stato meramente dichiaratorio o addirittura velleitario.

L'area del bacino mediterraneo può essere considerata, dal punto di vista della sicurezza, sotto due aspetti: come fianco sud dell'Alleanza Atlantica (contenimento di un attacco sovietico da sud attraverso gli stretti) e come «fuori-



area» rispetto alla NATO. Il primo aspetto sta attenuando la sua importanza nell'attuale fase dinamica delle relazioni internazionali, e comunque interessa ormai quasi esclusivamente la parte orientale del bacino mediterraneo. Si tratta di evitare l'isolamento strategico e la marginalizzazione della Grecia e della Turchia. Solo un collegamento con l'Occidente può accrescere il senso di sicurezza e di stabilità e anche contribuire ad attenuare lo storico contrasto. Passando al «fuori-area», occorre operare una distinzione preliminare tra interessi politico-strategici in senso lato e minacce specifiche.

I primi si riferiscono ad un interesse generale per la stabilità, condiviso oltre che dai Paesi sud-europei, dalla quasi totalità dei Paesi della sponda sud. Gli aiuti allo sviluppo, il controllo delle correnti migratorie, la sicurezza delle linee di rifornimento energetico ed il rispetto di vincoli di carattere ambientale sono problemi verso i quali

Comete uno, lamiere da ferro su tavola, 1989, cm 28 x 150, particolare.

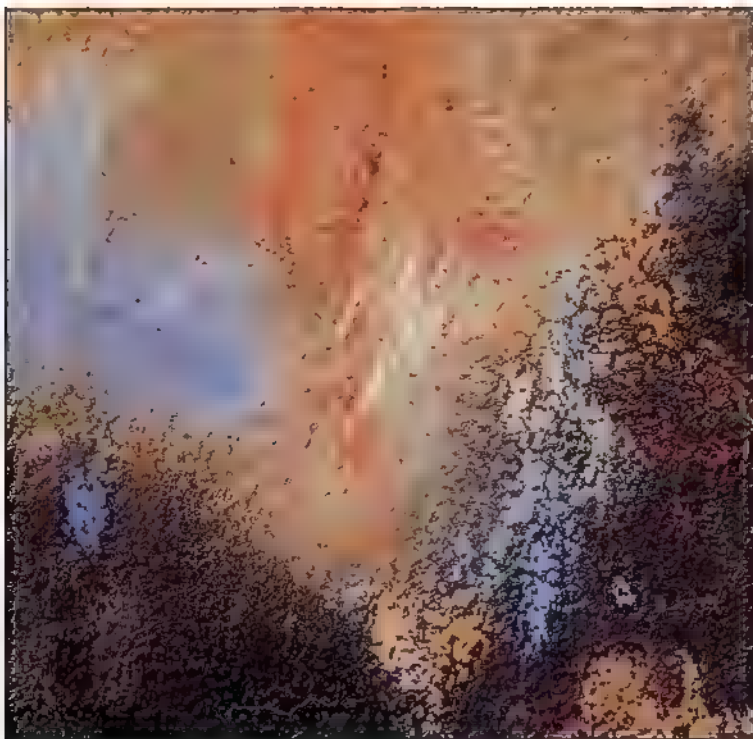
appare necessaria una maggiore attenzione. Solo in condizioni di stabilità politico-sociale è possibile prevedere un loro sviluppo economico tale da attenuare le tensioni interne e soprattutto di creare posti di lavoro che consentano di disinnescare gli effetti della «bomba» demografica.

Circa le minacce specifiche alla sicurezza, emerge una serie di potenziali rischi come: la proliferazione delle capacità missilistiche e chimiche, il perdurare di tensioni e conflitti locali, la scarsa stabilità socio-economica di diversi Stati, il nazionalismo e l'integralismo religioso e politico, la possibile crescita di un pericoloso tecnoterrorismo soprattutto contro i traffici marittimi. Tutto ciò configura una situazione non solo di pericolo diffuso, che impone vigilanza e cautela, ma anche di vere e proprie minacce ai territori dei Paesi dell'Europa meridionale.

La minaccia si può distinguere in tre forme principali, anche se nel teatro mediterraneo è aleatoria qualsiasi classificazione:

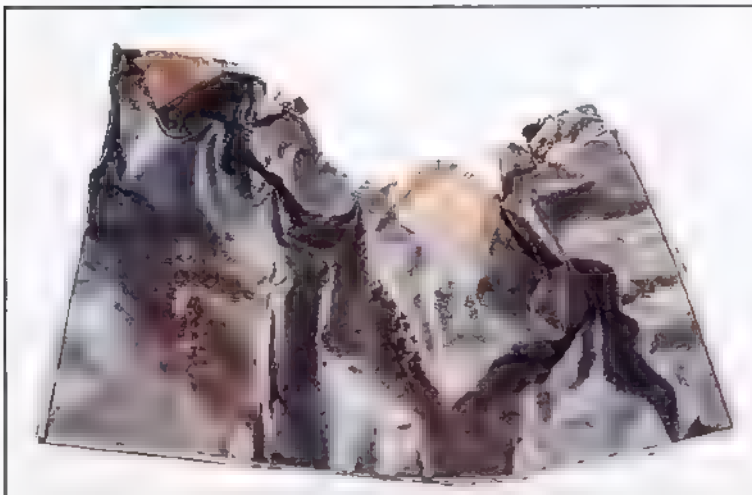
- minaccia «anonima», portata da movimenti/gruppi/formazioni privi di connotazione nazionale ufficiale: tale minaccia che si concretizza fondamentalmente attraverso azioni di terrorismo o azioni ad esso assimilabili, presenta caratteristiche di imprevedibilità, rapidità di esecuzione, assenza di vincoli geografici, irragionevolezza, estrema difficoltà di soluzione negoziata, impossibilità di contro-azioni dissuasive o di ritorsione; essa si può tradurre in rapimenti, sequestri di aerei e navi, occupazione di proprietà nazionali (ambasciate, piattaforme, ecc.), presa di ostaggi, minamento di zone di mare, ecc.;

- minaccia «diretta», causata da tensioni/attriti con altri Paesi, sfocianti in azioni militari contro il terrorismo, del tipo «colpi di mano» o in attacchi aerei o missilistici o in attacchi al traffico mercantile;



Sopra.
Brilliantamento Solare, lamiera di ferro e
oro, 1989, particolare

Sotto.
Corona, lamiera di ferro e rame, 1988, cm
125 x 200.



• minaccia «indiretta», derivante da azioni militari condotta da Paesi terzi contro Paesi amici

Nel campo della sicurezza ciò che ha caratterizzato i rapporti nell'area mediterranea è stata la prevalenza del bilateralismo sul multilateralismo, sia a livello europeo (ci si riferisce soprattutto ai tre Paesi più interessati: Francia, Spagna e Italia), che tra i Paesi europei e quelli

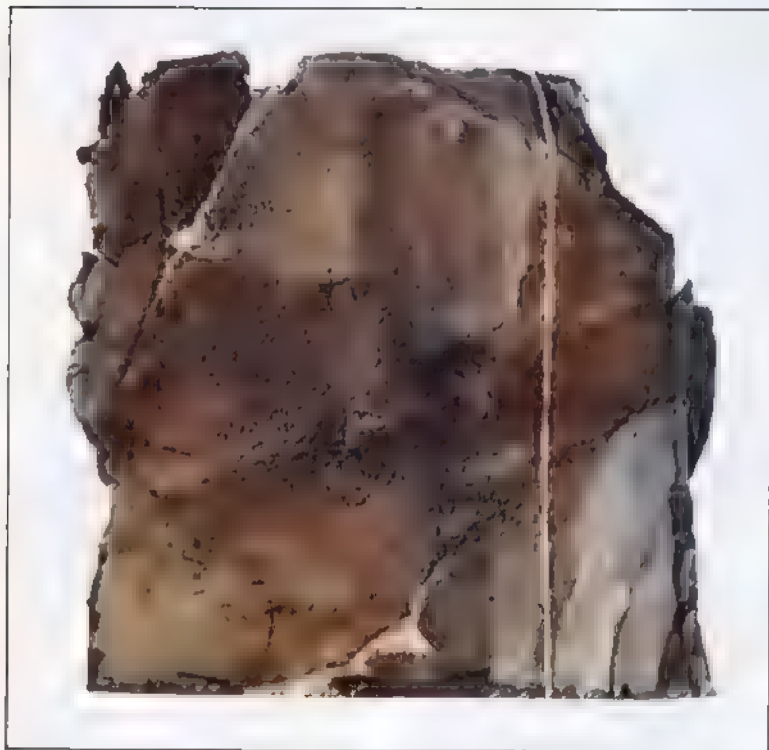
nord africani. Ogni sforzo di coordinamento sovranazionale ha incontrato finora limiti notevoli, sia a livello NATO che a livello UEO. La prima, come si è già accennato, considera per definizione l'area mediterranea esclusivamente come «fianco sud» di una possibile direttrice di conflitto Est-Ovest. Il «fuori-area», anche nei momenti di crisi non ha mai mutato il suo status da «contingenza periferica» a «interesse vitale» nella dottrina ufficiale dell'Alleanza, né potrà essere altrimenti, dato il pericolo che un coinvolgimento troppo diretto nei problemi dell'*out-of-area* avrebbe sulla stessa coesione dell'Alleanza, che può mantenersi unita e vitale, concentrandosi sugli obiettivi per cui è stata istituita, cioè sulla dissuasione della minaccia sovietica in un'area geografica limitata.

L'UEO, pur avendo tentato di quando in quando di promuovere un maggiore coordinamento internazionale (ad esempio, il documento Caro in materia di terrorismo internazionale) non ha sostanzialmente svolto alcun ruolo significativo. Nella migliore delle ipotesi non si è andati al di là, in entrambi i casi, di generici richiami alla necessità di «consultazioni» (come per l'invio delle flotte nel Golfo), mentre per qualsiasi intervento si è dovuto creare un nuovo referente istituzionale «ad hoc» (ad esempio, Forza Multinazionale di Pace nel Libano).

Tuttavia il prevalere del modello bilaterale non è esente da alcuni rischi, soprattutto ove non sia inserito in un quadro regionale il più possibile stabile e sicuro. Si tratta quindi di promuovere anche per l'area mediterranea un approccio multipolare, che garantisca maggiore efficacia e maggiore stabilità e che è coerente con l'obiettivo di un'integrazione effettiva dell'intera Europa, senza marginalizzazione delle sue aree periferiche.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La sicurezza europea è unitaria. L'unitarietà esclude l'esistenza di



Senza titolo, lamienna di ferro, 1989, cm 60 x 60.

aree a sicurezza differenziata. La sicurezza è globale e comprende azioni preventive di stabilizzazione economico-politico-sociale, la gestione di un sistema di dissuasione per prevenire lo scoppio di conflitti e la disponibilità di una capacità di intervento sufficiente per difendersi da attacchi diretti o per ripristinare la stabilità. La stabilizzazione nel Centro Europa non solo non deve comportare un aumento dell'instabilità nel Mediterraneo, ma deve contribuire a risolvere i problemi esistenti nell'area nell'ambito di un sistema di sicurezza collettivo.

Quello che si vuol dire è che il processo di disarmo e di distensione tra Est ed Ovest dovrebbe da un lato consentire di superare le difficoltà che hanno sinora ostacolato l'estensione al bacino del Mediterraneo di un regime reciproco di sicurezza simile a quello previsto nel quadro del negoziato CSCE e, d'altro canto dovrebbe permettere l'elaborazione di una politica di sicurezza europea coerente con tale regime di sicurezza. L'estensione al bacino del Mediterraneo di un qua-

dro collettivo di sicurezza quale quello previsto dai tre panieri di Helsinki è un problema che sarà affrontato nella conferenza di Palma di Maiorca. È un problema questo che riguarda l'Europa nel suo complesso. I provvedimenti da adottare potranno riguardare all'inizio solo misure operative, cioè di fiducia, trasparenza e stabilità, come un seminario sulle dottrine militari, per estendersi in una fase successiva a misure strutturali, cioè a riduzioni quantitative e qualitative delle forze. Si tratta di un obiettivo molto ambizioso, che non può non sollevare delle perplessità, anche per le difficoltà che presenta. Infatti, a differenza dei 35 Stati di Helsinki, sostanzialmente omogenei fra di loro, una conferenza nel Mediterraneo raggrupperà Stati molto diversi, taluni con una forte instabilità interna, altri in conflitto aperto o latente fra di loro. Si tratta di individuare dei massimi comuni denominatori, che per forza di cose saranno all'inizio molto bassi e limitati. Non si dovrà escludere l'opportunità di puntare all'inizio su accor-

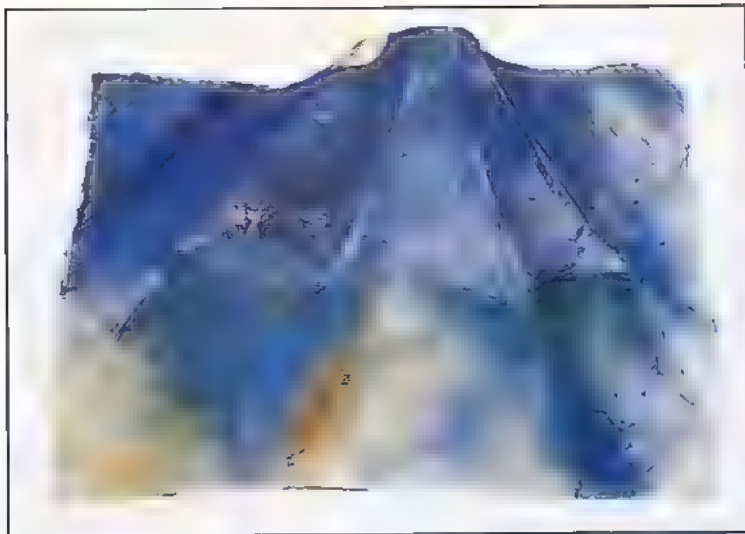
di solo subregionali, ad esempio riguardanti il Mediterraneo occidentale.

Ma si tratta di avviare un processo di stabilizzazione, che sarà necessariamente progressivo e di lungo periodo, ma che può trovare il suo punto di avvio nella discussione di problemi comuni. Tutti i Paesi mediterranei sono profondamente interessati al sostegno economico della CEE. Esso verrebbe vanificato in caso di instabilità e di conflitti. Un collegamento almeno implicito fra sicurezza ed aiuti allo sviluppo non solo è opportuno, ma si colloca addirittura nell'ordine naturale delle cose.

In sostanza, la politica di sicurezza europea per il Mediterraneo non può avere dimensioni solo politico-economico-sociali, né può consistere solo in una rete di accordi bilaterali come quelli esistenti tra Italia, Francia e Spagna, né deve riguardare solo i Paesi dell'Europa meridionale. Solo un'iniziativa comune europea potrebbe dare efficacia e stabilità al sistema. Non si tratta di elaborare accordi impegnativi e formalizzati, anche perché non esistono minacce ben definite e polarizzate. Esistono però dei rischi che possono essere fronteggiati efficacemente solo attraverso l'interoperabilità delle forze di intervento e dei sistemi di gestione delle crisi; il potenziamento dell'intelligence strategico e del warning; un più puntuale coordinamento delle politiche degli aiuti allo sviluppo e dell'assistenza militare; un controllo coordinato dell'export di armamenti e delle tecnologie strategicamente critiche.

Esistono beninteso grosse difficoltà e problemi, che potrebbero essere anche esacerbati anziché risolti da un'iniziativa che tenda ad un loro coordinamento prematuro, forzando in un certo senso le cose.

Alcuni segnali incoraggianti in questo senso sono già giunti: la conclusione di accordi con Egitto e



*Senza titolo, lamiera di alluminio telata
1989, cm 70 x 100.*

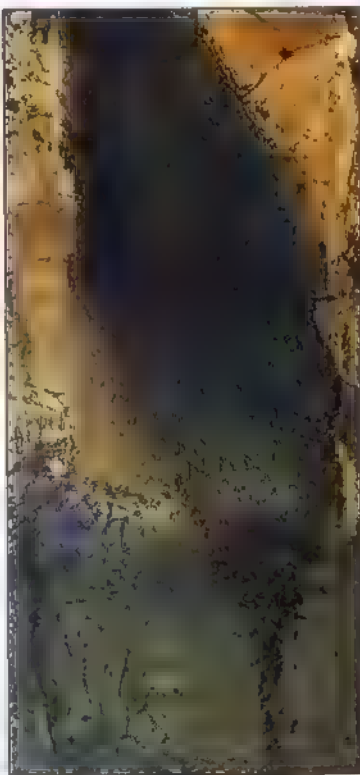
Marocco per collaborare nella lotta al terrorismo internazionale, l'inizio di un dialogo tra la Francia, la Spagna e l'Italia per cooperare nel campo dei satelliti militari di osservazione e telecomunicazione, le iniziative franco-italo-spagnole volte ad accrescere l'integrazione operativa delle flotte nel Mediterraneo, oltre al coordinamento preesistente in sede CEE per definire una politica contro il terrorismo e per tracciare le grandi linee di una politica economica e commerciale europea nel Mediterraneo. Altre cose andranno poi fatte a breve scadenza: un maggiore coordinamento da parte di Francia, Italia e Spagna per tutte le questioni mediterranee; il coinvolgimento della Germania, della CEE e degli Stati Uniti, il cui ruolo nell'Europa dovrà essere riesaminato e modificato, ma che rimane essenziale per evitare frammentazioni e un *decoupling* sempre possibile; infine l'istituzionalizzazione del dialogo tra le due sponde del Mediterraneo.

Si è prima accennato alle diverse dimensioni della politica di sicurezza italiana: quella atlantica e quella europea; quella continentale e quella mediterranea.

Sono dimensioni che potrebbero teoricamente produrre ipotesi di scelta dell'una rispetto all'altra, o almeno di potenzialità conflittuali

Sotto.

*Comete tre, lamiera di ferro su tavola,
1989, cm 30 x 240, particolare.*

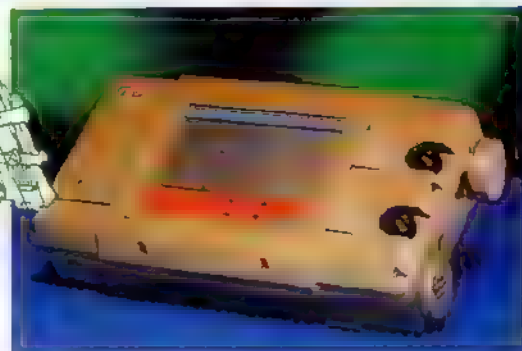
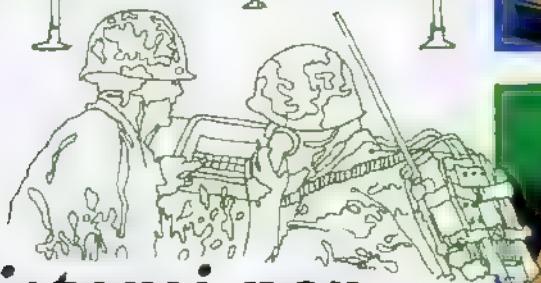
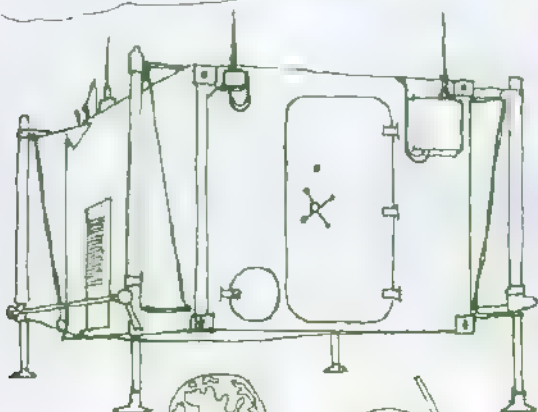
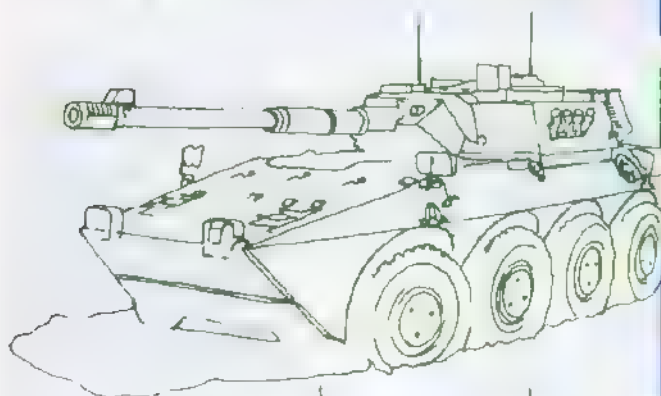
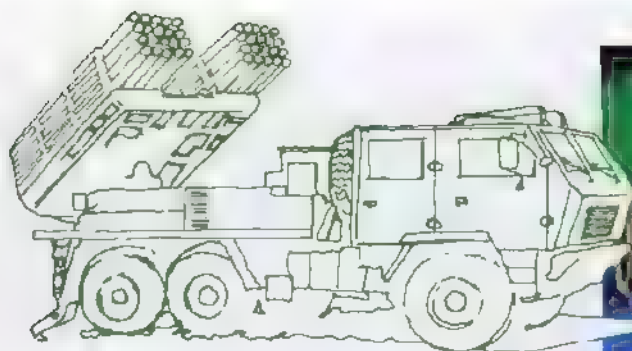


fra di loro. Se il processo di trasformazione degli equilibri in Europa proseguirà senza eccessive scosse e

senza avvenimenti drammatici è verosimile che tali potenziali contrapposizioni non debbano tradursi in realtà che impongano scelte di assoluta priorità di una dimensione rispetto all'altra. Il processo di trasformazione progressiva e non traumatica ha la sua matrice in due elementi: l'integrazione anche politica dell'Europa e l'emergere di una coerente politica europea anche di sicurezza per il bacino mediterraneo, da un lato; la presenza militare americana, soprattutto della 6^a Flotta, dall'altro. Solo questi due elementi garantiscono un quadro di stabilità politico-strategica, che permetterà di estendere, anche se lentamente e in modo progressivo, un regime di sicurezza e di cooperazione fra l'Europa e gli altri Stati rivieraschi del Mediterraneo e quindi di neutralizzare rischi e pericoli prima che essi si trasformino in minacce che potrebbero dare luogo a crisi ed anche a conflitti. Anche se localizzati, essi interesseranno non solo i Paesi europei mediterranei, ma l'intera Europa, senza escludere l'eventualità di una loro incidenza sulle stesse relazioni globali fra Est ed Ovest. Il Mediterraneo sta divenendo il punto focale della stabilità strategica complessiva dell'Europa e coinvolge problemi che non possono essere affrontati solo a livello nazionale, ma richiedono il coinvolgimento coordinato di tutti gli Stati della Comunità Europea. Essa potrà trasformarsi in Unione Europea solo se saprà considerare adeguatamente la dimensione mediterranea. L'alternativa fra integrazione e frammentazione dell'Europa non investe solo i rapporti con l'Est europeo, ma anche quelli, altrettanto importanti, con il bacino mediterraneo.

Gen. Carlo Jean

*Le sculture che illustrano l'articolo sono
opere di Ninni Verga*



Sistemi per difesa terrestre

- Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai
- Terminali intelligenti di comunicazione
- Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi
- Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia



Società di Elettronica per l'Automazione S.p.A.
 Corso Giulio Cesare 294-300 - 10154 Torino (Italy)
 Tel. (011) 2682.1 - Telefax (011) 242.0372 - Telex 221527 Sepa I

I NUOVI EQUILIBRI EUROPEI E LA POLITICA DI SICUREZZA E DI DIFESA DELL'ITALIA



In un tempo nel quale i mutamenti procedono tanto velocemente da determinare persino un qualche capogiro, non possiamo in generale non compiacerci per la straordinarietà positiva del risultato che è sotto gli occhi di tutti.

La frantumazione del sistema politico e militare del Patto di Varsavia comporta un'innegabile diminuzione della minaccia nei confronti dell'Europa occidentale ed arresta, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, la corsa agli armamenti. I vari negoziati in corso tra Occidente, Unione Sovietica

e Paesi dell'Europa orientale per la riduzione degli arsenali di ogni tipo, ed in particolare la trattativa di Vienna per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa, pongono seriamente le premesse per un futuro «meno armato». Tuttavia, il successo di queste iniziative, pur importante in sé, consiste soprattutto nel promuovere nuovi negoziati che conducano ad assetti militari decisamente difensivi tali da determinare un nuovo sistema di sicurezza, su basi cooperative, che consenta di affrontare in maniera più organica il problema

del livello tecnologico e della sofisticazione nonché quello — forse anche più complesso ed obiettivamente più difficile ma, certo, non meno importante — della produzione e del commercio internazionale dei sistemi d'arma.

I cambiamenti non sono però solo portatori di orizzonti positivi. Il quadro che si è aperto è infatti fortemente evolutivo e pieno di instabilità. Le variabili di maggior peso sono costituite dal futuro della «perestrojka», in quanto punto di rottura del sistema politico interno sovietico; il futuro dell'Unione Sovietica

tica come Stato unitario; l'esplosione della contraddizione tra superpotenza militare e Paese in via di sviluppo dell'Unione Sovietica; le conseguenze e le reazioni all'unificazione tedesca; il riemergere dei contrasti etnici e nazionali nell'Europa centrale e nei Balcani; i ritmi e le modalità del processo di costruzione dell'Unione europea; il dialogo transatlantico e la continuità dell'impegno americano in Europa. L'insieme di queste variabili si snoda attraverso percorsi temporali diversi: vi è un tempo molto accelerato dei mutamenti nell'Europa orientale ed in particolare nell'unificazione delle due Germanie; vi sono tempi più lunghi per la maturazione dei processi che coinvolgono globalmente il «sistema sovietico»; vi sono tempi tecnici relativamente lunghi per realizzare appieno gli obiettivi che scaturiranno dalla conclusione dei negoziati sul disarmo, in particolare di quello sugli armamenti convenzionali; vi saranno tempi probabilmente molto lunghi per portare a compimento il più complesso e delicato edificio della futura sicurezza europea.

Anche sotto il profilo più strettamente militare possiamo registrare evoluzioni di doppio segno:

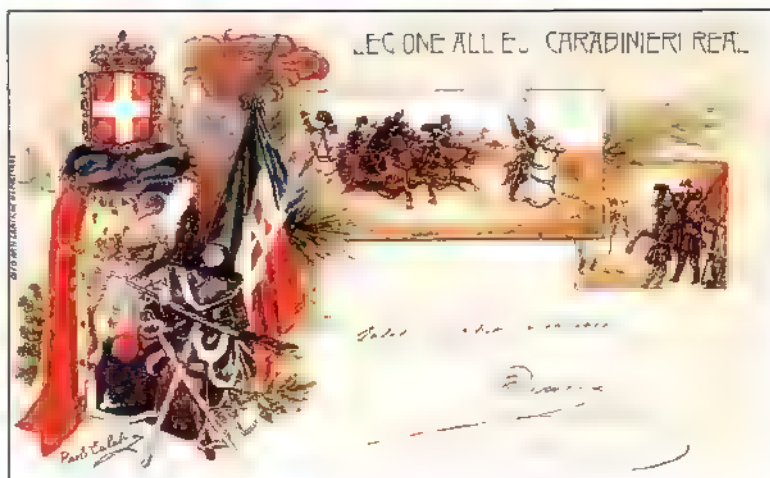
- tra quelle positive, la riduzione dei punti di contatto diretto tra gli eserciti occidentali e quello sovietico; l'evoluzione «difensivistica» delle dottrine militari delle due parti; il sostanziale arretramento e la sensibile diminuzione delle truppe sovietiche nell'Europa centrale; la forte attrazione ed influenza economico-politica esercitata dalla Comunità Europea sui Paesi dell'Europa orientale; le storiche decisioni scaturite dal Vertice Atlantico di Londra (per favorire i contatti tra NATO ed Unione Sovietica fino a giungere alla conclusione di un «patto di non aggressione»; accelerare i negoziati per la riduzione degli armamenti; ridurre il rischio nucleare e costruire gradualmente un sistema di sicurezza europea, nel quadro della CSCE, che risulti dalla complementarità degli strumenti già disponibili e che trovi nell'Al-

leanza il nucleo catalizzatore di tale processo)

- tra quelle negative, l'instabilità interna e i conflitti etnico-nazionali che si manifestano in alcuni Paesi dell'Europa orientale e in Unione Sovietica; la scarsa solidarietà economica internazionale, i problemi del Terzo Mondo e le tendenze protezionistiche; gli eccessivi prematuri tagli nei bilanci militari che, anticipando il mutare della situazione, rischiano di alterare troppo radicalmente gli equilibri militari creando ulteriori motivi di instabilità; lievitazione di nuovi tipi di minaccia dal «Sud».

In pochi mesi sono mutate le principali condizioni su cui hanno

mondo, costituisce probabilmente il dato politico più forte delle profonde mutazioni in corso. Altre istituzioni europee sono fiorite e svolgono un loro specifico ruolo, mentre numerose proposte sono state formulate per disegnare una nuova architettura di sicurezza per il Vecchio Continente. Ma uno strutturato sistema di sicurezza non potrà che partire — pena il ritorno a politiche di alleanze nazionali portatrici di pericolose instabilità — dall'unica Istituzione che, per legittimità democratica e politica, può assolvere al compito storico di dare all'Europa un volto diverso da quello del passato, e da quella Alleanza che, garantendo sicurezza e



poggiato gli equilibri continentali per quasi mezzo secolo. A ciò hanno contribuito in misura consistente alcune delle scelte che hanno caratterizzato la politica di difesa e di sicurezza del nostro Paese: la convinta adesione, fin dall'inizio, al processo d'integrazione europea; la condivisione leale e costruttivamente partecipativa della solidarietà atlantica; la sottoscrizione senza riserve dei principi delle Nazioni Unite.

La contestata scelta europea di ieri trova oggi un rinnovato e universale consenso. L'originaria Comunità di interessi sovranazionali, fondata su di una solida e solidale cooperazione aperta al resto del

stabilità, ha consentito a questa Europa di essere. Spetterà in primo luogo alla Comunità e alla NATO di porre le condizioni più idonee per l'unificazione tedesca, per il consolidamento delle nuove democrazie all'Est, per la crescita economico-sociale e la maturazione democratica dell'Unione Sovietica e per l'intensificazione e l'estensione del dialogo transatlantico.

La NATO in particolare ha consentito di creare un'area di pacifica convivenza in Europa non soltanto contrastando la minaccia militare che veniva dall'Est ma anche annullando l'emergere di ogni tentazione egemonica all'interno dello stesso gruppo occidentale. Essa ha

anche svolto un ruolo non secondario nella limitazione della corsa agli armamenti dei Paesi dell'Europa occidentale assicurando, tra l'altro, il successo della politica di non proliferazione nucleare. Se l'Alleanza Atlantica ha costituito finora il perno della sicurezza europea, dovrà

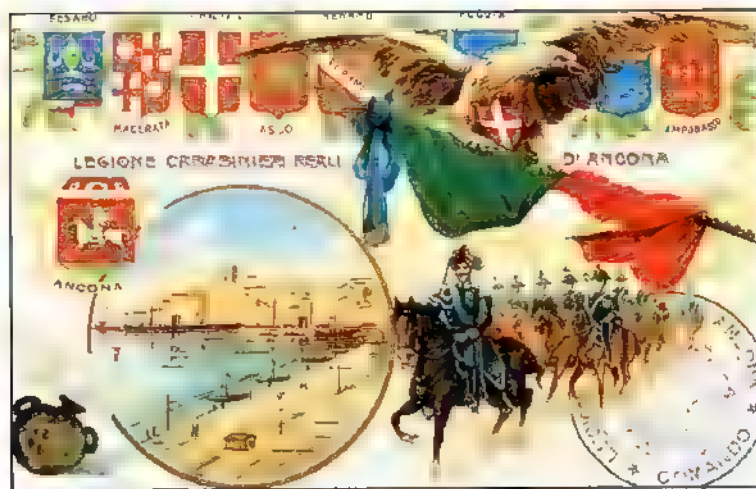
trebbe consistere nell'avviare tra i vari Paesi una difesa collettiva specializzata in funzione dei rispettivi interessi strategici. Ciò comporta importanti decisioni politiche che, come tutti auspichiamo, non dovrebbero mancare di essere adottate in dicembre a Roma. Se l'Europa

internazionale che, ne siamo consapevoli, contengono un'innequivocabile carica utopica. Ma l'obiettivo deve essere comunque perseguito, con tenace e paziente realismo senza perdere di vista il traguardo, per quanto lontano esso sia.

Mentre si alimentano fondate speranze di pace e di crescita senza precedenti, pur permanendo grandi incertezze ed incognite, la minaccia tradizionale si trasforma in un rischio diffuso e meno prevedibile e si fa più imperativa l'esigenza di consolidare l'acquisto. Occorre ora assecondare con sincronia il procedere degli avvenimenti politici in linea con i principi di libero consenso e di solidarietà che, superando gli atavici rancori nazionali, hanno positivamente segnato la storia dell'Occidente in quest'ultimo quarantennio. È stata la vittoria della ragione sulle emozioni e, in questa fase di grandi sconvolgimenti, occorrerà più che mai fare appello alle nostre risorse razionali.

Gli obiettivi generali permanenti della politica di difesa italiana dovranno pertanto scorrere lungo un duplice binario, complementare e non concorrenziale: quello della NATO, nel rapporto Nord America-Europa, e quello della cooperazione tra alleati europei. È un percorso assai complesso e contrassegnato da parametri spesso contraddittori. Americani ed europei sono infatti alleati nella NATO, sul piano militare e della sicurezza, mentre si trovano concorrenti, nella Comunità Europea, in tutti gli altri settori e particolarmente in quello economico-finanziario. Lo svolgimento dei Vertici NATO di Londra e dei Sette Paesi più industrializzati di Houston sono fin troppo espliciti al riguardo. Un idoneo canale per l'istituzionalizzazione della consultazione tra Europa e Stati Uniti andrà pertanto ricercato tempestivamente e dovrebbe costituire uno degli elementi del rilancio del progetto di Unità Europea.

Si tratta in sostanza di partire dagli elementi di integrazione già esistenti per dar vita ad un sistema che, in una prospettiva di medio-



continuare ad esserlo anche nella fase di transizione verso i nuovi assetti, ciò che presuppone il mantenimento dell'inscindibile binomio NATO/presenza militare americana in Europa. Questa presenza sarà però considerevolmente ridimensionata e la contemporanea necessità di guardare con maggior attenzione agli sviluppi strategico-militari al di fuori del Continente ed in particolare nel Mediterraneo, dove la NATO potrà costituire soltanto un riferimento indiretto, determinerà un aumento delle responsabilità europee cui si potrà far fronte individualmente o collettivamente. Non è casuale che i Ministri della difesa alleati abbiano ritenuto di mettere un'enfasi particolare sui Corpi multinazionali. La cooperazione europea in materia di difesa dovrebbe svilupparsi in modo evolutivo, assumendo gradualmente un ruolo più pregnante nella definizione e nella gestione della sicurezza integrata. In particolare, per il cosiddetto fuori area, una più visibile e più razionale identità europea po-

politica farà un passo innanzi deciso, non è irrealistico che i temi della sicurezza e della difesa vengano in qualche modo assunti in questa nuova dimensione. Il problema di impedire la «rinazionalizzazione» della difesa è fondamentale per consentire alla storia di andare avanti senza tornare indietro.

Il graduale passaggio verso una più stabile, più sicura e più giusta convivenza internazionale richiederà la creazione di efficaci meccanismi per la soluzione pacifica delle controversie tra gli Stati. Uno strumento tanto delicato quanto complesso di «diplomazia preventiva», al di là di eventuali limitate azioni sul piano regionale, potrà essere gestito soltanto da un Organismo internazionale in cui tutta la Comunità degli Stati si riconosca. È possibile ed auspicabile che la distensione Est-Ovest si ripercuota favorevolmente sull'Organizzazione delle Nazioni Unite stimolandone le funzioni di mediazione e di intervento. Ci troviamo dinanzi a forme articolate ed elaborate di organizzazione

lungo periodo, costituisca l'ossatura portante della sicurezza a livello continentale. La CSCE, che è da più parti ritenuta lo scheletro della nuova architettura di sicurezza europea, è destinata probabilmente a rimanere per lungo tempo più un foro negoziale che non uno strutturato sistema di sicurezza. D'altra parte, non sempre la proliferazione di «autonomie» intese settoriali e regionali o di nuove strutture di cooperazione multilaterale raggiungono lo scopo dichiarato. Più di frequente esse finiscono invece per ridurre le potenzialità di organismi già collaudati con sovrapposizioni e duplicazioni di ruoli che alimentano confusioni istituzionali e forniscono comodi alibi a chi continua a perseguire, nonostante tutto, malcelati obiettivi di potenza nazionale.

evidenzia i punti di contrasto più ampi esistenti sul pianeta: squilibrio demografico (1 a 4); differenziale dei livelli di vita (reddito pro-capite CEE-Africa 7 a 1); indebitamento ed emigrazione; squilibri culturali; fanatismi etnico-religiosi, ecc.. È significativo che soltanto in

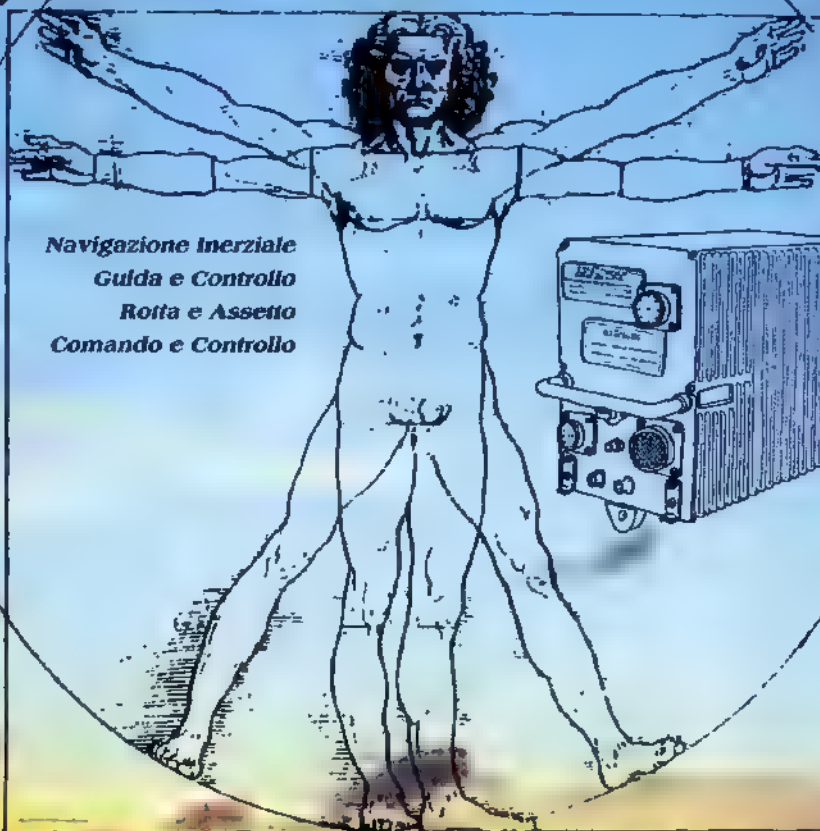
Gli interventi prioritari — almeno di respiro europeo — dovranno essere di carattere politico, diplomatico, economico e sociale ma, sia pure in via subordinata e complementare, sarà chiamato a svolgere una primaria funzione anche un apparato difensivo credibile.

Infine, un ruolo importante per

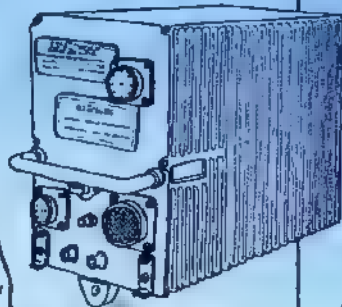


Il traguardo verso cui puntare non è mutato mentre le modalità militari per raggiungerlo non sono più le stesse: infatti non c'è dubbio che occorrerà adoperarsi attivamente per continuare a sostenere una linea politica che miri a consolidare situazioni di cooperazione pacifica in condizioni generali di stabilità e sicurezza. L'ampiezza, la struttura e l'organizzazione della nostra capacità militare dovrà però essere progressivamente ma anche sostanzialmente adattata all'evoluzione in corso.

Creatività nella tecnologia italiana



**Navigazione Inerziale
Guida e Controllo
Rotta e Assetto
Comando e Controllo**

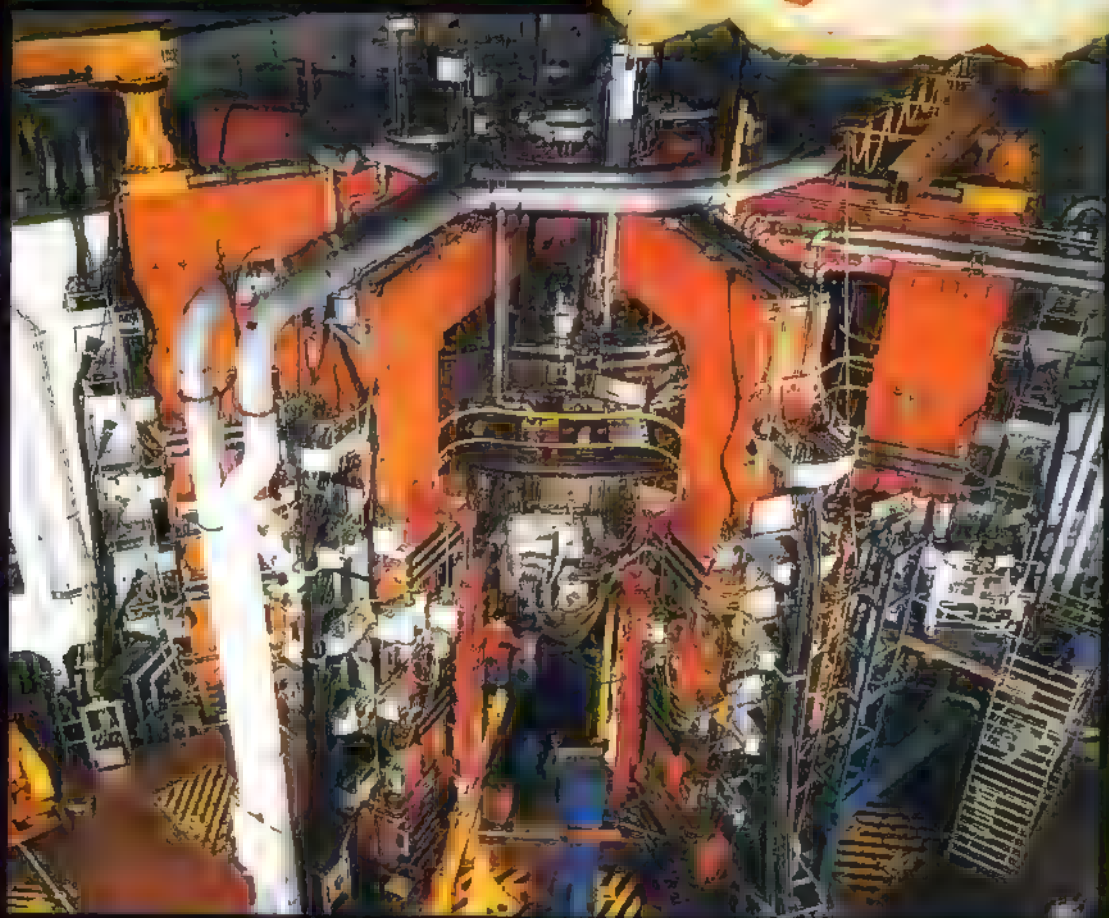
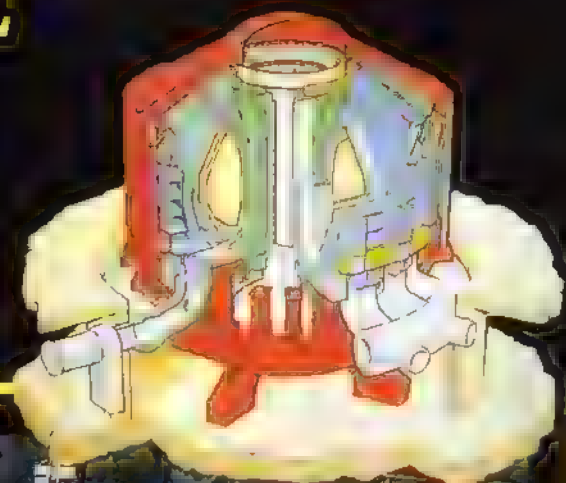


Silke Regina Editrice

Udon
Italia

Via Prati 27, 00186 Roma (Italia)
Telefono: 06/19.21.11 - Telex: 610301 LITAL

LA FUSIONE NUCLEARE IN EUROPA



La fusione termonucleare con trollata è certamente una sfida tecnologica di lungo termine, tanto che per raggiungere il punto a cui si è oggi ci è voluto l'impegno di un'intera generazione di ricercatori e probabilmente ne sarà necessaria un'altra per giungere ad applicazioni pratiche. Ci troviamo infatti circa a metà strada in termini di tempo, sebbene non in termini di sforzi e investimenti.

È quindi ovvio che nel corso di un'impresa tanto ardua si abbiano alti e bassi, giungendo persino a dubitare del punto in cui ci troviamo e degli obiettivi che ci siamo posti.

I segnali che ci giungono dagli altri Paesi impegnati nelle ricerche sulla fusione non sono certo incoraggianti. Alcuni Paesi stanno addirittura riducendo gli investimenti in questo settore, mentre altri si mostrano restii ad accettare l'onere finanziario che deriverebbe dalla prossima fase di ricerca, a meno che non vengano prodotte prove inconfutabili di un buon ritorno sugli investimenti per la fusione.

Effettivamente esiste una motivazione comprensibile per questo atteggiamento prudente: i prezzi del petrolio persistentemente bassi sul mercato internazionale. Ovviamente si tratta di un'argomentazione ufficiosa, visto che nessuno saprebbe sostenerne la solidità: tutti sanno benissimo che il prezzo del petrolio fra trenta o quarant'anni (quando la fusione potrebbe rappresentare un'alternativa commerciale economica) non potrà essere in alcun modo paragonabile ai prezzi e alle tendenze attuali. Tuttavia non v'è dubbio che l'opinione pubblica, e con essa il potere politico, è

molto più sensibile a segnali di mercato a breve termine. L'attenzione della gente ormai non si concentra più su questioni energetiche, e questo ovviamente si traduce in una politica energetica meno lungimirante da parte dei vari governi.

D'altra parte, comunque, non vanno sottovalutati alcuni segnali positivi per la fusione.

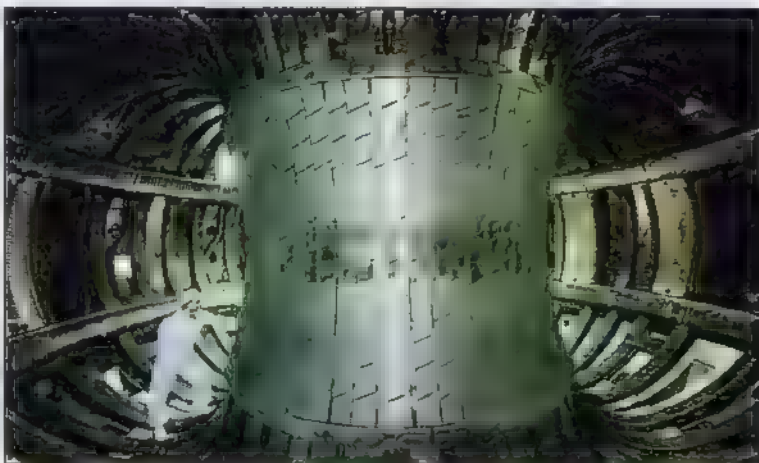
Mai come oggi vi è stata un'attenzione tanto profonda e diffusa per i problemi climatici di lungo termine, prima di tutto l'effetto serra e le sue conseguenze.

La presentazione pubblica delle conclusioni di una conferenza internazionale su uomo, clima e am-

a basso costo di estrazione; per quanto riguarda il gas naturale, le riserve sono esattamente doppie di quelle calcolate quindici anni fa, ovvero 96 invece di 48 miliardi di tonnellate equivalenti di petrolio. Le riserve di carbone sono a loro volta sufficienti per diverse centinaia di anni.

D'altra parte non sembra esistere a portata di mano alcuna soluzione fattibile per ridurre le emissioni di anidride carbonica prodotte dal consumo di combustibili fossili.

Le proposte di intervento per ridurre l'accumulo di gas serra nell'atmosfera comprendono il risparmio energetico, la riforestazione e



biente, che abbiamo contribuito a organizzare di recente a Torino, ha riunito migliaia di persone e ha catalizzato l'attenzione di oltre sei milioni di telespettatori, un uditorio senza precedenti per un evento scientifico.

Oggi sembra molto più probabile che la necessità di abbandonare gradualmente i combustibili fossili sarà imposta più da considerazioni di carattere ambientale che dall'esaurimento fisico delle risorse.

Smentendo tutte le preoccupazioni manifestate ai tempi della prima crisi energetica nel 1973, negli ultimi quindici anni le riserve petrolifere ufficialmente accertate sono aumentate da 83 a 123 miliardi di tonnellate. Gran parte dell'aumento è attribuibile a una nuova e più attenta valutazione dei depositi

la sostituzione dei combustibili fossili con nuove fonti energetiche.

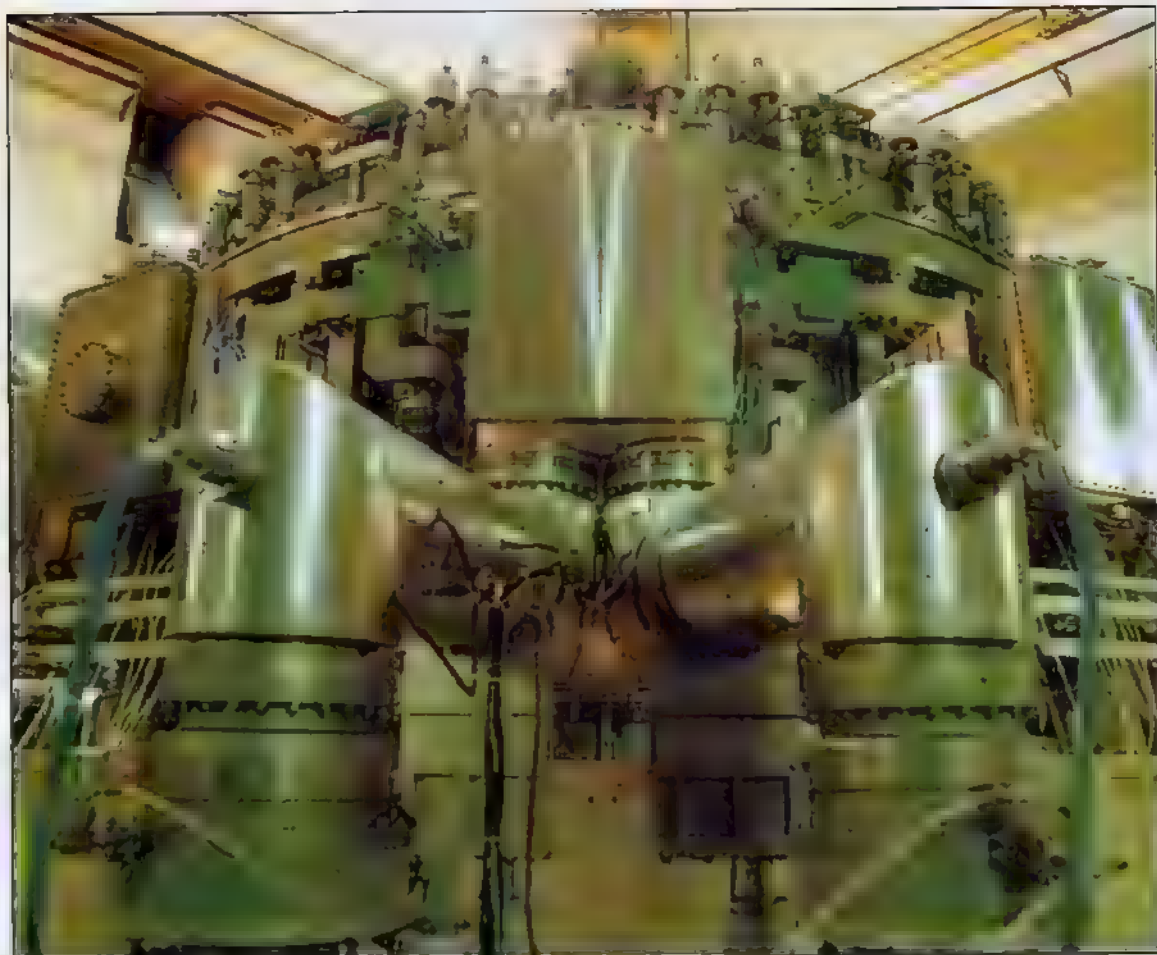
La fusione rappresenta una delle opzioni più promettenti per un programma di sostituzione di portata così rilevante.

È infatti possibile tracciare uno scenario a lungo termine che offra alla fusione un ruolo di primo piano: è uno scenario in cui la domanda di energia, almeno a livello mondiale, continuerà a crescere; in cui l'uso dei combustibili fossili (soprattutto il carbone) sarà soggetto a rigide restrizioni a causa dell'effetto serra e a penalità economiche a causa dell'obbligo di rispettare severe norme di tutela dell'ambiente in cui il ricorso alla fissione nucleare su vasta scala, in particolare i reattori autofertilizzanti, finirà per incontrare una crescente resistenza

Nella pagina a fianco. In alto.
Un disegno schematico della struttura del Next European Torus (NET).

Nella pagina a fianco. In basso.
Macchina europea Jet: veduta generale degli impianti con in primo piano i circuiti e le apparecchiature di supporto per le esperienze sul plasma.

A destra.
Un interno della macchina europea Jet.



La nuova macchina dell'ENEA FTU (Frascati Tokamak Upgrade) nella quale sono in corso di allestimento nuove esperienze avanzate per la verifica sulla fattibilità fisica e tecnologica del controllo della fusione

sociale per motivi di sicurezza e per problemi di proliferazione delle armi nucleari e di smaltimento dei rifiuti, in cui, infine, le energie rinnovabili resteranno troppo costose per poter assumere un ruolo veramente decisivo o si dimostreranno insufficienti a soddisfare fabbisogni di energia elettrica particolarmente concentrati in alcune aree.

È uno scenario che parte da molti presupposti, ma la realizzazione di ciascuno di questi presupposti ha un proprio indipendente grado di probabilità.

A mio parere la probabilità che lo scenario complessivo si verifichi forse non è alta, ma certamente non è neppure troppo bassa; comunque è più che sufficiente a giustificare un solido programma di ricerca e sviluppo nel campo della fusione.

Per poter rispondere alle attuali esigenze, la fusione deve essere non solo scientificamente e tecnologicamente fattibile, ma anche economicamente conveniente (ciò non implica comunque una sua competitività con gli attuali prezzi dell'energia elettrica) e ambientalmente e socialmente accettabile: in particolare, non deve coinvolgere in alcun modo la popolazione in eventuali incidenti e non deve creare problemi a lungo termine di smaltimento di rifiuti radioattivi.

È davvero incoraggiante consta-

tare come la comunità scientifica che si occupa di fusione abbia riconosciuto questi requisiti fin dalle primissime fasi della ricerca, quindi è presagibile che la fusione non attraverserà i periodi di alti e bassi che invece hanno caratterizzato la storia della fissione nucleare.

Sebbene lo scenario favorevole che ho tracciato per la fusione sembri ragionevole, è assai improbabile che i vari Paesi si dichiarino pronti a sottoscriverlo totalmente e contemporaneamente. Ammettere oggi che potrebbero essere imposte restrizioni all'uso di carbone, o che ci potrebbero essere problemi di accettazione dell'energia nucleare, potrebbe creare difficoltà di realizzazione delle attuali politiche energetiche.

A questo punto l'Italia è con

ogni probabilità il Paese più vicino ad accettare come punto di riferimento fisso lo scenario che ho sopra descritto, e questo potrebbe spiegare l'attuale entusiasmo manifestato a livello ufficiale per la fusione nucleare.

Ma forse la soluzione giusta non è quella di correlare direttamente lo sviluppo della fusione ad un preciso scenario energetico. Il metodo tradizionale di mettere a confronto i costi, i benefici e le probabilità di successo risulta certamente fuorviante in una situazione caratterizzata da incertezze di ogni tipo. Ci troviamo nella necessità di prendere decisioni senza avere a disposizione molte delle informazioni che sarebbero utili per fare una scelta veramente razionale: d'altra parte non ci è possibile attendere fino a quando queste informazioni saranno disponibili. In circostanze di questo genere un metodo olistico potrebbe rivelarsi molto più efficace di una dettagliata analisi probabilistica. Sviluppare la fusione significa inventare una fonte energetica completamente nuova, libera da qualunque problema di disponibilità di materia prima. Essa rappresenta altresì una formidabile sfida scientifica e tecnologica lanciata alla mente dell'uomo: vincere questa sfida potrebbe essere considerato un obiettivo prioritario in se stesso, e ciò appare ancora più plausibile se consideriamo che la ricerca sulla fusione rappresenta un'opportunità unica di cooperazione internazionale.

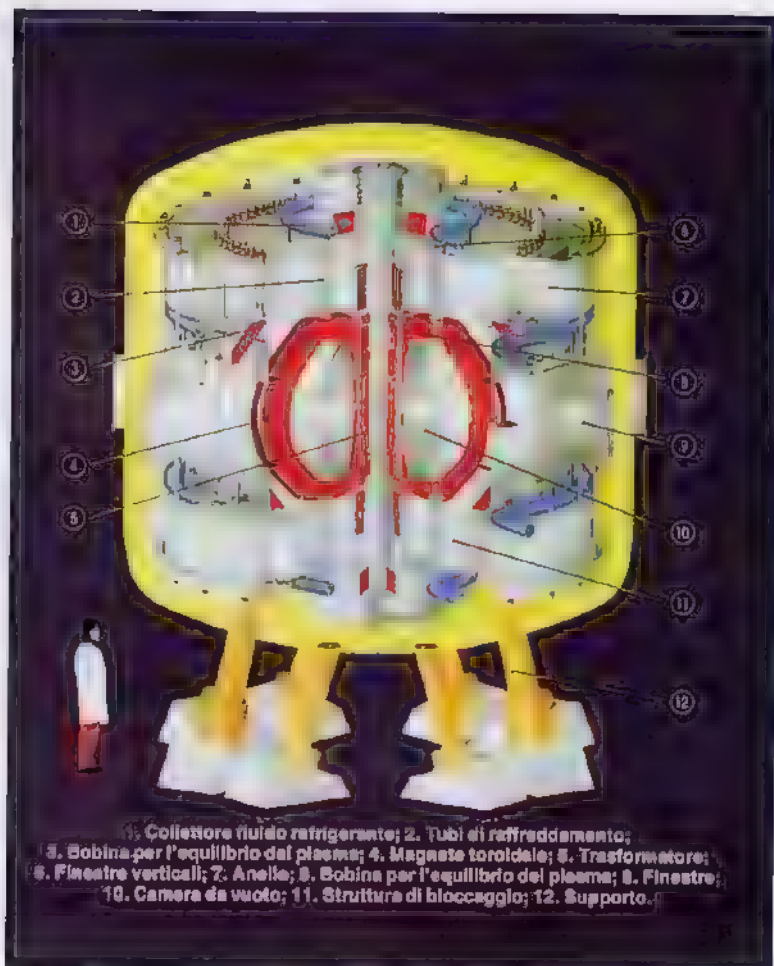
La stretta integrazione dei programmi sulla fusione a livello europeo rappresenta sicuramente un primo risultato, ormai ben consolidato dopo molti anni di pratica. La collaborazione, specialmente in termini di libero scambio di informazioni e conoscenze, si è già dimostrata lungamente proficua fra l'Europa e gli altri Paesi con avanzati programmi di fusione, ovvero gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e

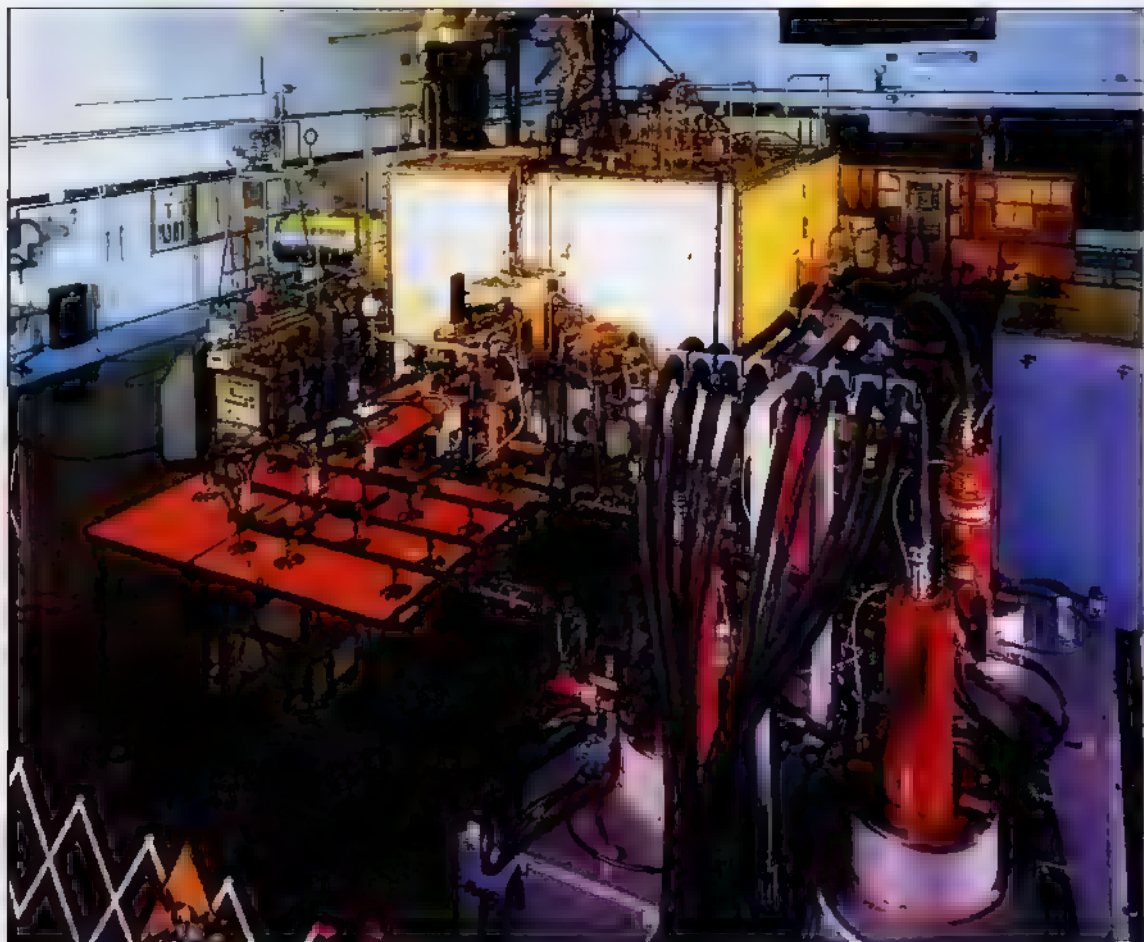
il Giappone. Le prospettive di ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor) e l'incoraggiamento che si può ricavare dall'atteggiamento di più profonda e diffusa collaborazione dell'Unione Sovietica serviranno senza dubbio a rinsaldare ulteriormente questi legami. Le conseguenze che imprese scientifiche di questa portata possono avere sul clima politico generale, sulla comprensione e sull'armonia fra i diversi popoli del mondo possono persino trascendere il valore intrinseco delle mere attività di ricerca scientifica e tecnologica.

L'Italia attribuisce di certo grande importanza all'opzione della fusione. Come è noto, questo Paese ha deciso con un referendum di non affidarsi esclusivamente alle tecnologie di fissione nucleare attual-

mente disponibili. Di conseguenza, la politica energetica italiana mira allo sviluppo di nuove tecnologie nucleari che possano garantire il grado di sicurezza passiva e di protezione dell'ambiente necessario a recuperare l'accettabilità sociale di questa fonte. I reattori nucleari intrinsecamente sicuri costituiscono un'alternativa degna di ulteriore approfondimento a breve termine, mentre per il futuro più lontano la fusione resta l'opzione principale e più realistica.

In questo contesto l'Italia è quindi motivata a proseguire i suoi sforzi nel campo della ricerca sulla fusione e a stimolare la Comunità Europea a continuare a sviluppare il suo programma di fusione, che tanto successo ha riscosso fino ad oggi. Noi siamo profondamente convinti





La macchina Tokamak FT realizzata dall'ENEA negli anni '70 presso il Centro di Frascati

che la ricerca sulla fusione debba essere condotta a livello internazionale, dato che nessuno sforzo nazionale isolato potrebbe mai rivelarsi veramente efficace. In particolare, in Italia siamo sicuri che tutto il nostro programma debba essere integrato nel contesto europeo.

La tradizione italiana nel campo della fisica del confinamento magnetico continua in sede ENEA, con i suoi esperimenti sul Tokamak di Frascati, e, a breve scadenza, sull'FTU (Frascati Tokamak Upgrade-Tokamak avanzato di Frascati), attualmente in fase di collau-

do e nel quale speriamo di ottenere il plasma prima della fine della primavera.

Un concetto alternativo («reversed field pinch») è in fase di studio con la costruzione della macchina Rfx a Padova da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche in collaborazione con l'ENEA.

Stiamo inoltre partecipando in modo molto attivo ai programmi Jet e NET, che costituiscono la spina dorsale del programma europeo sulla fusione. Vorrei anche ricordare che attualmente l'Italia sta collaborando alla progettazione di una nuova macchina per la fusione in Spagna.

Noi riteniamo che i problemi della fisica della fusione siano ben lun-

gi dall'esaurirsi. La prossima frontiera è lo studio della fisica del plasma ignito. Ci saranno sorprese (speriamo positive) quando molta dell'energia somministrata al plasma deriverà dalle particelle alfa e quando ci avvicineremo o raggiungeremo l'ignizione?

L'Italia sta proponendo alla Commissione Europea la costruzione di una macchina che dovrebbe contribuire a dare una risposta a queste domande. Anche il progetto di Ignitor è in fase avanzata, e alla Commissione è già stata avanzata la richiesta di sostegno preferenziale. Questo tipo di macchina, concepita dal prof. Bruno Coppi, potrebbe colmare il vuoto fra l'attuale generazione di esperimenti e il NET.

Modello della macchina Rfx in fase di studio a Padova da parte del CNR in collaborazione con l'ENEA

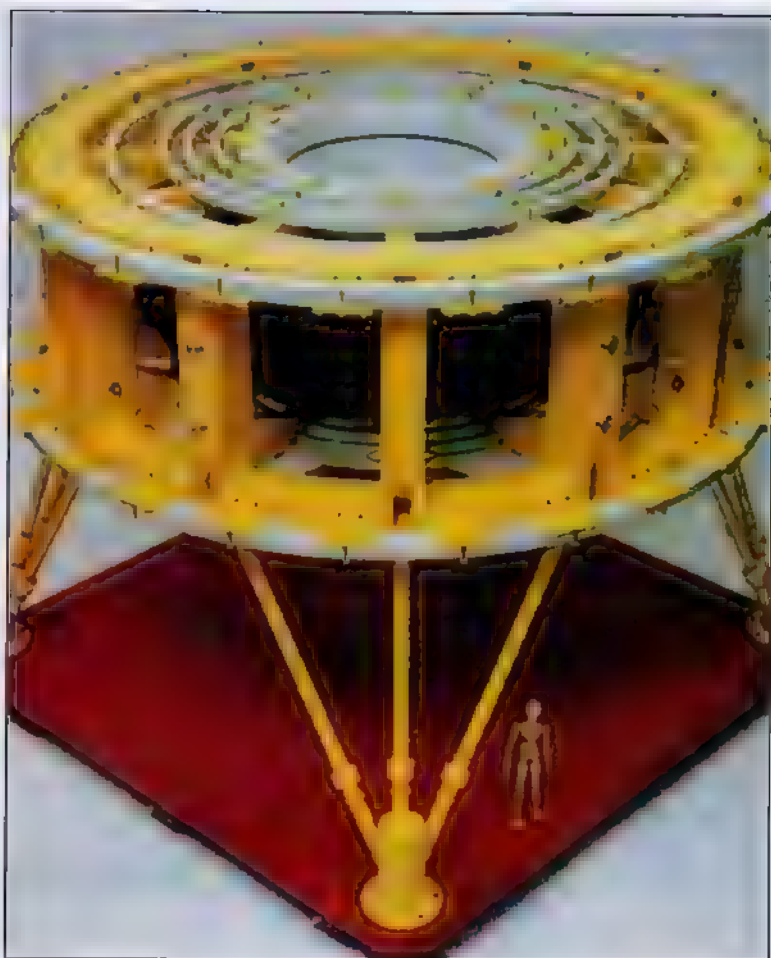
Siamo disponibili ad accettare qualsiasi tipo di collaborazione e suggerimento su questo progetto, che speriamo raggiungerà presto la fase di costruzione.

Il confinamento inerziale indotto mediante laser è stato studiato a lungo a Frascati con modestissime risorse, ma con risultati interessantissimi per ciò che riguarda la fluidodinamica dei bersagli ad alto guadagno e le tecniche per l'illuminazione uniforme della loro superficie.

Il principale limite che identifichiamo nel metodo del confinamento inerziale non è tecnico, ma politico: consiste infatti nelle barriere che impediscono la circolazione delle informazioni e la cooperazione internazionale, viste le implicazioni militari di questo campo di ricerca. Siamo ansiosi di vedere se alcune di queste barriere potranno essere abbattute e speriamo in una nuova ondata di cooperazione internazionale in questo campo, ora che alcune delle motivazioni che avevano imposto la segretezza sembrano aver perduto importanza e ora che il clima politico è così migliorato a livello mondiale.

Per quanto riguarda il confinamento inerziale, stiamo prendendo in considerazione una proposta avanzata da Carlo Rubbia su un nuovo schema di fusione indotta da ioni pesanti. L'interesse di questa proposta deriva dai recenti sviluppi nel campo degli acceleratori di particelle registrati in tutto il mondo, specialmente al CERN, che consentono soluzioni fino a poco tempo fa inconcepibili.

L'ENEA ha deciso di far valutare questa proposta a un gruppo di esperti, coordinati dalla Società Italiana di Fisica e con la collaborazione di scienziati italiani e stranieri. Se il risultato della valutazione sarà positivo, ne proporremo la discussione strategica a livello europeo.



L'impegno italiano sulla fusione si è finora concentrato particolarmente sulla fisica, ad eccezione dello sviluppo di magneti e materiali superconduttori. Per il futuro, prevediamo un impegno molto maggiore sulla tecnologia della fusione, in particolare sullo studio dei materiali e dei «mantelli» e sugli aspetti della sicurezza e della tutela ambientale. Questo nuovo sforzo sarà reso possibile dalla riallocazione del personale messo a disposizione dalla riduzione delle attività sulle tecnologie di fissione nucleare, le cui esperienze e conoscenze potranno essere proficuamente impiegate anche in questo campo.

In conclusione, possiamo affermare che lo sviluppo della fusione a

livello mondiale si trova ad un punto irto di difficoltà, ma anche ricco di opportunità. In questo contesto è importante collocarlo nella giusta prospettiva. Solo contando su programmi che si possano sviluppare a lunga scadenza, caratteristica del resto peculiare di questo tipo di ricerca, con tutti gli aggiustamenti e le correzioni di rotta eventualmente dettati da nuove scoperte, ma al riparo dalle oscillazioni a breve termine delle mode scientifiche e politiche e dalle fluttuazioni economiche, potremo conseguire nei tempi dovuti i nostri ambiziosi obiettivi.

Umberto Colombo
Presidente dell'ENEA

DIFESA EUROPEA





L'ESERCITO DEL BELGIO

Intervista al
Gen. Jean Berhin
Capo di Stato Maggiore
delle Forze Terrestri Belghe

Signor Generale, pur essendo difficile porre dei punti fermi in un momento di cambiamenti così rapidi, come vede l'evoluzione delle Forze Armate del suo Paese, e in particolare di quelle terrestri, nel prossimo futuro?

Voglio premettere che sono appena tornato dall'Italia, dove sono stato ospite del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e sono rimasto impressionato dalla similitudine dei problemi che si pongono ai nostri Paesi. Innanzi tutto ciò che noi, in quanto militari, ci auguriamo, è che tutti i cambiamenti avvengano in modo ordinato e non affrettato: abbiamo in corso un programma il cui obiettivo è di consentire dei risparmi economici al nostro Esercito, che sarà seguito dai tagli che proverranno dalle trattative in corso a Vienna ormai sempre più indicate con il nome di CFE-1, a lasciare intendere le concrete possibilità di una successiva nuova trattativa. Sappiamo a cosa mirano queste trattative, dato che sia la NATO che il Patto di Varsavia hanno messo sul tappeto le rispettive proposte, e conosciamo anche approssimativamente la distribuzione dei tagli fra i vari Paesi: ognuna delle due parti mira ovviamente a disfarsi dei sistemi più obsoleti, quindi per quanto ci concerne i tagli riguarderanno principalmente i vecchi cingolati trasporto truppa AMX. Comunque le misure che abbiamo preso unilateralmente prevedono già un rientro, seppur limita-

Il sistema di trasmissioni RITA può essere reso adatto alla trasmissione dati e questo aggiornamento, unitamente ad altre migliorie consentirebbe di allungarne la vita operativa di 10-15 anni

to, delle nostre forze dalla Germania, che probabilmente in seguito agli accordi CFE-1 proseguirà, e che sarà seguito da altre misure. Il punto che suscita i maggiori interrogativi è proprio questo rientro delle forze dal territorio tedesco, che a mio modo di vedere sarà definito nella cosiddetta «trattativa 4 + 2». Stiamo comunque studiando un rientro quasi totale delle nostre truppe dalla Germania secondo un calendario determinato: quindi vedo nella nostra evoluzione un rientro dal territorio tedesco — parziale o totale — certamente non rapidissimo, ma vedo soprattutto una evoluzione verso un Esercito più ridotto di quello attuale in tempo di pace, quindi un Esercito che si baserà maggiormente sulla riserva, il che implica la necessità di un buon sistema di mobilitazione con le varie conseguenze.

Una delle prime misure prese per ridurre il personale è stata l'eliminazione dei due comandi di Divisione di Verviers e Neheim. Come avete fatto per limitare il più possibile i problemi di comando derivanti da questa misura?

Si tratta di una delle misure del piano in atto che ho citato, che è entrata in vigore dal 1° luglio 1990. Il solo scopo era quello di realizzare un risparmio in tempo di pace; siamo arrivati alla conclusione che, in tempo di guerra, il Corpo d'Armata non sarebbe riuscito mai a gestire così tante unità subordinate, di combattimento, di appoggio, di copertura, e abbiamo quindi deciso di rendere questi comandi mobilitabili in tempo di crisi. Sono peraltro ben cosciente delle difficoltà che incontreremo in tempo di pace per addestrare questi comandi e quindi rimarrà attiva una cellula che manterrà aggiornati i piani di operazione per facilitare l'eventuale mobilitazione, mentre la maggioranza de-



gli ufficiali di Stato Maggiore di questi due comandi saranno ufficiali in servizio presso il 1° Corpo d'Armata belga. Ciò che mi preoccupa maggiormente non è quindi lo Stato Maggiore in sé bensì i reparti di supporto e in particolare le trasmissioni, che necessiteranno quindi di richiami regolari.

Cosa mi può dire del programma di armonizzazione delle Brigate attualmente in corso? Quali sono gli scopi che vi siete prefissi?

In primo luogo, visti i tempi attuali, l'obiettivo che dobbiamo avere sempre presente è quello di economizzare risorse. Abbiamo peraltro voluto approfittare di questa occasione per riorganizzare le nostre Brigate della riserva al fine di

cercare di renderle il più uguali possibile a quelle regolari dal punto di vista degli equipaggiamenti e dei sistemi d'arma. È infatti molto difficile attuare una mobilitazione efficace se si hanno delle Brigate della riserva atipiche; con delle unità identiche basta infatti prendere del personale dalle unità regolari mantenendo l'identico addestramento, a loro ben noto. Questa identità era già stata raggiunta nei settori dei corazzati, dell'artiglieria e del genio; restava da tempo il problema della fanteria, che era dotata dei vecchi cingolati AMX. Ora dato che il bilancio non ci permette di sostituire gli AMX con dei mezzi cingolati moderni — cui fra l'altro rischieremmo di dover rinunciare subito in conseguenza dei risultati

delle trattative di Vienna — abbiamo deciso di dotarli di mezzi ruotati non protetti. Ci trovavamo a questo punto con due Brigate della riserva dotate di ruotati e con le Brigate regolari dotate di cingolati, da qui l'idea di rendere ancora più simili le unità dando a ogni Brigata un battaglione motorizzato e prelevando dei cingolati da immettere nelle Brigate della riserva. Ovviamente in caso di impiego i battaglioni potrebbero essere riuniti a seconda delle esigenze, ma l'idea è di avere in vita dei battaglioni motorizzati fin dal tempo di pace a scopo addestrativo, per formare coloro che verrebbero poi richiamati in tali unità, cosa che fino ad ora non esisteva. Per aumentare ulteriormente l'identità fra i reparti abbiamo anche ridistribuito i lanciatori Milan, finora presenti in maggior numero nei reparti regolari; oggi ogni battaglione schiera 21 lanciatori. Inoltre le compagnie controcarri delle Brigate della riserva sono state dotate di mezzi cingolati per migliorarne la mobilità. Infine anche i posti comando delle Brigate della riserva hanno ricevuto in dotazione dei mezzi cingolati.

Rimanendo un attimo sul tema dei comandi, come è la situazione dell'Esercito belga per quanto riguarda i sistemi di comando e trasmissione?

Abbiamo ricevuto negli scorsi anni il sistema di trasmissione RITA, sistema a maglie estremamente efficace; oggi si è già lanciati verso il successore del RITA, e sono già in corso consultazioni sia con lo Stato Maggiore francese che con l'industria per sapere appunto quale sarà questo successore. Ci sono due opzioni: o passare attraverso un aggiornamento del RITA, in particolare rendendolo atto alla trasmissione dei dati, oppure saltare direttamente a un vero e proprio sistema di nuova generazione, basato sulle tecnologie più avanzate, che vedrebbe però la luce molto più tardi e inoltre costerebbe molto di più, quando invece qualche miglio-

permetterebbe di allungare la vita al sistema RITA di 10-15 anni. Anche qui il bilancio è un elemento di valutazione di primaria importanza.

Può delinearmi i programmi di modernizzazione previsti dall'Esercito belga?

Penso che attualmente il più importante programma di acquisizione in corso sia quello per gli elicotteri controcarri e da osservazione Agusta A-109. Il programma prosegue secondo i tempi previsti e i primi esemplari dovrebbero essere consegnati nel corso del 1991, gli ultimi nel 1993. Penso che questo programma aumenti considerevolmente la potenza di fuoco nel settore della lotta controcarri del 1° Corpo d'Armata belga. Un altro contratto che è stato firmato di recente dal nostro Ministro della Difesa è quello relativo all'ammodernamento dei nostri carri armati Leopard-1. Dato che non abbiamo i mezzi per sostituirli ne prolunghiamo la vita operativa, modalità che oggi viene adottata per molti sistemi d'arma a causa delle ristrettezze economiche. Abbiamo un programma, che è praticamente sempre in via di attuazione, riguardante la sostituzione del parco veicoli ruotati; si tratta di un numero impressionante di veicoli, e la fascia di questo programma attualmente in corso è quella destinata all'acquisizione dei mezzi che andranno a sostituire i già citati AMX nei battaglioni di fanteria. Nello stesso tempo stiamo rimpiazzando tutte le jeep e stiamo acquisendo dei camion da 10 tonnellate. Un altro programma già operativo e di cui aspettiamo la realizzazione è il programma del missile controaerei Mistral, il cui sviluppo ha avuto qualche ritardo ma che ormai sembra procedere bene. Infine da tempo è in atto la modernizzazione delle artiglierie, già completata per quanto riguarda le bocche da fuoco e le munizioni ma che attende ancora l'arrivo di un valido sistema di automazione del tiro, la cui acquisizione è al momento bloccata per ragioni economiche.

Con l'eliminazione dei cingolati lanciamissili Striker vi troverete senza alcun missile controcarri a lunga gittata, se si eccettuano i TOW-2A dei futuri elicotteri. Quale è la posizione dello Stato Maggiore belga circa l'impiego dei missili controcarri a medio e lungo raggio?

Abbiamo da tempo fatto degli studi sul nostro terreno operativo, cioè quello della Germania Federale, studio noto a tutti, che afferma che il campo di tiro medio non supera i 1.500 metri. Quindi personalmente non capisco la ragione di avere dei sistemi a lungo raggio basati a terra, salvo poter alzare il lanciatore e i sistemi di acquisizione al di sopra delle colline e delle foreste, risultato che non mi sembra molto semplice da ottenere; abbiamo quindi scelto di partecipare al programma per il missile di terza generazione a media portata, anche perché un battaglione di fanteria non è in grado di ingaggiare il combattimento a 4.000 metri. Perché possa effettuare un combattimento integrato con tutte le sue armi necessita di un sistema con una portata attorno ai 2.000 metri, che corrisponde poi alle necessità che ci impone il nostro scenario operativo, mentre lasciamo agli elicotteri la lotta controcarri a lungo raggio. Ovviamente i missili a lungo raggio hanno un senso se montati su piattaforme elevabili, ma si arriva a sistemi così costosi che abbiamo preferito rinunciare a questa opzione.

A proposito dei nuovi elicotteri controcarri, quali sono i concetti operativi cui vi ispirerete nel loro impiego?

I velivoli — controcarri e da osservazione — verranno inquadrati in un unico raggruppamento che verrà messo alle dipendenze del Corpo d'Armata. Questo comando ovviamente provvederà a decentrarli ed essi non verranno certo impiegati a massa, vista anche la vulnerabilità degli elicotteri. Dato che abbiamo optato per un velivolo leggero, che non è di fatto che una

piattaforma per lanciare i missili, è essenziale che noi conduciamo in modo sicuro lo schieramento di questi velivoli; e siccome non è possibile montare su un velivolo di questo tipo tutti i sistemi necessari ecco che lo schieramento deve essere guidato da un elicottero da osservazione che effettuerà la ricognizione della zona e delle postazioni di tiro e chiamerà all'azione i velivoli controcarri all'ultimo momento. È un tipo di procedura che abbiamo già provato con gli elicotteri che abbiamo in dotazione oggi, oltre che con i velivoli degli alleati; la difficoltà è che la manovra degli elicotteri deve essere perfettamente

alcuni Mistral sugli elicotteri da osservazione, che diventavano in questo modo anche velivoli di scorta. Lo studio è stato effettuato dai miei ufficiali ma ho dovuto mettere un fermo all'idea dato che nel quadro di questo contratto non vi sono fondi disponibili. Per proteggerci da questa minaccia dovremo quindi, per il momento, non avvicinarci al di là di una certa distanza dalla linea di contatto. Sappiamo bene di non disporre di elicotteri da combattimento nel vero senso del termine, ma non è detto che in futuro — fondi permettendo — non compaiano alcuni Mistral sul fianco dei nostri A-109.



integrata con la manovra terrestre, e ciò impone che i comandanti di squadriglia ricevano le istruzioni a livello di Brigata, della quale devono conoscere con esattezza la situazione. Nel comando Brigata abbiamo una cellula «fuoco e aria», ma al momento dell'azione questa verrà rinforzata con un ufficiale di collegamento che reputo indispensabile, dato che non basta inviarsi dei messaggi ma è necessaria la sua presenza sul posto.

Rimanendo sullo stesso argomento, quale è il parere belga circa l'armamento aria-aria sugli elicotteri?

Abbiamo pensato a questo problema, e l'idea era quella di mettere

Il Leopard 1 dell'Esercito belga beneficia, nel programma di ammodernamento, di alcuni apparati di visione notturna di tipo termico ed al sistema di condotta del tiro.

Può chiarirci i termini del contratto per l'ammodernamento dei Leopard-1. Non correte il rischio di dovere eliminare alcuni carri poco dopo averli ammodernati, in ossequio ai trattati di riduzione degli armamenti? State guardando a un nuovo carro per gli anni 2000, come ad esempio sta facendo la vicina Olanda?

La parte principale del programma riguarda gli apparati di visione notturna, di tipo termico, con ritra-

missione dell'immagine al capocarro. Finora di notte eravamo ciechi, e questo è un notevole passo avanti per quanto riguarda le nostre capacità di combattimento, non solo notturne ma anche diurne.

Approfittiamo però di questi lavori anche per aggiornare il sistema di condotta del tiro, di origine belga, allo scopo di aumentare le probabilità di colpo a segno. Per quanto riguarda la corazzatura erano previste migliorie anche in questo settore, ma questa parte del programma è stata eliminata all'ultimo momento per motivi di bilancio. L'opzione resta peraltro disponibile per la fine del programma, fondi permettendo. In primo luogo i lavori verranno effettuati su un lotto che definirei di «pre-serie» di 40 carri, pari a un battaglione.

Verranno poi modernizzati altri 120 carri, in modo da avere metà della nostra forza al passo con i tempi. La trasformazione degli ulteriori 160 carri rimane una opzione, quindi se i trattati CFE ci imponessero dei tagli in questo settore — cosa non prevista al momento attuale — potremmo bloccare il programma.

Quanto ai carri del futuro, seguiamo ovviamente i vari sviluppi, anche se a seguito dell'ammodernamento contiamo tenere in linea i nostri Leopard-1 fino al 2005-2010, e quindi abbiamo dieci anni per decidere quale carro scegliere. Da oggi a quella data è difficile prevedere gli sviluppi degli eserciti, sapere quale sarà allora l'importanza del carro sul campo di battaglia o se lascerà il posto ad altri sistemi. Finora oggi noi ci siamo sempre prefigurati un confronto in centro Europa, e non sappiamo se questo scenario resterà lo stesso. Potremo decidere solo quando potremo nuovamente tracciare il quadro delle missioni che ci aspettano — quadro oggi assai confuso — e mi auguro che ciò accada presto.

A proposito di missioni, mi sembra che molte Nazioni stiano dando sempre maggiore importanza a interventi di tipo umanitario, ad

esempio a favore di comunità nazionali all'estero minacciate da focolai di tensione. Ritiene che anche l'Esercito belga possa essere portato ad addestrarsi maggiormente per azioni di questo genere così come per missioni gestite dalle Nazioni Unite?

Penso che questo tipo di missione rientri assolutamente fra i nostri compiti, tanto più che abbiamo tutt'ora delle folte comunità nazionali all'estero, in particolare nello Zaire. Dobbiamo quindi dimostrare di essere sempre pronti ad intervenire, e i francesi ci hanno dato un esempio di come rispondere a queste esigenze, con la missione in Gabon. L'Africa è ben lungi dall'essere un Continente stabile, quindi questa nostra missione durerà, probabilmente ancora per parecchio tempo. Attualmente il reparto più pronto a questo tipo di intervento è il Reggimento Para-Commando ma, sebbene sia difficile, come ho già detto, prevedere la futura situazione, sono però convinto che dovremo andare verso forze più leggere e più mobili dato che non rimarremo con dei Corpi d'Armata schierati contro un nemico ormai scomparso. Penso quindi che l'organizzazione delle forze cambierà volto e dovrà consentirci di intervenire più lontano, più velocemente.

A questo proposito pensa che sia possibile la formazione di unità multinazionali di tipo mobile per rispondere alle esigenze che ci ha descritto?

In questo momento ci stiamo concentrando sugli studi in atto presso il comando di AFCENT che hanno per tema una Divisione multinazionale, e su una esperienza del tutto concreta che riguarda la Divisione aeromobile multinazionale che verrà schierata da NORTHAG nel corso della prossima esercitazione Wintex, all'inizio del 1991. Come lei sa in passato era stata fatta al Defence Planning Committee una proposta, mi sembra da parte tedesca, per studiare la necessità di Divisioni leggere aeromobili per l'appoggio in centro-Europa. Il DPC



Orientarsi verso un esercito ridotto in tempi di pace ma in grado di aumentare le proprie dimensioni, in tempo di guerra, significa non poter rinunciare ad una riserva consistente e quindi, mantenere il servizio da leva obbligatorio, unica fonte di alimentazione della riserva stessa

ha incaricato il SACEUR di condurre questo studio, e il Comandante Supremo in Europa ha a sua volta affidato lo studio al Comandante di AFCENT, Gen. Von Sander. È stato creato un piccolo Stato Maggiore in cui è rappresentato il Belgio, al pari della Germania, della Gran Bretagna e dell'Olanda, e in questo quadro è stato deciso di attuare una sperimentazione in tempi brevi approfittando della Wintex '91. Questo esperimento verrà condotto con ciò di cui si dispone e non corrisponderà quindi esattamente ai risultati degli studi di AFCENT, ma indicherà i problemi da risolvere.

Quale è il suo parere sull'efficacia militare di queste forze multinazionali? Non si corre a volte il rischio di creare delle unità più «politiche» che militari?

Non sono forse 45 anni che la nostra difesa ha prima un carattere politico, e poi uno militare? Penso che sia così, anche se le unità schierate avevano una reale efficacia militare.

Con ciò voglio dire che non si può prescindere da un obiettivo politico, che in questo momento è peraltro essenziale in ambito NATO dato che non possiamo permettere che ogni Paese faccia ciò che vuole, ritirandosi ad esempio nelle sue frontiere, altrimenti si finirebbe per ricreare delle zone indipendenti che provocherebbero inevitabilmente degli attriti. Ciò detto, non vi è a mio parere nessuna validità politica nella scelta di uno strumento, se quest'ultimo non ha una validità dal punto di vista militare. Dato che noi belgi abbiamo l'esperienza di Nazione bilingue non abbiamo dovuto attendere i risultati della Brigata franco-tedesca per avere le nostre idee; da tempo cerchiamo di formare unità omogenee dal punto di vista linguistico a livello Brigata, e se possibile Divisione. Mescolando unità di nazionalità diversa i problemi, che da noi si limitano alla lingua, si moltiplicano: problemi amministrativi, di gestione, logistici, perfino i semplici problemi disciplinari, di comando, di statuto finanziario. A mio parere la pedina più piccola che deve rimanere nazionale è come minimo la Brigata, e infatti la Divisione aeromobile che proveremo avrà una Brigata o reggimento rinforzato per ogni nazionalità.

Vorrei parlare un poco dei problemi del personale. Volevo avere un suo parere circa i provvedimenti presi di recente per favorire il personale di leva — garanzia di licenze più lunghe, migliore paga. Volevo inoltre avere un suo parere circa le discussioni in atto in molti Paesi della NATO che vertono sulla possibile riduzione del periodo di ferma, e sull'eventualità di un abbandono del sistema della leva per un passaggio a un esercito totalmente professionista.

Personalmente penso che nel settore del benessere dei soldati conduciamo una lotta impari con il potere politico dato che si parla sempre più dei diritti della gente — e nello specifico dei diritti dei giovani di leva a uno statuto, alle licenze,

a mille altre cose. Rimaniamo però i soli — noi autorità militare — a dire ai soldati di leva: «Attenti! Sappiamo che avete dei diritti e intendiamo rispettarli, ma ricordatevi che avete anche dei doveri». Se vogliamo continuare ad avere un Esercito che ha un senso dobbiamo continuare ad essere esigenti, pur essendo molto rispettosi dell'individuo e dei suoi diritti. Veniamo al problema dell'esercito di carriera: se andiamo verso un Esercito ridotto in tempo di pace che deve però poter aumentare le proprie dimensioni in tempo di guerra per poter compiere la propria missione, non vedo come si possa fare a meno di una riserva consistente. Non si può quindi fare a meno del servizio di leva obbligatorio, unica fonte di alimentazione della riserva. Ci sono Nazioni quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti nelle quali esistono delle tradizioni che consentono di creare delle riserve indipendentemente dall'Esercito regolare, cosa che in Belgio non potrebbe mai funzionare. Quindi non vedo una soluzione diversa dal servizio militare. Passiamo ora al discorso della durata: è evidente che la necessità di una presenza di reparti operativi disponibili in ogni momento si è ridotta; rimane invece indispensabile — e d'ora in poi sarà in pratica la nostra missione principale — formare il personale.

Finora possiamo dire che una parte del periodo di leva era destinata alla formazione e una parte giustificata dalla necessità di mantenere un certo numero di reparti pienamente operativi. Scomparsa questa necessità si potrebbe pensare quindi di ridurre leggermente la durata del servizio militare; difficilmente comunque si potrà scendere al di sotto dei dieci mesi; se infatti per la formazione di base tre-quattro mesi sono pienamente sufficienti, resta poi l'addestramento dei complessi minori. Inoltre durante l'addestramento la vita di caserma deve continuare, quindi necessità del personale già addestrato per i compiti di guardia e le varie altre esigenze, ed è per questo che ci si

trova a raddoppiare quasi la durata del servizio. Si potrà quindi ridurre leggermente il periodo di leva, salvo passare a un sistema professionistico che presenta però costi proibitivi per una dimensione dell'Esercito tale che lo strumento perderebbe buona parte del suo valore.

Può analizzare in maggior dettaglio i problemi che comporterebbe un eventuale rimpatrio totale delle vostre forze in Germania?

Il nostro problema è simile — su scala molto ridotta — a quello che incontrano i sovietici. Per questo chiediamo che un eventuale ritiro venga attuato in modo progressivo e con ordine, ed è per questo che nel piano di economie che abbiamo in atto avevamo già inserito delle misure che andavano nel senso della storia: era assai facile prevedere che vi sarebbero stati dei cambiamenti, quindi rimpatriando già alcuni reparti abbiamo eliminato certe infrastrutture in Germania, risparmiando sulle indennità di missione all'estero, possiamo ridurre le strutture di sostegno quali scuole, negozi e così via; quindi svuotare una guarnigione comporta delle notevoli economie. Tuttavia il trasferimento in Belgio di queste unità richiede a sua volta importanti investimenti, da cui la necessità di programmare il rientro in tempi lunghi. Abbiamo già fatto presente al Governo che non è possibile parlare di rientro dalla Germania senza un serio piano di investimenti, che deve iniziare immediatamente.

Il personale che rientra deve trovare le infrastrutture pronte, anche se va detto che il rimpatrio delle unità avverrà parallelamente alla riduzione delle dimensioni del nostro Esercito in tempo di pace. Comunque il problema rimane enorme.

Abbiamo già accennato al problema del bilinguismo. Può specificarci in dettaglio quali sono gli ostacoli posti dalla necessità di impiegare le due lingue?

Il problema della lingua rimane essenziale e più che dei veri problemi ci pone degli obblighi; ad esem-

pio tutte le direttive che escono dallo Stato Maggiore devono essere emesse nelle due lingue, con perdita di tempo e di risorse. D'altro canto ciò è indispensabile e non vi sono altre soluzioni.

Comunque credo che nel nostro Paese l'Esercito sia di esempio dato che raggiungiamo un livello di bilinguismo estremamente elevato: per diventare ufficiale bisogna di mostrare la propria conoscenza della seconda lingua, per diventare ufficiale superiore è obbligatorio un esame a livello superiore, e per diventare ufficiale generale bisogna ottenere il cosiddetto «professorato», ovvero essere in grado di insegnare in entrambe le lingue. A volte alcuni ufficiali non possono aspirare a una promozione a causa della loro scarsa conoscenza della seconda lingua; ciò può farci perdere degli ottimi elementi, ma penso che in un Paese come il nostro ciò sia inevitabile. La regola base del nostro Esercito d'altro canto prevede che il superiore si rivolga al subalterno nella lingua madre di quest'ultimo.

Nello scenario fin qui considerato il Belgio più che un territorio operativo era considerato — insieme all'Olanda — un territorio di transito per i rinforzi provenienti da oltre-Manica e da oltre-Oceano. Ritene che il potenziale delle forze destinate a garantire questo passaggio, sia per quanto riguarda l'aspetto sicurezza che quello logistico, sia adatto allo scopo e quali sono a suo avviso i settori in cui andrebbe rinforzato?

Certamente se si mette sulla carta tutto ciò che dovrebbe transitare dal nostro Paese in caso di crisi, si tratta di una quantità impressionante di mezzi e uomini, e se si tiene conto che ogni conflitto genera un flusso inverso di rifugiati si vede come il compito del nostro secondo grande comando, ovvero quello delle Forze di Difesa del Territorio, sia difficile. Le unità destinate alla difesa del territorio sono nella quasi totalità unità della riserva, che quindi si basano su un programma di richiami continui; abbiamo infat-

11 due battaglioni il cui compito esclusivo è di provvedere a richiamare i riservisti per addestrarli alla loro missione. Queste unità, una volta mobilitate, avrebbero come compito la difesa delle linee di comunicazione, dei punti sensibili — che sono in numero impressionante — cui si aggiunge il cosiddetto «Host Nation Support», ovvero il supporto logistico alle unità alleate in transito. Bisogna fra l'altro pensare che un eventuale ritiro di parte delle truppe statunitensi oltre Oceano potrebbe significare un aumento delle forze che — in caso di crisi — si troverebbero a dover affluire in Europa. Per quanto riguarda la situazione in questo settore va detto innanzitutto che se questi movimenti hanno luogo ciò significa che il conflitto non è stato portato nel cuore del Paese, e ci si trova nella zona delle retrovie; quindi il maggiore pericolo che posso intravedere — e contro il quale abbiamo troppo pochi mezzi — è la minaccia aerea.

Necessitiamo di una difesa aerea e controaerei coordinata ed efficace; c'è ovviamente il sistema di difesa aerea integrata della NATO, ma è rivolto più avanti, così come per la difesa di punto i nostri Gepard fanno capo al Corpo d'Armata per la difesa delle colonne corazzate. Nelle retrovie restano quindi pochi mezzi — in futuro qualche Mistral ma in numero insufficiente.

Credo quindi che questo sia un punto sul quale gli Alleati dovrebbero aiutarci dato che non ci è possibile assicurare una difesa efficace vista la densità degli obiettivi.

Le Forze Armate del Belgio hanno avuto di recente contatti assai stretti con quelle ungheresi. Cosa prevedete per il futuro?

Credo che ci sia stata da parte del nostro Ministro la volontà di creare una apertura immediata per mostrare la nostra disponibilità a discutere. Innanzitutto ci sono state delle riunioni comuni nelle quali ognuno ha spiegato quali erano i suoi mezzi e quali erano le sue ambizioni — soprattutto ambizioni di

pace. Tuttavia gli accordi concreti siglati dal Ministro nel corso della sua visita sono limitati a scambi bilaterali — ad esempio ora la nostra Scuola di Guerra è in visita in Ungheria, a periodi di scambio per alcuni ufficiali, a competizioni sportive. Quindi al momento attuale siamo ancora a livelli minori, anche se è possibile che in futuro vi siano sviluppi maggiori.

Tornando al problema delle forze multinazionali pensa che potrebbe trovare spazio un istituto di formazione misto — a livello Accademia per esempio — in cui confluirebbero i futuri ufficiali di varie Nazioni europee?

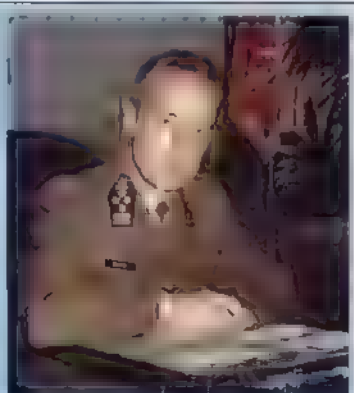
A livello di Accademia militare mi sembra che la cosa non sia di semplice attuazione, a meno che lo scopo non sia quello di far incontrare ufficiali di varie nazionalità, obiettivo peraltro interessante. Credo che sia di maggior interesse la creazione — ad esempio in ambito UEO — di un centro di studi di difesa a un livello ben più elevato — Scuola di Guerra o superiore, e il problema è già stato posto. È vero che ci si conosce a volte troppo poco: per noi ad esempio l'Italia era

un Paese poco conosciuto dal punto di vista difesa, e il recente contratto per gli elicotteri ci ha consentito di conoscerla meglio dato che siamo stati ospiti dell'ALE — impiega anch'essa materiale Agusta — per valutare i costi, i sistemi addestrativi e così via. Ovviamente conosciamo molto meglio la realtà britannica, olandese o tedesca, dato che facciamo di continuo manovre congiunte con gli Eserciti di questi Paesi. Per superare i problemi di scarsa conoscenza reciproca abbiamo costantemente alcuni ufficiali in viaggio all'estero, e penso che per un giovane ufficiale sia estremamente importante andarsi a confrontare con realtà diverse da quella del proprio Paese, anche se necessariamente questi scambi sono limitati in numero per motivi economici. Penso che sia importante risolvere il problema della conoscenza reciproca, anche se è un obiettivo molto difficile da perseguire visto il numero di persone in gioco e visto il problema linguistico, ma vedo con favore la nascita di una scuola che consenta a un certo numero di ufficiali di scoprire nuove realtà, e di farne poi partecipi i colleghi rimasti in Patria.

Nato il 19 novembre 1934 il Tenente Generale Berbin entra alla Reale Scuola dei Cadetti nel 1950 e alla Reale Scuola Militare nel 1953.

Nominato sottotenente alla fine del 1955 presta servizio presso il 3° Btg. di Artiglieria e presso l'80° Btg. di Osservazione.

Dopo aver ottenuto il Brevetto di Stato Maggiore nel 1969, nel grado di capitano presta servizio per due anni alla Direzione di Artiglieria. Promosso maggiore nel 1971 segue i corsi dell'US Army Command e del General Staff College prima di diventare professore alla Scuola di Guerra dal 1972 al 1976, anno in cui è promosso Tenente Colonnello. Dopo un periodo presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, dal 1979 al 1981 comanda il 3° Btg. di Artiglieria e nel 1980 è promosso Colonnello. Nei due anni successivi è ufficiale di SM per l'artiglieria presso il Comando del 1° C.A. belga, e quindi rientra allo Stato Maggiore dell'Esercito. Il 30 novembre 1983 il Colonnello Berbin è nominato Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re. Dopo un periodo quale Capo della Sezione Piani e Programmazione dello Stato Maggiore Difesa viene promosso Maggiore Generale e diventa vice-Sottocapo di SM della Difesa. Nominato Tenente Generale il 26 giugno 1988, il 1° luglio dello stesso anno assume la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



DIFESA EUROPEA





L'ESERCITO DELLA DANIMARCA

Spesso additata come uno dei punti deboli della NATO, la Danimarca è una zona vitale dello scenario alleato, dato che la sua posizione geografica le consente di esercitare il controllo sugli stretti che collegano il Baltico all'Oceano. Come viene affrontato il problema difesa in quel Paese, soprattutto dal punto di vista delle forze terrestri? Lo abbiamo chiesto al colonnello Hillingsø, vice-capo di Stato Maggiore della Divisione Pianificazione dello Stato Maggiore della Difesa danese, che ci ha parlato a nome del Comandante in Capo della Difesa

«La Danimarca fa parte del sistema difensivo della NATO. Ciò è stato ripetuto più volte, ma tengo a sottolinearlo visti i problemi politici che abbiamo avuto nel recente passato a questo riguardo quando l'opposizione metteva in discussione questo problema. Di fatto il partito Radical-Liberale, un tempo all'opposizione ed entrato nella coalizione governativa dopo le ultime elezioni, è sempre stato, per tradizione e convinzioni, un partito pacifista; ma da quando è entrato nel Governo attuale insieme a Liberali e Conservatori, questo partito ha abbandonato le sue riserve circa la strategia dell'Alleanza, e appoggia la politica di sicurezza e la politica militare del Governo. Ciò significa che siamo parte integrante del sistema difensivo NATO, che dobbiamo contribuire alla prevenzione di un conflitto, che dobbiamo mante-

Fanteria meccanizzata danese in azione; la Danimarca schiera una divisione meccanizzata a difesa della regione tedesca dello Schleswig Holstein



L'«Centauro» danese in esercitazione sul suolo tedesco: questi carri sono stati dotati di sistema di visione notturna.

nere la sovranità e respingere ogni possibile attacco, e garantire la ricezione dei rinforzi.

Dando ora uno sguardo alla geografia vediamo come la Danimarca sia un Paese diviso in varie parti: abbiamo la parte insulare dello Zeeland, con la capitale Copenhagen, abbiamo la penisola dello Jutland, confinante a sud con la Germania, ma non dobbiamo dimenticare le isole Faroer, in cui vivono 45.000 persone, e il Greenland, in cui vivono 50.000 danesi. La responsabilità della difesa delle Faroer e del Greenland è del SACLAN, che in tempo di guerra porrebbe le truppe danesi, uomini della Marina e dell'Aeronautica, sotto il suo comando. Nel Greenland ci sono varie installazioni di sorveglianza create sulla base di un accordo fra Stati

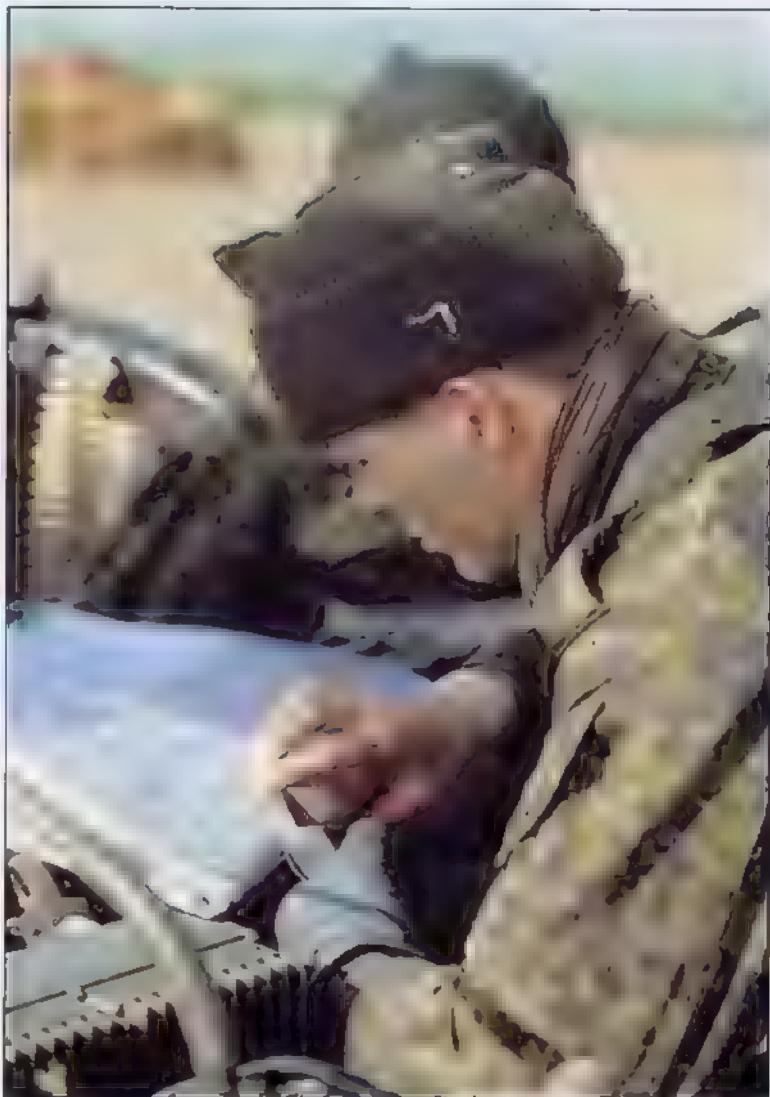
Uniti e Danimarca, quali le basi BMEWS del sistema di avvistamento precoce dei missili balistici, e del DEW, sistema radar di avvistamento precoce. Inoltre nel nord abbiamo una base da cui operano le pattuglie della nostra Marina incaricate di controllare il territorio in quella zona, una base navale nel sud, dove sono concentrati la maggioranza dei nostri militari, e un aeroporto. Sulle Faroer abbiamo una base navale e un centro radar dell'Aeronautica. In caso di crisi le nostre unità da pattugliamento oceanico, fregate armate solo di cannone e cariche di profondità, rimarrebbero nella zona, assieme agli aerei da pattugliamento e agli uomini a terra, che riceverebbero dei rinforzi.

Concentriamoci ora sulla zona europea. Noi reputiamo che la minaccia principale sarebbe eventualmente diretta contro la zona dello Jutland, e ciò perché la conquista dello Jutland da parte di un nemico proveniente da est darebbe allo

stesso numerosi vantaggi di natura strategica. Conquistando solo le isole dello Zeeland esso potrebbe ovviamente creare basi aeree avanzate, ma per prendere lo Jutland dovrebbe impegnarsi in un assalto anfibio. Quindi un attacco attraverso lo Zeeland sarebbe una minaccia di tipo più indiretto. Inoltre sarebbe una azione assai rischiosa, in particolare perché la Germania Federale possiede una forte aviazione navale: i «Tornado» armati di missili «Kormoran» controllerebbero infatti la parte occidentale del Baltico, mare ben più ristretto del Mediterraneo e quindi più facilmente controllabile da parte delle forze aeree almeno fin quando il nemico non avesse conquistato la supremazia aerea o almeno la superiorità aerea per lunghi periodi. Quindi la minaccia più diretta è quella attraverso lo Schleswig-Holstein verso la parte meridionale dello Jutland, contro cui l'avversario potrebbe impiegare le proprie formazioni meccanizzate e corazzate.

Quanto all'isola di Bornholm, la parte più orientale della Danimarca, un assalto anfibio è considerato assai improbabile in un primo tempo, dato che metterebbe in allarme le difese dell'Alleanza.

Analizzando la minaccia, si può notare comunque come nei primi anni '70 le esercitazioni anfibiae del Patto di Varsavia si svolgessero nelle zone orientali del Baltico, e come si siano spostate verso ovest con il passare degli anni, al pari delle esercitazioni aeronavali e dei tiri al poligono dei loro velivoli. Ciò ha portato a un incremento delle violazioni dello spazio aereo nella zona di Bornholm, ma entro limiti non eccessivamente preoccupanti. Più preoccupante invece è lo stazionamento permanente di navi spia nelle zone a est dello Zealand in corrispondenza dei passaggi navigabili, navi che spesso circumnavigano le nostre isole e che ricevono rinforzi in occasione delle nostre esercitazioni. A ciò si aggiunge la normale attività «diplomatica», che si concentra attorno alle spiagge utilizzabili per eventuali sbarchi sulle isole dello Zealand, ma che di recente si è interessata della zona settentrionale della penisola dello Jutland, zona in cui potrebbe essere creata una infrastruttura per la ricezione dei rinforzi alleati. Stimiamo che le forze che potrebbero portare un attacco lungo la costa nord della Germania e contro lo Jutland siano di circa sei o sette Divisioni, con forze in riserva di pari entità; è possibile che con i ritiri in atto la minaccia si riduca di una Divisione, ma non ci sono indizi che sia previsto il ritiro di forze significative allocate nella zona dello Schleswig-Holstein e dello Jutland. Quindi noi consideriamo la Danimarca parte dello schema difensivo europeo, e manteniamo forze pari a circa un Corpo d'Armata sullo Zealand, e il Corpo d'Armata misto nella zona dello Jutland, unità cui assegniamo le no-



stre migliori Divisioni, quelle dotate di maggiore mobilità».

Visto il quadro generale della situazione, è interessante entrare maggiormente nei dettagli dell'organizzazione difensiva danese.

«La nostra difesa è di tipo integrato, e cerchiamo di attuare una difesa avanzata, inviando la nostra Divisione Jutland a combattere in territorio tedesco, nello Schleswig-Holstein, a fianco della 6^a Divisione Meccanizzata tedesca. Questa è la parte terrestre della nostra difesa avanzata; nel Baltico, in caso di crisi, ci difenderemmo inviando i no-

stri aerei e sottomarini nelle zone a est di Bornholm. Nel Baltico abbiamo tre linee di difesa; la prima è quella appena vista, la seconda è costituita dalla potenza di fuoco delle nostre unità navali di superficie e dei nostri aerei, e la terza è data dai nostri posamine che creerebbero campi minati vicino alle nostre coste e lungo i passaggi fra le isole usando le nuove mine costruite in collaborazione con i tedeschi.

Torniamo alle forze terrestri: la Divisione Jutland avanza con le sue tre Brigate di fanteria meccanizzata, ognuna attualmente equipaggia-



L'antenna danese in azione durante una esercitazione NATO

ta con 40 carri, cui affiancheremmo un battaglione cacciacarri con 50 carri «Centurion» con cannone da 105 mm, che verranno sostituiti dal «Leopard-1», una volta che avremo perfezionato l'acquisto di 110 esemplari dall'Esercito tedesco e li avremo ammodernati. La Divisione schiera anche un battaglione di fanteria motorizzata che allinea dieci carri, anch'essi «Leopard». Il nostro obiettivo è di standardizzare la forza carri ad ovest del Grande Belt sul «Leopard-1» modernizzato, in modo da schierare circa 180 carri con la Divisione Jutland. Stiamo

pensando a una riorganizzazione, che potrebbe portare ad esempio a una Brigata corazzata che incorporerebbe il battaglione autonomo, ma non sono ancora state prese decisioni in tal senso. Va notato che attualmente la nostra struttura prevede la presenza di carri in tutti i reparti: i battaglioni di fanteria schierano dieci carri, mentre quelli corazzati ne schierano venti. Nello Schleswig-Holstein opera ovviamente anche l'Esercito Territoriale tedesco, argomento che esula dalla nostra discussione. Ma risalendo, nello Jutland operano le forze terri-

toriali danesi, costituite generalmente da gruppi tattici basati su un battaglione di fanteria, una batteria di artiglieria, uno squadrone carri, reparti minori del genio; questi reparti sono motorizzati e possono essere raggruppati in unità di maggiore livello. Della sicurezza del territorio si incarica la Home Guard, forte di 57.000 uomini e donne, che crea una rete di unità a livello plotone su tutto il territorio, e può, se necessario, essere rinforzata dalle unità, territoriali. Ma per dare peso alla difesa in profondità dello Jutland, esiste la Brigata di Fanteria Jutland; questa unità verrà anch'essa equipaggiata con i «Leopard-1» modernizzati, e può servire sia per garantire e proteggere l'afflusso dei rinforzi controllando le retrovie, sia per rinforzare la Divisione Jutland in qualità di riserva. Per garantire la difesa delle retrovie in questa seconda ipotesi stiamo spostando uno dei gruppi tattici attualmente di stanza nello Zealand; questi verrà portato a livello Brigata di fanteria e riceverà anch'esso dieci carri «Leopard». In questo modo contiamo rinforzare le nostre difese nello Jutland.

Per quanto riguarda lo Zealand abbiamo attualmente tre gruppi tattici costieri a livello reggimento, mediamente queste unità sono composte da due battaglioni di fanteria motorizzata, otto o dieci «Centurion» armati di cannoni da 84 o 105 mm, almeno una batteria più sovente un gruppo di obici da 105 mm, e un plotone del genio con una forza variabile fra i 2.300 e i 3.200 uomini. Nel prossimo futuro due di questi gruppi saranno equipaggiati con i «Centurion» aggiornati, tutti con cannoni da 105 mm, mentre il terzo, come detto, verrà trasferito nello Jutland. Quindi ci saranno due gruppi tattici a difesa della costa, pronti a schierarsi

Un equipaggio di carristi danesi; l'esperienza della ferma prolungata a due anni si è rivelata un fallimento

in posizioni preparate lungo le coste favorevoli a uno sbarco nemico, o a difesa dei ponti che collegano le isole e che costituiscono un obiettivo primario. Sulle isole ci sono inoltre una Brigata di fanteria motorizzata, molto mobile, con dieci carri «Centurion» dotati di cannone da 105 mm, e le due Brigate meccanizzate, la 1ª e 2ª Zealand Brigades, che costituiscono il maggior potenziale sulle isole dello Zealand e i cui carri saranno anch'essi rimodernati. Ovviamente sia nello Zealand che su Bornholm la sicurezza del territorio e delle retrovie viene garantita dalla Home Guard.

Sempre per quanto riguarda l'isola di Bornholm abbiamo una Brigata di fanteria leggera, che non schiera nessun carro armato medio bensì degli «M-41». Questi carri leggeri sono stati appena rimodernati, anche se certo il loro cannone non può perforare le corazze dei moderni corazzati. Quindi lo usiamo sulle isole, dove la minaccia di uno sbarco anfibio non lascia prevedere la presenza massiccia di carri armati pesanti. Questi carri vengono anche usati nello Jutland, ma come mezzi da ricognizione, e i nostri soldati li ritengono un ottimo mezzo per questo compito, anche se stiamo rivedendo la struttura dei nostri reparti da ricognizione nello Jutland, che riceveranno anch'essi i «Leopard 1», mentre gli «M-41» verranno trasferiti nello Zealand per rinforzare le forze sulle isole.

A questo proposito vi sono due tendenze principali in questo settore: impiegare unità leggere che cercano di osservare ed evitare il contatto come usano fare i britannici, o impiegare gli stessi carri armati in linea con i reparti corazzati e ipotizzare quindi una presa di contatto con il nemico. Come mai questo ripensamento circa la struttura e i mezzi dei reparti da ricognizione?



«La ricognizione con i carri armati non è di fatto ricognizione. Attualmente i nostri plotoni da ricognizione sono organizzati su uno squadrone carri leggeri, una sezione mortai, un reparto minore di fanteria dotato di cingolati, e una sezione di pattugliatori, molti dei quali hanno frequentato il nostro corso ranger. Nell'ambito del reparto si possono poi riunire alcuni degli elementi, ad esempio mettere insieme i carri e formare così una riserva corazzata, oppure raggruppare i pattugliatori per una incursione; è una struttura molto flessibile. Ma visti i

compiti che hanno nello Jutland, abbiamo ritenuto che sia meglio dar loro dei carri armati, visto anche che all'Est usano inserire i carri nei reparti da ricognizione. Nello Zealand e su Bornholm invece gli «M-41» possono essere ancora molto utili. Quanto al concetto di ricognizione noi rimaniamo legati al concetto britannico di osservare e riferire, più che sulla ricognizione col fuoco».

Passando ora ai problemi legati al bilancio, nel marzo 1989, nell'ambito della pianificazione triennale per la Difesa, è stata presa la deci-



Uno degli Hughes «500M» che formano l'Aviazione Leggera danese; entro breve amoveranno i primi velivoli controcarri

sione di congelare a crescita zero il bilancio per la Difesa dei tre anni successivi. Questa decisione avrà un effetto negativo sui previsti ammodernamenti e sulle previste acquisizioni?

«No, assolutamente. Abbiamo già ordinato le cinquanta torrette armate di cannoncino da 25 mm per trasformare altrettanti portatruppe «M-113» in veicoli da combattimento per la fanteria; questi verranno assegnati a uno dei battaglioni di fanteria di ognuna delle Brigate della Divisione Jutland, e probabilmente a uno dei battaglioni della 1^a Brigata Meccanizzata Zealand. Abbiamo anche avuto gli stanziamenti per l'ammodernamento dei nostri carri armati. Visto dall'esterno questo fatto della crescita zero può sembrare negativo, ma se

ci si addentra nel piano si vede che abbiamo ottenuto uno stanziamento fuori bilancio per quattro unità navali multiruolo, inoltre, grazie a una riduzione della paga giornaliera dei soldati di leva, con la stessa spesa potremo richiamare 1.750 reclute in più ogni anno. Nel campo del personale taglieremo inoltre i posti per volontari a ferma prolungata fra i soldati e i sottufficiali. Ci concentriamo ormai sul personale effettivo, mentre il personale a lunga ferma rimanente viene concentrato nei reparti in cui l'equipaggiamento richiede delle particolari capacità e in quei reparti la cui posizione operativa richiede personale maggiormente preparato, quindi verranno concentrati nei reparti corazzati, trasmissioni, nelle compagnie comando delle Brigate, in poche parole nelle posizioni chiave. I rimanenti volontari verranno invece impiegati quali istruttori. Toglieremo quindi i volontari dalle furerie e da quelle posizioni amministrative che occupavano finora. Un altro punto

a nostro favore è che con la nuova pianificazione ci è consentito di razionalizzare le nostre spese, cioè di trattenere eventuali rimanenze finanziarie per investire l'anno successivo; inoltre ci consente di liberarci delle vecchie infrastrutture, vendendole e riutilizzando il ricavato, o radendole al suolo, eliminando quindi i costi di gestione. Il piano di razionalizzazione delle guarnigioni dell'Esercito ci consentirà entro cinque anni di risparmiare 50 milioni di Corone all'anno».

Rimanendo nel settore personale, alcuni anni fa un vostro comandante di compagnia carri fece cenno a un progetto per avere nei reparti carri solo volontari a ferma prolungata; quale è stato il risultato di questo progetto?

«È esatto. Abbiamo fatto una prova per avere volontari a due anni, ma non ha funzionato. Quando i ragazzi e i loro genitori non vedono un futuro in un lavoro, non ne sono attratti. Si può chiedere alla gente di fare un servizio obbligato-

Elementi della Home Guard pattugliano la loro zona a bordo di un furgone noleggiato. Nel caso scoppiasse una crisi è già pronto il piano di requisizione dei veicoli civili

rio di due anni, ma chiedere a una persona di offrersi volontario per due anni, quando sa che al termine sarà obbligato a lasciare l'Esercito senza possibilità di restare, non può funzionare. Un termine a tre o quattro anni, durante i quali un ragazzo mette da parte qualche soldo, lascia l'Esercito, si finanzia una formazione professionale e inizia la sua vita civile ha un maggiore significato».

Il sistema della leva in funzione in Danimarca lascia di fatto a casa una grossa percentuale di potenziali coscritti. Non le sembra un problema sociale rilevante?

«Certo, questo è un problema. E questa è una delle principali ragioni per cui i partiti della maggioranza hanno appoggiato la nostra richiesta di una maggiore quantità di reclute, perché hanno dichiarato che se non si chiama alle armi l'intera popolazione in età di leva, coloro che fanno il servizio militare vengono penalizzati. Ed è per questo che ci hanno accordato 10.000 Corone al mese per chiamare alle armi un maggior numero di coscritti. Ora che reclutiamo più del 50 per cento del gettito di leva i soldati ricevono una paga inferiore, e se dovessimo arrivare al 100 per cento, per come la pensiamo noi in Danimarca, ci sarebbero argomenti per ridurre ulteriormente il soldo».

Uno dei punti dominanti nel settore dell'ammodernamento dell'equipaggiamento è, come abbiamo visto, quello dei carri. Fra le varie modifiche predisporrete il «Leopard-1» per accogliere eventualmente in futuro un pezzo da 120 mm. Può spiegarci questa scelta?

«Il nostro approccio al problema deriva dalla convinzione che le munizioni da 105 mm potrebbero subire una ulteriore evoluzione che le renda in grado di fronteggiare la



minaccia. Se ciò non dovesse avvenire siamo pronti a passare al calibro superiore con minimi cambiamenti. Di fatto, dopo la modernizzazione, l'unica cosa che rimarrebbe da fare sarebbe sostituire la canna e parte del blocco di culatta, e modificare i sistemi di puntamento adattandoli alla balistica esterna della nuova arma».

La difesa controaerei sembra essere un altro punto debole del vostro Esercito. Finora avete i «Redeye», armi ormai superate. Cosa prevedete per il futuro?

«Abbiamo effettivamente in li-

nea i «Redeye», e per molti anni abbiamo discusso su come risolvere il problema. Un paio di anni fa decidemmo di optare per lo «Stinger-POST», poi venne deciso a livello politico che la decisione andava rivista, e avremmo dovuto dare una risposta quest'anno. Ma dato che gli altri possibili concorrenti sono tutt'ora nella fase di prova, leggi «Mistral», «Starstreak» e «RBS-90», non siamo ancora giunti a una scelta. Il fatto importante è che lo stanziamento c'è, quindi non si tratta più di una decisione politica ma esclusivamente tecnica».



Un «Leopard-1» tedesco; la Danimarca sta acquistando 110 esemplari di questo carro di seconda mano dalla Germania, poi tutta la linea carri «Leopard» danese subirà un aggiornamento

Gli elicotteri sono un importante moltiplicatore di forza. In un Paese come la Danimarca, molto compartimentato quale importanza hanno e quale è la situazione dell'Aviazione dell'Esercito, e in particolare dei mezzi ad ala rotante?

«Abbiamo in linea una compagnia elicotteri con la Divisione Jutland e una con il COMLAND ZEALAND, il comando incaricato della difesa delle isole orientali; questi reparti allineano degli elicotteri da osservazione e trasporto leggero «Hughes 500M» e dei monomotori leggeri ad ala fissa «Saab T 17» da addestramento. Non abbia-

mo nessun elicottero da trasporto nel senso reale del termine, mentre stiamo acquistando ora dodici elicotteri controcarri «Ecureuil» di produzione francese che andranno a formare una compagnia controcarri che verrà prevalentemente impiegata con la Divisione Jutland. Per il momento i nostri sforzi si fermano qui. Ci potrebbe essere la necessità di rinforzare un'isola dello Jutland, ad esempio; ma la Danimarca ha un notevole potenziale nel settore dei traghetti, e abbiamo recentemente discusso se questo fosse sufficiente, giungendo a una risposta positiva. Tornando agli eli-

cotteri da trasporto, questi potrebbero certo essere necessari, ma per trasportare una forza significativa dallo Jutland a una qualsiasi isola occorrerebbe un tale numero di velivoli che il problema si pone al di fuori delle possibilità economiche».

È probabilmente il caso a questo punto di parlare un attimo della mobilitazione e della Home Guard.

«Iniziamo a parlare della Home Guard. Questa organizzazione comprende fra i 70.000 e i 75.000 uomini e donne. Appartengono alle tre Forze Armate, e in tempo di pace fanno capo al Comandante della Home Guard, mentre in tempo di guerra verrebbero messi alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa e opererebbero alle dipendenze del Comandante della Regione Militare in cui si trovano. Per quanto riguarda l'Esercito la forza della Home Guard è di 57.000 fra uomini e donne. Il loro equipaggiamento leggero è simile a quello dei reparti regolari, e come armi controcarri dispongono al momento del «LAW 72» e del «Carl Gustaf». Sono addestrati a combattere in gruppi al livello massimo di plotone, ma il loro compito principale è di sorvegliare, informare, e difendere la loro posizione da piccoli gruppi nemici, in particolare di sabotatori. Il loro vantaggio è dato dalla perfetta conoscenza dei posti e della gente, sia che vengano schierati nelle zone urbane sia che vengano impiegati per la difesa di fabbriche e altre installazioni, che sono poi quelle in cui lavorano. Queste persone sono assolutamente volontarie, non vengono pagate in alcun modo. Quando si arruolano nella Home Guard ricevono un addestramento di base, quindi come minimo partecipano a una esercitazione di un giorno all'anno, ma alcuni si addestrano molto di più. So-



Una pattuglia da ricognizione danese. L'Esercito danese crede molto nella ricognizione

no organizzati in compagnie, ognuna delle quali copre un'area in cui può reclutare 100-150 persone, quindi la densità delle compagnie varia di pari passo con la densità della popolazione. Sopra alle compagnie vi sono i Distretti, che a loro volta dipendono dalle Regioni della Home Guard, i cui confini coincidono con quelli delle Regioni Militari. Questo per ciò che riguarda la Home Guard, che, ci tengo a sottolinearlo, non ha nulla a che vedere con la Riserva; la Home Guard è completamente staccata dalle Forze Armate fin quando si è in tempo di pace. La Home Guard ha i suoi istruttori che ovviamente vengono affiancati da istruttori delle Forze Armate, ma la maggioranza è personale volontario della Home Guard. Per quanto riguarda il personale

della Riserva, si tratta di coloro che hanno fatto il servizio militare e che al momento del congedo transitano nei ruoli della Riserva, e finché rimangono nella Riserva non possono arruolarsi nella Home Guard. Quindi nella Home Guard si trova o gente che ha superato i 32-35 anni che ha fatto il servizio, o giovani che non sono stati chiamati alle armi. L'Esercito danese in tempo di pace è formato da circa 10.000 persone. Il primo passo della mobilitazione è il richiamo di coloro che hanno appena terminato il servizio, che portano la forza a 13.000 persone, quindi a livello di allerta possiamo richiamare circa altri 10.000 soldati. A mobilitazione completa — i tempi sono valutati in 48 ore — la forza supera gli 80.000. Il sistema di addestramento delle riserve prevede due o tre richiami nei primi cinque anni dopo gli 11 mesi di addestramento di base; in questo periodo il riservista viene richiamato nell'ambito delle Brigate meccanizzate. Durante i cinque an-

ni successivi il riservista transita nelle unità a livello operativo inferiori, quali i gruppi tattici costieri o le Brigate di fanteria leggera, e durante questo periodo verrà richiamato altre due o tre volte. In media nei primi dieci anni un riservista viene richiamato sei volte. Infine negli ultimi cinque anni il riservista viene assegnato alle forze di difesa locali, che hanno il compito di difendere ponti, installazioni fisse, obiettivi sensibili, e verrà richiamato una o due volte. In sostanza ogni volta che cambia l'assegnazione vi è almeno un richiamo per familiarizzare il personale con il nuovo compito e un richiamo operativo. Ognuno di questi richiami dura in media una settimana, ma il personale può essere richiamato per periodi di minore durata anche al di fuori di questi schemi, nel caso vengano introdotti nuovi sistemi d'arma o vengano apportate modifiche a quello esistente».

Paolo Valpolini

A German soldier in camouflage uniform stands guard at a checkpoint. A German flag flies on a tall pole in the background. A barrier with red and yellow chevron stripes is in the foreground. A white car is visible in the background.

LA RIUNIFICAZIONE DELLA GERMANIA E LA COSTITUZIONE DI FORZE ARMATE PANTEDESCHE

Nessuno avrebbe mai immaginato che i fiumi di profughi provenienti dalla Repubblica Democratica Tedesca, che hanno raggiunto la Germania Federale attraverso l'Ungheria e la Cecoslovacchia, e il dissenso politico nato in seno alle Chiese della Germania orientale avrebbero potuto rovesciare il regime di Honecker ed abbattere il muro di Berlino. E solo pochi ritenevano possibile che gli avvenimenti del 9 novembre 1989 — il giorno nel quale con giubilo dei tedeschi orientali, gioia di quelli occidentali e la commossa partecipazione del mondo intero, la cortina di ferro che aveva spezzato la Germania in due si apriva — avrebbero reso possibile in così pochi mesi la riunificazione della Germania.

Nel frattempo gli avvenimenti sono precipitati. Da quando la volontà di unificazione tedesca si è manifestata con tanto impeto da entrambi i lati, sostenuta anche dai Paesi amici ed alleati, ormai addirittura sigillata da trattati di Stato e da un'unità monetaria, la realizzazione dell'unità tedesca è un fatto pressoché compiuto.

Questa unificazione dei due Stati tedeschi separati per decenni sia da ideologie che da sistemi politici ed economici differenti, in questa fase di realizzazione porta però con sé non pochi problemi e quesiti difficili da risolvere. Si sta cercando di venire a capo a tutti i livelli politici, governativi, amministrativi ed anche da parte di enti privati e pubblici, come pure delle Chiese e delle imprese industriali. Sia ad est, come ad ovest la nazione tedesca sta cercando di trovare in ogni settore della vita pubblica vie per adattare l'una all'altra due comunità moderne finora molto diverse fra loro. La Germania orientale deve gemellarsi con la Germania occidentale per costituire uno Stato unico. Uno dei settori nei quali l'unificazione è particolarmente delicata e sensibile, anzi difficile, per non dire critica è quello della politica di difesa connesso con la creazione di Forze Armate pantedesche.

La Germania Federale non ha



mai avuto il minimo dubbio riguardo al fatto che una Germania unita dovrà essere membro dell'Alleanza Atlantica. Il ministro degli Affari Esteri Genscher, già prima della fine del 1989 definiva la permanenza della Germania nella NATO come una delle premesse essenziali per la riunificazione. Ha però proposto, che non sarebbero state dislocate forze della NATO ad est, nel territorio dell'attuale Repubblica Democratica Tedesca. Sin dall'inizio degli sviluppi in Germania questo piano fu accettabile per i nostri alleati occidentali, poiché corrispon-

Un istruttore si appresta a decollare con il proprio allievo pilota per una prova d'esame.

deva completamente al carattere difensivo dell'Alleanza Atlantica. È invece noto che l'Unione Sovietica aveva forti reticenze nei riguardi di questa possibilità. Essa negli ultimi mesi ha ripetutamente tentato d'imporre il suo vecchio concetto di una Germania neutrale al centro dell'Europa come condizione per l'unificazione.



Un plotone d'alta montagna di un battaglione alpino tedesco pronto a muovere su terreno innevato.

Ad opporsi a questa condizione sovietica non è stato solo il cancelliere Kohl, ma anche il primo ministro della Repubblica Democratica Tedesca de Maizière. Entrambi si sono pronunciati decisamente per una Germania integrata nella NATO. Ancora nel maggio di quest'anno il cancelliere Kohl diceva: «di fronte alla storia e alla geografia del nostro continente, di fronte al peso politico che avrà una Germania unita nel centro dell'Europa, la nostra via verso l'unificazione tocca giustificati interessi, e fra questi anche interessi di sicurezza di tutti i nostri vicini e del nostro continente nel suo complesso. Noi ne siamo coscienti e lo rispettiamo sapendo di avere una speciale responsabilità a questo riguardo per quanto concerne l'evoluzione del processo della nostra riunificazione... Per la politica di sicurezza della Germania

unita vogliamo trovare delle soluzioni miranti al futuro che garantiscano la sicurezza di tutti coloro che vi sono coinvolti e che trasformino l'unione della Germania in un baluardo d'un ordine stabile di pace paneuropeo».

E più avanti il cancelliere ha aggiunto: «per la Germania unita non è pensabile alcuna soluzione di neutralità, di smilitarizzazione, di non appartenenza a blocchi o alleanze... Noi vogliamo essere parte di un'alleanza e cioè dell'Alleanza dell'Atlantico del Nord».

Questa ferma posizione della Germania è stata accettata. Durante la sua visita a Mosca, il 16 luglio 1990 il cancelliere Kohl ha ottenuto la conferma del presidente Gorbaciov che l'Unione Sovietica non si opporrà all'appartenenza della Germania unita alla NATO.

Come potrebbero dunque essere formate le Forze Armate di una Germania unita? Finora non esistono idee programmatiche o pianificazioni in merito, tuttavia è lecito porsi la domanda.

Il primo quesito che si pone a questo proposito è quello relativo al compito di Forze Armate pantedesche. In questa esposizione vorrei limitarmi solo all'Esercito (anche se per la Marina soprattutto, ma anche per l'Aeronautica, si pone lo stesso problema).

Secondo il piano del ministro Genscher il territorio della Repubblica Democratica Tedesca non deve essere occupato da forze NATO. Questo implica che solo sul territorio della Germania occidentale si potranno trovare delle truppe sotto il comando alleato. Forze dislocate nella Germania orientale dovranno perciò essere sotto un comando nazionale e questo significa che dovranno essere forze territoriali. Sarebbe concepibile l'aggiunta ai già esistenti comandi territoriali «Nord» e «Sud» della Bundeswehr un nuovo comando territoriale «Est». Quest'ultimo potrebbe rappresentare la sovranità nazionale della Germania unita nei suoi territori orientali, svolgere compiti territoriali, ossia occuparsi della coo-



Sezione di artiglieria controaerei tedesca armata di cannone da 20 mm

perazione civile-militare ed anche fornire un'organizzazione di collegamento con le forze sovietiche ancora dislocate in Germania orientale.

Per costituire questo «comando territoriale Est» sono disponibili le Forze Armate della Repubblica Democratica Tedesca. Per tutto il resto della Germania i compiti e la dislocazione della Bundeswehr rimarrebbero inalterati.

Questo ci porta al secondo problema di rilievo che avverrà dell'esercito della Repubblica Democratica Tedesca a unificazione avvenuta?

Ci troviamo di fronte ad un problema assai delicato perché non si presentano solamente questioni di carattere programmatico riguardanti l'integrazione di tali forze in un esercito pantedesco. In questo complesso devono anche essere conside-

rati aspetti molto gravi sia di carattere politico che sociale.

Un esercito che è stato educato per decenni nello spirito del marxismo-leninismo, i cui militari di tutti i gradi sono stati portati ad essere combattenti socialisti per un'aggressione contro la libertà ed i valori democratici dell'Occidente, non può da un momento all'altro cambiare mentalità. Non può da un momento all'altro agire nello stesso spirito di libertà e pluralismo democratico, che caratterizza il nostro ambiente di vita.

Non si può nemmeno per motivi sociali privare, dall'oggi al domani, del posto di lavoro migliaia di capifamiglia e mandarli a casa solo perché hanno vissuto nella parte sbagliata della Germania e servito nelle sue Forze Armate.

È quindi necessario trovare una soluzione ben ponderata e matura, che possa essere politicamente accettabile, ma che sia anche rispondente tanto ai diritti sociali dei coinvolti quanto alle esigenze nazionali della politica di difesa.

Un primo passo per la soluzione di questo problema è già stato fatto nel giugno scorso dalle commissioni parlamentari per la difesa, sia del Bundestag sia della Volkskammer (i due Parlamenti tedeschi), che hanno stabilito che Generali e Coloneli delle Forze Armate della Repubblica Democratica Tedesca non potranno far parte della Bundeswehr. Decisione che probabilmente verrà allargata anche ad altri gradi, categorie speciali o singole persone.

Si tratterà sicuramente di un processo lungo e non facile per rendere nota agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate della Repubblica Democratica Tedesca la dottrina del cittadino in uniforme creata dal Generale von Scharnhorst durante le guerre napoleoniche e tuttora valida per la Bundeswehr.

È necessario che il personale militare della Repubblica Democratica Tedesca impari a comportarsi in una società democratica e adattarsi ai metodi di comando e gestione di Forze Armate in un ambiente liberale, pluralistico e democratico.



Paracadutista tedesco in addestramento durante un'esercitazione NATO

Il fatto che l'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca il 20 luglio 1990 abbia prestato un nuovo giuramento, rinunciando con ciò ai legami e all'obbedienza al partito comunista è un primo passo in questa direzione. Non bastano però le dichiarazioni, bisogna soprattutto essere convinti, ed è questa la radice del problema.

Il processo di avvicinamento delle Forze Armate delle due Germanie è iniziato da quando i due ministri della difesa hanno convenuto, il 27 aprile 1990, che dovranno essere stabiliti contatti fra i due eserciti tedeschi allo scopo di far conoscere i principi democratici occidentali di comando, controllo e gestione.

Occorre attendere che questo avvicinamento abbia la sua conclusio-

ne con la reale formazione di Forze Armate pantedesche. Il 25 giugno 1990 il ministro della difesa della Repubblica Democratica Tedesca, Eppelmann ha dichiarato che la costituzione di Forze Armate pantedesche potrà realizzarsi solo fra due anni. Sono personalmente convinto che dopo la realizzazione dell'unificazione politica, questo potrà accadere ancora prima. Dettagli per la fattibilità effettiva dovranno essere stabiliti dai politici e dagli Stati Maggiori.

E con questo si presenta un terzo quesito, anch'esso importantissimo per l'argomento in esame. Si tratta del problema della consistenza delle Forze Armate pantedesche.

Questo problema non può essere risolto solo dalla Germania. In que-

sto campo bisogna attendere l'accordo degli alleati e rispettare le decisioni future delle trattative di Vienna.

Non solo l'esercito, ma anche le altre due Forze Armate della Bundeswehr stanno esaminando da tempo un nuovo modello per poter affrontare l'anno 2000 con strutture adatte. Tener conto in questi studi e pianificazioni dell'entità numerica delle classi di leva della Repubblica Democratica Tedesca non sarà certamente difficile.

Credo che sia inutile e azzardato enunciare dei concetti personali in merito poiché il cancelliere Kohl e il presidente Gorbaciov il 15 luglio 1990 hanno già parlato di un numero complessivo di 370.000 uomini per le Forze Armate pantedesche. Se in accordo con questo dato numerico si considera che il ministro della difesa della Repubblica Democratica Tedesca il 25 giugno 1990 ha detto che la riduzione di forze da entrambi i lati deve essere proporzionale, si potrebbe ipotizzare che questi 370.000 uomini delle Forze Armate pantedesche saranno composti da 320.000 della Bundeswehr e 50.000 dell'Esercito della Repubblica Democratica tedesca.

Con un tale contributo alla difesa della Germania unita nell'ambito di un'Europa Libera e sempre più vicina alla propria unità, le Forze Armate tedesche possono entrare fiduciose nel secondo millennio insieme ai loro alleati atlantici.

Col. Henning Hollberg

**LA RIUNIFICAZIONE
DELLA GERMANIA
E LA COSTITUZIONE
DI FORZE ARMATE
PANTEDESCHES**

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI

- stabilizzatori traiettorie missili e aerei
- sistemi di ritardo bombe d'aereo
- paracadute militari

IRVIN CLUB

- paracadute afo
- accessoriistica per paracadutismo e per il volo
- indumenti tecnici
- abbigliamento sportivo

IRVIN ELETTRONICA

- eccitatori d'elettroni
- macchine radiografiche per controlli non distruttivi
- generatori di fascio per laser ad alta potenza
- impianti industriali con utilizzazione del fascio di elettroni

IRVIN INDUSTRIE ITALIANE

- sistemi di mimetizzazione (visibile radar infrarosso - infrarosso termico - ultravioletto) contramisure e fa si bersagli
- sistemi di protezione ad attacchi chimici - batteriologici - nucleari
- equipaggiamenti gonfiabili di sopravvivenza

IRVIN AVIOSYSTEM

- carpenteria meccanica di precisione
- containerizzazione modulare per logistica materiali
- design e produzione di componenti interni cabina
- sistemi e strutture aeroportuali
- sistemi di aviolancia e aviotrasporto



IRVIN PROGRESSO DI GRUPPO

Cinque aziende in sviluppo; la diversificazione di un impegno rivolto verso un promettente futuro; la collaborazione con partners in possesso di una elevata tecnologia, come l'ENEA, e la GALILEO.

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI S.p.A.

04011 APRILIA (LATINA) - Via delle Valli - Tel. 06/9206883-9206703 - FAX 06/9207165 - TLX 680019
00193 ROMA - P.zza Cavour, 17 - Tel. 06/3218895-3211503-3213053 - FAX 3610026 - TLX 622434



A MEMBER OF HUNTING PLC

AREA BALTICA

SITUAZIONE IN EVOLUZIONE



I profondi mutamenti avvenuti nel 1989 e tuttora in sviluppo nell'Unione Sovietica e negli Stati dell'Europa orientale e balcanica (il più recente è costituito dalla nuova apertura delineatasi in Albania, unico Stato europeo finora assente dal processo CSCE e che ha ora chiesto di partecipare quale «osservatore») hanno posto l'Occidente, in primo luogo l'Alleanza Atlantica e la CEE, di fronte a una nuova, complessa problematica interessante tutti i fattori di potenza e che richiederà tempi certamente non bre-

vi per gli indispensabili chiarimenti a premessa di una realistica individuazione delle linee fondamentali delle future relazioni intereuropee in un contesto inscindibile di sicurezza e stabilità armonicamente integrate a premessa dei nuovi, articolati rapporti attinenti ai settori economico e sociale.

La *perestroika* e la *glasnost* che hanno trovato crescente comprensione ed appoggio in Occidente e determinato profondi mutamenti prima di tutto ideologici e politici negli Stati già satelliti, ma tuttora

legati, seppure con attenuazione crescente, all'Unione Sovietica dal Patto di Varsavia, dal COMECON e dai trattati bilaterali, incontrano nella stessa Unione Sovietica difficoltà che si palesano sempre più incisive in ogni settore, ma che presentano caratteri di gravità ed urgenza soprattutto nei già citati settori economico e sociale.

Si rilevano, tuttavia, alcuni chiarimenti indirizzi dell'Unione Sovietica nella fondamentale area politico-strategica: il consolidamento dell'equivalenza sostanziale con gli Stati



Uniti benché realizzato a livelli progressivamente decrescenti, nei campi nucleare e spaziale; la ricerca di un sufficiente grado di sicurezza convenzionale e nucleare alle frontiere occidentali; il mantenimento dell'unità politica, organizzativa ed economica del proprio territorio.

In tale contesto, acquistano priorità per l'Unione Sovietica i problemi connessi con l'unificazione della Germania e la sua definitiva collocazione nell'Alleanza Atlantica, le trattative di Ginevra e Vienna per la riduzione degli armamenti convenzionali, nucleari e chimici, il contrasto dello stato di crisi creato all'interno da alcune Repubbliche in Europa (Baltico, Caucaso e Moldavia) e nell'Asia Centrale.

Al momento, la crisi determinata dalle tre Repubbliche baltiche è considerata da Mosca quella più grave in rapporto sia ai fini della integrità dell'Unione, sia per i profondi riflessi che potrebbe avere sulla situazione strategica generale

di quel bacino. Appare, pertanto, interessante approfondire i possibili riflessi della sua evoluzione.

SITUAZIONE NELL'AREA BALTICA

Le tre Repubbliche — Estonia, Lettonia, Lituania (da nord a sud) — hanno conquistato l'indipendenza alla fine del primo conflitto mondiale, sono divenute membri della Società delle Nazioni e nel 1934 hanno sottoscritto a Ginevra il «trattato di unità e cooperazione». Nel 1940 sono state annesse dall'Unione Sovietica ed hanno ora lo status riconosciuto alle altre 12 Repubbliche in cui si articola l'ordinamento federale della stessa Unione. Da sottolineare che tale annessione non è stata mai riconosciuta dagli Stati Uniti.

Sulla riva meridionale del Baltico le tre Repubbliche occupano la parte centrale compresa tra i territori della Germania orientale, della Po-

lonia e di Kaliningrad (quest'ultimo appartenente alla Repubblica russa, dalla quale è però separato dalla Bielorussia) e l'area di Leningrado, ubicata nella parte più orientale del Golfo di Finlandia. In quest'ultima area è dislocato il comando del Teatro del Nord Europa, che si estende fino alla penisola di Kola, al Mare di Barents ed al Mare Glaciale Artico.

È interessante notare, inoltre, che il Distretto Militare del Baltico, che ha giurisdizione sui territori delle tre Repubbliche baltiche e su quello di Kaliningrad ed ha la sede di comando in quest'ultima città (l'antica Königsberg), è compreso con quelli della Bielorussia e dei Carpazi ed i territori della Polonia, della Germania orientale e della Cecoslovacchia nel Teatro Ovest del Patto di Varsavia (sede del comando a Legnica nella Polonia occidentale).

È da sottolineare, inoltre, che la Repubblica russa (capitale Mosca),



alla quale — come già detto — appartiene il territorio di Kalinin-grad, è la più importante dell'Unione Sovietica sia per estensione (75%: dal Mar Baltico all'Estremo Oriente, Stretto di Bering a nord, e Vladivostok a sud), sia soprattutto per l'incidenza demografica (51%: 146 milioni su 284 circa) ed ha di recente manifestato, dopo la nomina del nuovo Presidente (Eltsin), un chiaro orientamento di accentuata autonomia nei confronti dell'ordinamento attuale della stessa Unione.

Appare opportuno ricordare, infine, che le forze sovietiche presenti nel Distretto Militare del Baltico sono costituite da forze terrestri (12 Divisioni circa), dalla Flotta del Baltico (40 sommergibili e 50 navi di superficie circa) e da una forza aerea tattica (300 velivoli circa) e che sul Baltico l'area del Patto di Varsavia si estende verso ovest alle coste della Polonia e della Germania orientale (fino alla riva est della baia di Lubeca), dove sono dislo-

cati, rispettivamente, i Gruppi di Forze Nord e della stessa Germania orientale (in quest'ultima sono dislocate tuttora 19 Divisioni della componente terrestre).

Sul lato occidentale del Baltico, si trovano la Germania Federale e la Danimarca, entrambe membri della NATO e della CEE, su quello occidentale la Svezia, neutrale, e su quello orientale la Finlandia, non allineata. Da ricordare che tali Stati sono tutti membri del Consiglio d'Europa e partecipi del processo CSCE, due (Svezia, Finlandia) appartengono all'EFTA e tre (Danimarca, Svezia, Finlandia) aderiscono al Consiglio Nordico insieme a Norvegia e Islanda.

Sotto l'aspetto strategico-militare, appare opportuno ricordare, altresì, che lo sbocco dal Baltico verso il Mare del Nord è controllato strettamente dalle posizioni danese e norvegese e che è destinato a divenire ancora più critico per l'Unione Sovietica con l'unificazione delle due Germanie e l'avvicinamento

della Polonia all'Europa occidentale.

POSSIBILI TENDENZE EVOLUTIVE

La crisi profonda ed ormai irreversibile che ha investito l'intera impostazione politico-strategica dell'Unione Sovietica, determinata dal crollo del sistema economico-sociale basato su un'ideologia che si è rivelata rovinosamente perdente nei confronti della democrazia parlamentare e dell'economia di mercato, ha imposto alla nuova dirigenza

- la progressiva rinuncia al controllo delle aree che su scala mondiale (Afghanistan, Penisola indocinese, Africa australe, America centrale) avrebbero dovuto costituire la premessa di un espansionismo sempre più ampio ed incisivo;
- il tentativo di una complessa manovra, fino ad ora peraltro non chiaramente delineata, tendente a creare nell'Europa centrale e balca-



nica un nuovo sistema di sicurezza;
• il graduale ridimensionamento dello strumento militare, mantenendo fermo nei confronti degli Stati Uniti il rapporto di «equivalenza sostanziale» nelle componenti nucleare e spaziale.

Tali linee d'azione confluiscono nel progetto di riduzione graduale della spesa inerente alla sfera strategico-militare per migliorare le condizioni economiche e sociali della popolazione nella prospettiva di realizzare un nuovo progetto di organizzazione della società, peraltro non ancora enunciato con sufficiente chiarezza per quanto attiene agli aspetti essenziali della democraticità delle istituzioni e della organizzazione dell'economia e della società.

Sul quadro generale di tali profonde trasformazioni si proiettano, inoltre, rendendolo nello stesso tempo più complesso, il risveglio delle nazionalità e il riemergere delle religioni.

In tale complesso panorama si

colloca il problema dell'indipendenza delle Repubbliche baltiche, la cui favorevole soluzione potrebbe avere riflessi determinanti sull'atteggiamento di altre Repubbliche: in Europa, quelle del Caucaso (Georgia, Azerbaigian, Armenia) di raccordo diretto con il Medio Oriente e del confine sud occidentale (Moldavia); nell'Asia centrale, quella abitata da popolazioni di prevalente religione islamica (il recentissimo contrasto tra Uzbeki e Tagiki ne è la prova più drammatica).

In sostanza, l'Unione Sovietica ha avviato il rapido sganciamento dalle aree di penetrazione esterna all'Europa (cioè, dalle aree sedi delle cosiddette «crisi regionali», ad iniziare dall'Afghanistan) ed è pronta a trattare con l'Occidente e in primo luogo con gli Stati Uniti per la creazione di un nuovo sistema di sicurezza nell'Europa centrale e balcanica, ma nello stesso tempo è fermamente decisa ad opporsi a qualsiasi forma di enucleazione di

parti del territorio sottoposto alla sua sovranità o di autonomia, anche diversificata, delle Repubbliche dal potere centrale.

QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

L'aspirazione all'indipendenza delle Repubbliche baltiche, messa in atto per prima dalla Lituania, pienamente giustificata sotto gli aspetti etnico-culturale e giuridico si colloca in una complessa fase di ricerca di nuovi rapporti intereuropei ed intercontinentali (da S. Francisco, ad ovest, a Vladivostok ad est) nei quali le due potenze guida — Stati Uniti e Unione Sovietica — intendono continuare a svolgere un ruolo determinante, la Germania è proiettata con decisione al rapido superamento degli ostacoli che potrebbero rallentare la sua riunificazione e la CEE deve accelerare ed ampliare il suo articolato processo di integrazione economica, monetaria e politica.



Battaglia di Friedland
 1° Reggimento di Fanteria
 2° Reggimento di Fanteria
 3° Reggimento di Fanteria
 4° Reggimento di Fanteria
 5° Reggimento di Fanteria
 6° Reggimento di Fanteria
 7° Reggimento di Fanteria
 8° Reggimento di Fanteria
 9° Reggimento di Fanteria
 10° Reggimento di Fanteria
 11° Reggimento di Fanteria
 12° Reggimento di Fanteria
 13° Reggimento di Fanteria
 14° Reggimento di Fanteria
 15° Reggimento di Fanteria
 16° Reggimento di Fanteria
 17° Reggimento di Fanteria
 18° Reggimento di Fanteria
 19° Reggimento di Fanteria
 20° Reggimento di Fanteria
 21° Reggimento di Fanteria
 22° Reggimento di Fanteria
 23° Reggimento di Fanteria
 24° Reggimento di Fanteria
 25° Reggimento di Fanteria
 26° Reggimento di Fanteria
 27° Reggimento di Fanteria
 28° Reggimento di Fanteria
 29° Reggimento di Fanteria
 30° Reggimento di Fanteria
 31° Reggimento di Fanteria
 32° Reggimento di Fanteria
 33° Reggimento di Fanteria
 34° Reggimento di Fanteria
 35° Reggimento di Fanteria
 36° Reggimento di Fanteria
 37° Reggimento di Fanteria
 38° Reggimento di Fanteria
 39° Reggimento di Fanteria
 40° Reggimento di Fanteria
 41° Reggimento di Fanteria
 42° Reggimento di Fanteria
 43° Reggimento di Fanteria
 44° Reggimento di Fanteria
 45° Reggimento di Fanteria
 46° Reggimento di Fanteria
 47° Reggimento di Fanteria
 48° Reggimento di Fanteria
 49° Reggimento di Fanteria
 50° Reggimento di Fanteria
 51° Reggimento di Fanteria
 52° Reggimento di Fanteria
 53° Reggimento di Fanteria
 54° Reggimento di Fanteria
 55° Reggimento di Fanteria
 56° Reggimento di Fanteria
 57° Reggimento di Fanteria
 58° Reggimento di Fanteria
 59° Reggimento di Fanteria
 60° Reggimento di Fanteria
 61° Reggimento di Fanteria
 62° Reggimento di Fanteria
 63° Reggimento di Fanteria
 64° Reggimento di Fanteria
 65° Reggimento di Fanteria
 66° Reggimento di Fanteria
 67° Reggimento di Fanteria
 68° Reggimento di Fanteria
 69° Reggimento di Fanteria
 70° Reggimento di Fanteria
 71° Reggimento di Fanteria
 72° Reggimento di Fanteria
 73° Reggimento di Fanteria
 74° Reggimento di Fanteria
 75° Reggimento di Fanteria
 76° Reggimento di Fanteria
 77° Reggimento di Fanteria
 78° Reggimento di Fanteria
 79° Reggimento di Fanteria
 80° Reggimento di Fanteria
 81° Reggimento di Fanteria
 82° Reggimento di Fanteria
 83° Reggimento di Fanteria
 84° Reggimento di Fanteria
 85° Reggimento di Fanteria
 86° Reggimento di Fanteria
 87° Reggimento di Fanteria
 88° Reggimento di Fanteria
 89° Reggimento di Fanteria
 90° Reggimento di Fanteria
 91° Reggimento di Fanteria
 92° Reggimento di Fanteria
 93° Reggimento di Fanteria
 94° Reggimento di Fanteria
 95° Reggimento di Fanteria
 96° Reggimento di Fanteria
 97° Reggimento di Fanteria
 98° Reggimento di Fanteria
 99° Reggimento di Fanteria
 100° Reggimento di Fanteria

In tale contesto, l'autonomia delle Repubbliche baltiche spinta gradualmente fino alla completa indipendenza avrebbe profondi riflessi per l'Unione Sovietica sotto gli aspetti:

- politico-istituzionale, inizio dello sfaldamento dell'unità dello Stato federale sovietico;
- strategico-militare, accentuazione della crisi del dispositivo militare del Patto di Varsavia, già seriamente influenzato dall'unificazione della Germania e dall'atteggiamento della Polonia, fino a limitare la presenza nel Baltico alle ristrette aree di Kaliningrad e Leningrado.

In sostanza l'Unione Sovietica si verrebbe a trovare nella dura neces-

sità di rinunciare ad una significativa presenza nell'Area baltica con la conseguente disarticolazione del raccordo tra gli scacchieri nord e ovest del Teatro europeo.

Per contro, la soggiunta indipendenza consentirebbe alle Repubbliche baltiche di aderire con gradualità, com'è ormai ben evidente, al Consiglio d'Europa, all'EFTA e al Consiglio Nordico (ne fanno parte Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda) e di partecipare, in piena autonomia, al fondamentale processo CSCE, dal quale dovrebbe scaturire la nuova configurazione dei rapporti intereuropei.

Le speranze della Lituania e delle altre due Repubbliche di trovare

immediato, efficace sostegno alla loro tesi da parte statunitense nel corso dell'incontro a Washington tra i Presidenti Bush e Gorbaciov non hanno trovato conferma per quanto è stato possibile conoscere fino ad ora.

Anche la concessione all'Unione Sovietica della clausola della nazione più favorita nell'accordo sugli scambi commerciali non sembra sia stata sottoposta a vincoli specifici: forse questi emergeranno in sede di ratifica da parte del Congresso statunitense. E però, da ritenere realisticamente che l'argomento sia stato oggetto di attento esame nel corso del vertice.

L'incontro di Mosca del Presidente Gorbaciov con i Presidenti di tutte le Repubbliche dell'Unione Sovietica ha aperto un significativo spiraglio per l'avvio di trattative che ora non potranno non portare, almeno inizialmente, al riconoscimento di una limitata apertura, suscettibile nel tempo di ulteriori traguardi in relazione alle modifiche che potranno essere apportate gradualmente all'ordinamento dell'Unione Sovietica, soprattutto per effetto dell'atteggiamento ora assunto dalla Repubblica russa.

In conclusione, al momento è da ritenere che il problema della completa indipendenza posto dalle Repubbliche baltiche, con giuste motivazioni, sotto ogni aspetto, che hanno il riferimento più sostanziale nel «trattato di unità e di cooperazione» del 1934, possa trovare concreta soluzione con gradualità soltanto nel contesto delle riforme istituzionali dell'Unione Sovietica e del nuovo quadro della sicurezza in Europa che potrà derivare dal processo CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa). Un concreto segnale positivo in tale direzione potrà aversi nel corso della Conferenza di Helsinki, auspicata per la fine del corrente anno, dopo la conclusione di importanti accordi sulla riduzione degli armamenti (nucleare, convenzionale, chimico) nelle trattative in corso a Ginevra e a Vienna.

Gen. Ettore Brancato

SELENIA. LEADER NELLA DIFESA



La potenza e letalità delle minacce odierne e la vasta massa di informazioni, in continuo aumento, che debbono essere gestite in caso di conflitto, impongono l'esigenza di disporre di sistemi di difesa integrati, con un alto grado di sopravvivenza.

Oltre 30 anni di attività nel settore hanno permesso alla Selenia di maturare una profonda conoscenza delle necessità di un apparato difensivo e la capacità di fornire soluzioni attraverso un approccio sistemistico integrato.

La Divisione Sistemi Difesa

della Selenia è in grado di offrire sistemi militari "chiavi in mano", utilizzando la sua vasta esperienza sistemistica ed i suoi prodotti nel campo dei sistemi C³I, dei sistemi di sorveglianza, dei sistemi missilistici, della guerra elettronica, dell'avionica e dell'elettroottica.

**Selenia: tecnologia e prodotti di oggi
per le esigenze della difesa di domani**



Divisione Sistemi Difesa

Via Tiburtina km 12/400 - 00131 Roma
Telex: 613690 SELROM - Telefono (06) 40972890

GRUPPO IRI FINMECCANICA

IPOTRICOSI E PERESTROIKA



Il crine, considerato onor del capo, pare sia l'ultimo reliquato del naturale e onnicoprente abbigliamento che i nostri progenitori vestivano in epoche ormai remote. Si è anche osservato che tale permanente col bacco rappresenta una singolarità specificamente umana. Infatti il leone, che qualcuno potrebbe obiettare esserci compartecipe in detto decoro, ha un'attaccatura decisamente più arretrata. Con il ritmo ciclico proprio di tutto ciò che vive e pensa, questo nostro esclusivo copricapo ha subito gli influssi della moda pur in una storica ed evidente tendenza al lungo. Il mito di Sansone ci richiama poi anche ai significati simbolici di forza che vi si sono impigliati nel tempo.

La storia sarebbe stata forse ancor più ricca di teste folutamente irsute se S. Paolo, nel suo primo epistolare ai Corinzi, non avesse richiamato all'ordine l'allora irrefrenabile maschile tendenza al fluente, intrecciato e inanellato, rammentando che mentre la chioma della femmina può essere lunga e vaporosa perché a gloria dell'uomo, quella maschile deve essere corta perché a gloria di Dio. Ma prima di lui i nostri pragmatici ed efficienti progenitori: i Romani, cui ci lega ricordo e comunanza di habitat ma ben poco nella tradizione (erano un popolo guerriero), avevano notato che l'acchiappare l'avversario per barba e crine nel corso della pugna poteva risultare molto utile per la successiva azione contundente. Per cui si era prescritto che il soldato romano virasse al corto. Il che, tra l'altro, serviva anche per distinguerlo dal barbaro. Questa tendenza è stata poi da noi ereditata in milizia. Forse a parziale surrogazione della minor eredità che ci è venuta in spirito guerriero. Tuttavia, tale Vladimir Voinovich, arguto scrittore russo noto perché autore di «La Vita e straordinarie avventure del soldato Ivan Cionkui», in materia di crine è riuscito ad andare oltre S. Paolo e i Romani. E precisamente quando trasfuga in Occidente, aveva potuto dare libero sfogo ai suoi approfondimenti storico/etologici in piena libertà di espressione e indirizzi. Fino all'impertinenza. Ebbene il no

OSSERVATORIO

stro Vladimir in un suo scritto del 1987 aveva anticipato con rara sagacia intuitiva il divenire della perestroika e le proiezioni progressiste dell'attuale Premier sovietico. E questo solo esaminandone la maculata calvizie. Infatti il Vladimir, quando ancora dimorante nel Paese d'origine, in visita al locale Pantheon per rendere omaggio ai mezzi busti eretti a memoria degli austeri reggitori della Patria post 1917, aveva notato che, con sovietica monotonia, costoro alternavano crani folti di pelliccia ad altri afflitti da smagliante calvizie. Ma questo, si potrà obiettare, non richiede un particolare spirito di osservazione. È vero. Ma anche un normale spirito di osservazione esplode nella genialità quando nella registrazione di una successione di eventi, apparentemente casuale, coglie una costante che si presti ad assumere a dignità di legge. O quasi. Infatti il bravo Vladimir aveva acutamente annotato che nella storia dell'Unione Sovietica l'alternanza dei periodi di acceso progressismo e di bieca conservazione era perfettamente in fase con il grado di copertura del cranio del reggitore. E precisamente: apertura e progressismo, quando illuminato da riflettente calvizie, acceso conservatorismo quando occultato da folta e naturale copertura. Infatti, il più inquietante e chiacchierato tra i conservatori, di nome Giuseppe, non solo era gratificato da chioma copiosa ma aveva anche il contrappunto del folto baffone. Da cui l'affettuoso sintagma con cui era noto nella nostra penisola. Un altro tenace conservatore, felice autore e interprete della teoria della sovranità limitata, era parimenti ornato, mancava il baffone, ma l'attaccatura del crine era in compenso decisamente più bassa. I due successori dei sopraccitati sembravano aderenti al teorema. Solo che non ci hanno dato modo di verificarlo. Poiché essendo più aperti e ansiosi di sviluppi esoterici hanno lasciato prematuramente il seggio. La biologia, o meglio l'endocrinologia, non ci aiuta a interpretare la ciclicità del fenomeno. Ci aiuta tuttavia ad azzardare il collegamento tra le situazioni alto cutanee in questione e l'abito comportamentale adottato in politica. Pare infatti che il testosterone, che è il noto incretore alla cui giusta dosatura dobbiamo in pubertà il corretto (almeno per i più) indirizzo nell'incontro ravvicinato del vecchio tipo, attivi, quando troppo abbondante, un meccanismo che opera negativamente sul bulbo pilifero in area aureolare. Da cui l'atrofia e quindi la caduta del capello in zona. Ne viene un cranio variamente denudato come geometria, a chierica, a punta, a capola, a mezzaluna, ecc... Il tutto in progressione costante nel tempo. Anche quando angosciosamente contrastata. Tuttavia, questo eccesso di ormone non produce solo il succitato malefico effetto. Pare che stimoli anche, come gli è istitutivo, aggressività e intraprendenza spesi in direzione del già gentil sesso op-



pure in attività di più elevato contenuto ideale. Come la politica e la religione. Attività queste, si potrebbe tuttavia replicare, che non sono necessariamente antagoniste con la prima. Comunque chiunque operi con attivismo e aggressività difficilmente si comporta come un conservatore. Infatti il conservatore è un genere latitante nell'iniziativa, teme il cambiamento, sogna la continuità, aspira al consolidamento dell'esistente. Insomma non appare travolto dall'esagitato testosterone che, interagendo attivamente con tutti gli altri increti, ha nel corollario dell'irrequietezza il suo normale *modus operandi*. È un assunto questo che se non nella scienza pare trovi sostegno nella statistica. È comunque un assunto che ci porta a pensieri malandrini. Tra questi l'irrefrenabile impulso a esplorare il panorama cranico degli imberrettati illustri trascorsi che allineati in effigie con fissità spesso dagherrotipica conferiscono la dignità del vessillo alle pareti dei nostri più austeri e rappresentativi locali. Da analisi condotta in complicità di vecchio Sottufficiale che ricorda sia quanto si celava sotto l'austero copricapo sia come il portatore dello stesso conduceva la propria milizia di comando, non è venuta sempre integrale conferma delle intuizioni del bravo Vladimir. Ma il motivo c'è. In milizia si veste abitualmente il copricapo e questo, si sa, agisce meccanicamente sulla copertura naturale del cranio oltre a non assistere sufficientemente traspirazione e flusso circolatorio. Per cui calvizie è spesso prodotta più da attrito e soffocazione che da testosterone. Anche se l'orgoglio legittimo e naturale per chi professa in armi amerebbe gabellare di genesi ormonica la pur sofferta spogliazione in sommità. In chiusura, poiché si è dissertato di spirito innovativo e di conservatorismo, non guasta un pensiero del Machiavelli che così recita: «Non vi è cosa più difficile da trattare che cercar d'introdurre innovazioni. Perché lo introdurre ha per nemici tutti quelli che degli ordini vecchi fanno bene e per tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene».

Aristarco Scannabue

L'INFORMATICA PER LA CONTROINTERDIZIONE D'AREA





La controinterdizione d'area è una forma particolare di lotta volta a ricercare ed eliminare forze nemiche operanti con procedimenti assimilabili a quelli dell'interdizione d'area.

Si inquadra nel contesto delle operazioni per garantire la sicurezza della Zona del Territorio o delle retrovie in Zona di Combattimento.

La controinterdizione si attua per mezzo di procedimenti di combattimento, mediante l'impiego di armi che di solito consistono e postula il stretto coordinamento con le altre forze interessate a garantire la sicurezza della zona d'insediamento e in particolare l'impiego aereo che è a livello di massima sensibilità nonché di l'organizzazione della rete interforze.

Il gruppo interforze è costituito da forze aeree, terrestri e navali, e da un comando di cui fa parte un rappresentante di ciascuna delle forze interessate. La fondamentale del gruppo è di natura operativa e di coordinamento. Il gruppo opera in modo da garantire la sicurezza della zona d'insediamento e in particolare l'impiego aereo che è a livello di massima sensibilità nonché di l'organizzazione della rete interforze.



Nelle esercitazioni con le Truppe gli aspetti operativi trovano risalto soprattutto nelle fasi concettuale e organizzativa per definire lo scenario e indirizzare le modalità di condotta. Per contro in fase esecutiva è il controllo dell'addestramento che finisce per avere preminenza, pur nel rispetto dello scenario ed è su esso che si focalizza l'attività di ricerca e di affinamento. Ciò è tanto più vero per le esercitazioni di controinterdizione d'area svolte su ampi spazi, a partiti contrapposti con gioco libero e prolungate nel tempo, connotazioni, queste, che postulano un attento controllo anche per ragioni di sicurezza.

Di conseguenza, il modello concettuale e organizzativo delle operazioni tende a progredire più lentamente di quello esecutivo, anzi è il perfezionamento di questo che talvolta provoca l'esigenza di modelli di gestione più perfezionati.

Una circostanza favorevole ha consentito di svolgere, in immediata successione e nel contesto di un tema sulla controinterdizione d'a-

rea, l'esercitazione per i Quadri e quella per i Posti Comando e quest'ultima in contemporaneità con quella con le Truppe, per cui le problematiche emerse nel corso delle discussioni in aula, anche se non interessavano i reparti in campagna, sono state sempre presenti ed hanno costituito oggetto di considerazione, esame, riferimento.

L'elemento emerso con immediatezza è la complessità della gestione della controinterdizione d'area in un caso operativo reale, a differenza del caso esercitativo, per la massa di fattori da considerare e, di conseguenza, sono sorte perplessità sulla adeguatezza dei sistemi di lavoro tradizionali ai fini del controllo della situazione nonché dei tempi e delle possibilità decisionali.

Di qui l'idea di studiare come e in quali termini avvalersi di sistemi informatici a supporto o in sostituzione di detti strumenti di lavoro.

Nelle note che seguono sarà appunto esaminata, sotto il profilo essenzialmente operativo, questa prospettiva che sin da un contatto epi-

dermico sembra offrire possibilità di realizzare un deciso salto di qualità nella organizzazione e condotta di operazioni non convenzionali difensive in genere e in particolare della controinterdizione d'area.

ORIGINE DEL PROBLEMA

Come già accennato, il problema trae origine dalla molteplicità degli elementi da considerare, che sono relativi alle forze direttamente o indirettamente coinvolte nelle operazioni di un gruppo tattico, ai fattori dell'ambiente naturale e soprattutto alle variazioni di situazione che emergono nella fase di condotta e si cumulano nel tempo.

Non è pleonastico sottolineare che il valore operativo di tutti questi elementi dipende dalla possibilità di utilizzarli tempestivamente, il che postula di averli costantemente disponibili singolarmente e correlabili fra loro nel tempo e nello spazio.

Per avere la dimensione del pro-

blema è opportuno riepilogare sinteticamente almeno i più comuni di questi fattori. Basti considerare che di massima le forze che configurano la situazione sono rappresentate da:

- reparti che compongono il gruppo tattico, quelli dell'ALE, della guerra elettronica e cinofili;
- forze che concorrono indirettamente alle operazioni, con le quali è peraltro indispensabile uno stretto e costante coordinamento, quali compagnie di sicurezza, presidi di obiettivi, nuclei mobili dei Carabinieri, reparti di altre Forze Armate, Comandi Territoriali dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza,
- forze cui garantire, almeno indirettamente, la sicurezza, quali colonne e convogli in transito nel settore, unità in sosta, eventuali formazioni logistiche di campagna.

Oltre alle forze sono da considerare i fattori di scenario e gli elementi che emergono e variano in fase condotta, che configurano prevalentemente la situazione informativa e che comprendono:

- elementi connessi con l'ambiente naturale, quali zone d'avio-lancio e d'aviorifornimento, aree di rifugio, obiettivi potenziali, punti sensibili della rete ferroviaria, itinerari preferenziali per l'avvicinamento a obiettivi;
- elementi relativi all'attività propria e del nemico, vale a dire contatti fra forze, avvistamento di sospetti, presenza di tracce, azioni condotte dal nemico, rilevamento di velivoli in volo.

I dati relativi a tutti questi fattori confluiscono e trovano riscontro in una serie di documenti, di fatto di strumenti di lavoro, rappresentati da

- carta della situazione e carta delle informazioni;
- diario degli avvenimenti;
- schede degli obiettivi, delle possibili zone di lancio e di aviorifornimento;
- supporti o schede su eventi particolari (es. ingaggio di forze nemiche);



- documentazione relativa alle forze interessate o impiegate;
- raccolta delle comunicazioni verbali e scritte.

L'aggiornamento di questa documentazione è laborioso, dal momento che molti elementi vanno riportati su più documenti e la sua utilizzazione risulta tanto meno efficace quanto maggiore è l'intensità operativa, perché i dati risultano disponibili a massa su taluni documenti oppure disseminati su documenti diversi. Pertanto si riscontra:

- difficoltà nell'interpretare la situazione dalla cartografia per l'accumulo su di essa di elementi in successione di tempo, per cui occor-

re integrarla con la consultazione di altra documentazione;

- indisponibilità di elementi omogenei, ordinati cronologicamente o per collocazione spaziale, a meno di inaccettabili oneri burocratici di aggiornamento di molteplici documenti settoriali;
- macchiniosità di aggiornamento dei Comandi Superiori e laterali sulla situazione.

IMPIEGO DEL COMPUTER

Per l'adozione di un sistema informatico si sono tenuti presenti due vincoli: economia di acquisizione per contenerne i costi e semplici-

POSSIBILITÀ DI ACCESSO PER RICERCHE SINGOLE

VOCI	RIFERIMENTI ALTERNATIVI
Zona di lancio	Numero di riferimento Coordinate Nominativo della zona di lancio
Zona di aviorifornimento	Numero di riferimento Coordinate Nominativo della zona di lancio
Itinerario	Numero di riferimento Coordinate Nominativo della zona di lancio
Zone rifugio	Numero di riferimento Coordinate Nominativo della zona
Obiettivi potenzial.	Numero di riferimento Coordinate Nominativo obiettivo
Avvistamento tracce nemico	Numero di riferimento Coordinate
Ingaggio con nemico	Numero di riferimento Coordinate Nominativo pattuglia
Azione ALF	Numero di riferimento Nominativo velivolo
Unità Cinofila	Numero di riferimento Nominativo

tà tecnologica per consentirne l'impiego da parte di personale non specializzato. In tale ottica si è fatto ricorso all'impiego di un personal computer dotato di scanner per la riproduzione di cartografia a colori.

Il passo successivo è consistito nel definire i criteri per la elaborazione di un programma per incamerare i dati disponibili e per collegarli al terreno.

Per il primo aspetto si è elaborato un programma che consenta di chiamare tutti gli eventi verificatisi in successione di tempo in un «intorno» di uno di essi. A tal fine si è ripartito con quadrettatura il settore del gruppo tattico in aree di dimensioni adeguate a comprendere più eventi connessi in modo operativamente significativo in relazione all'ampiezza del settore, alle sue caratteristiche morfologiche e di

umanizzazione nonché alla prevedibile durata del ciclo operativo.

Ad esempio, per un settore di 60 x 60 km, in terreno collinare, con buona copertura e umanizzazione discontinua è risultata rispondente una quadrettatura di 5 km di lato sulla cartografia a scala 1:100 000. Va da sé che la quadrettatura è stata realizzata per sovrapposizione al reticolato topografico U.T.M.

Per incamerare nel computer i dati relativi ai fattori di situazione e agli elementi elencati in precedenza è stato sviluppato un unico programma in ambiente MS DOS compilando un sorgente ASCII con il compilatore CLIPPER.

L'accesso a ciascuna voce avviene tramite un menu a finestra con possibilità di operare ricerche singole e multiple.

Per le ricerche singole, fra le varie opzioni di accesso a ciascuna voce, sono stati adottati degli specifici riferimenti che si riportano, a titolo di esempio, nella tabella a fianco.

Per le ricerche multiple è stata perseguita la possibilità di disporre di tutti gli avvenimenti che hanno interessato in ordine cronologico una zona o un reparto. Per quanto riguarda l'aspetto areale sono state realizzate tre soluzioni che considerano, in alternativa, tutto il settore del gruppo tattico, l'area di una compagnia oppure uno dei quadretti di 5 x 5 km in cui è stata suddivisa l'area, con possibilità, in quest'ultimo caso di estendere la ricerca in un raggio di 5, 10 e 15 km.

Per i reparti, comprendendo in tale termine tutte le forze amiche e nemiche comunque interessate alle operazioni, si è ottenuto in pratica il diario degli avvenimenti relativi a ciascuno di essi.

In sintesi si è sviluppato un programma che prevede un menu principale con le seguenti opzioni:

- **cartografia**, per la visualizzazione grafica dell'intera area oppure di un singolo settore di essa;
- **inserimento**, per la memorizzazione di informazioni relative a tutte le voci elencate in precedenza;

- **variazioni**, per l'aggiornamento di qualsiasi dato precedentemente inserito;

- **ricerche**, per visualizzare uno specifico avvenimento precedentemente memorizzato e ottenere una stampa di tutti gli avvenimenti o di una singola attività relativi all'area o settore memorizzati sino al momento della richiesta, oppure di quelli verificatisi in un determinato giorno, oppure ancora di quelli verificatisi nel raggio di 10 e 15 km rispetto a un quadretto indicato dall'operatore, dall'inizio del ciclo operativo al momento della richiesta.

È possibile infine ottenere una stampa di tutti gli avvenimenti memorizzati legati al nominativo di forze amiche o nemiche, soluzione questa particolarmente utile per i

casi più complessi che non troverebbero spazio in unica immagine nel monitor.

È opportuno evidenziare ancora una volta che la soluzione delineata offre la possibilità di disporre dei dati necessari per decidere in modo più funzionale di quanto non consentano i sistemi di lavoro tradizionali.

È stata esaminata anche la convenienza di sviluppare un programma che fornisse valutazioni o proiezioni operative, quale ad esempio la posizione futura di forze in movimento o la direzione ottimale di movimento.

A tal fine potrebbero essere definiti dei coefficienti da attribuire al terreno lungo alcune direzioni in ciascun quadretto del reticolato.

Tuttavia il progetto è stato abbandonato in quanto ritenuto di limitata utilità pratica.

Infatti le proiezioni elaborate dal computer su base matematica riguarderebbero l'attività di uomini soggetti a innumerevoli variabili non preventivabili (stato psicofisico del personale, livello di affaticamento, conoscenza dell'ambiente, errori di itinerario, ecc.) per cui qualsiasi soluzione risulterebbe alchimistica e finirebbe per non aver alcun riscontro pratico. Per contro il provvedimento potrebbe incidere negativamente sullo spirito di iniziativa e sul senso del concreto che devono connotare questo tipo di operazioni.

CONCLUSIONI

Le esperienze sino ad ora maturate confermano l'efficacia e la validità del supporto informatico per la gestione della controinterdizione d'area, gestione che risulta proiettata in una dimensione tecnologica decisamente più adeguata alle esigenze operative reali.

È interessante notare come questo fatto apra interessanti prospettive per la condotta di tutte le forme di lotta e di impiego assimilabili a operazioni a bassa intensità operativa, quali la difesa della Zona



delle Retrovie delle Grandi Unità complesse e, in tempo di pace, il controllo di aree del territorio nazionale sensibili ad attività della criminalità organizzata oppure il coordinamento di operazioni di polizia a vasto raggio.

Inoltre pur limitando l'attenzione allo specifico settore addestrativo, è parso naturale sviluppare la gestione informatica delle esercitazioni a partiti contrapposti, adottando due distinti — ma sostanzialmente simili — programmi per l'interdizione e la controinterdizione d'area che confluiscono presso la Direzione Esercitazione. Questa è così in grado d'essere aggiornata in tempo reale su tutti gli avvenimenti, eliminando o riducendo drasticamente la tradizionale onerosa massa di comunicazioni verbali e scritte, senza nulla togliere al «gioco li-

bero» che rimane affidato all'iniziativa dei partiti contrapposti.

Per concludere, il sistema illustrato è finalizzato ad assicurare la migliore e più razionale disponibilità di dati sì da permettere l'utilizzazione immediata e non a prospettare soluzioni d'impiego. Le scelte relative all'impiego delle forze devono infatti scaturire dall'immaginazione operativa, dallo spirito d'iniziativa, dalla professionalità dei Comandanti di ogni livello, perché in operazioni non convenzionali, sia pure difensive come è la controinterdizione d'area, il protagonista è l'Uomo con tutte le sue debolezze e i suoi errori, il suo coraggio e la sua tenacia, fattori questi che non possono esser tradotti in alchimistiche operazioni matematiche.

Gen. Franco Monticone

AERONAUTICA



MILITARE

SOVIETICA



LA COMPONENTE AD ALA ROTANTE

Prima di parlare dell'Aviazione dell'Esercito (Armejskaja Aviatsija) è opportuno calarsi dentro l'intricata organizzazione che è l'Aeronautica Militare Sovietica denominata VVS (Vojenno Vozdushnija Sily), anche perché numerosi velivoli ad ala rotante sono tuttora accentrati e dipendenti da questa Forza Armata.

L'odierna composizione dell'VVS riflette un processo evolutivo che si rifà ad esperienze maturate nella seconda guerra mondiale.

Alla fine degli anni '30 fu pianificata una ristrutturazione delle forze aeree volta a creare una singola Aviazione militare suddivisa in cinque componenti.

Le missioni che dovevano essere assolte erano state definite in modo funzionale ed avevano originato ben cinque specialità della Forza Armata:

- Aviazione da bombardamento a lungo raggio;
- Riserva Aerea degli Alti Comandi;
- Aviazione dei Fronti;
- Aviazione d'Armata;
- Aviazione delle unità terrestri.

Allo scoppio delle ostilità, diversi furono i problemi che costrinsero lo Stato Maggiore Generale a semplificare ulteriormente tale struttura ordinativa; uno dei motivi principali fu che paradossalmente la riorganizzazione non era stata ancora completata; così nel 1942, l'Aviazione da bombardamento venne subordinata direttamente alle dipendenze dell'Alto Comando Supremo (VGK - Verkhovnoe Glavno Komandovanie) e ricevendo il compito prioritario di battere obiettivi strategici, l'Aviazione dei Fronti e di Armata vennero assimilate nelle Armate Aeree assegnate ai Fronti combinati e presero il nome di Armate Aeree Tattiche (AAT).

Così, dopo un inizio stentato e macchinoso, la struttura di comando dell'Aviazione risultò più alleggerita e cosa più importante risultò più flessibile ed in grado di rispondere tempestivamente alle richieste di concorso aereo degli Alti Comandi.

Dopo un lungo periodo di stasi, durato circa 40 anni, ed ampliatisi gli interessi politici dell'Unione Sovietica in altre zone del globo, l'Aviazione (VVS) venne ulteriormente

riorganizzata alla fine degli anni '70, subendo la soppressione dell'Aviazione a lungo raggio o da bombardamento e delle Armate Aeree Tattiche che portò anche alla ristrutturazione delle Forze della Difesa Aerea (PVO-Protivo Vozdushnaja Oborona).

Con tutti i velivoli dell'Aviazione a lungo raggio ed alcuni delle Armate Aeree Tattiche furono costituite ex-novo cinque nuove Armate Aeree Strategiche; i rimanenti velivoli delle AAT e la metà della forza degli intercettori della Difesa Aerea (PVO) diedero vita alle Forze Aeree dei Distretti Militari (DM).

STRUTTURA ODIERNA

Attualmente la VVS conta 17 Armate Aeree dislocate presso i Gruppi di Forze (GoF), nei Distretti Militari, in Mongolia e in Afghanistan (1979-1989), poste sotto il comando dell'Aviazione dei Fronti (FA-Frontovaja Aviatsija).

Le cinque Armate Aeree Strategiche comprendono un'Armata con il compito di svolgere missioni d'attacco intercontinentale e marittimo e le rimanenti destinate ad assolvere molteplici missioni di appoggio di Teatro, alle dipendenze dell'Aviazione a Lungo Raggio (DA-Dalnaja Aviatsija). La loro struttura ordinativa è di livello divisionale.

Il terzo anello operativo è l'Aviazione Militare da Trasporto (VIA-Voenno Transportnaja Aviatsija) che ha come compito prioritario quello di provvedere alle necessità delle Forze Aerotrasportate (VDV-Vozdushno Desantnyye Vojska), delle unità d'assalto aereo in operazioni Desant, partecipare a missioni extra territoriali che prevedano l'impiego di Spetsnaz (forze speciali), fornire in linea secondaria l'appoggio logistico alle Forze Armate nazionali ed alleate e l'appoggio per tutti gli interessi politici ed economici sovietici nelle diverse zone non metropolitane. Volendo a questo punto quantificare l'entità dei velivoli messi in linea dalla VVS occorre menzionare l'apparato produttivo che è alle spalle, che se anche inferiore alle capacità occidentali è stato in grado di produrre e mettere in linea in pochi anni (1980-'84) circa 5.000 velivoli fra caccia e caccia-bombardieri, circa 3.900 elicotteri e circa



200 bombardieri! Ovviamente, è non è un mistero, con un gap tecnologico che negli ultimi anni si è ridotto, non solo per l'impegno degli uffici di progettazione ma anche per il continuo e capillare servizio informativo di cui dispone l'Unione Sovietica.

Oggi l'Aviazione dispone per le missioni di combattimento e di appoggio di quasi 900 bombardieri, circa 6.000 fra caccia e caccia bombardieri, 5.000 elicotteri e 600 velivoli da trasporto che gli permettono di rispondere alle varie esigenze dei vari livelli di comando e alla vastissima gamma di compiti assegnati dal Comando Supremo (VSK).

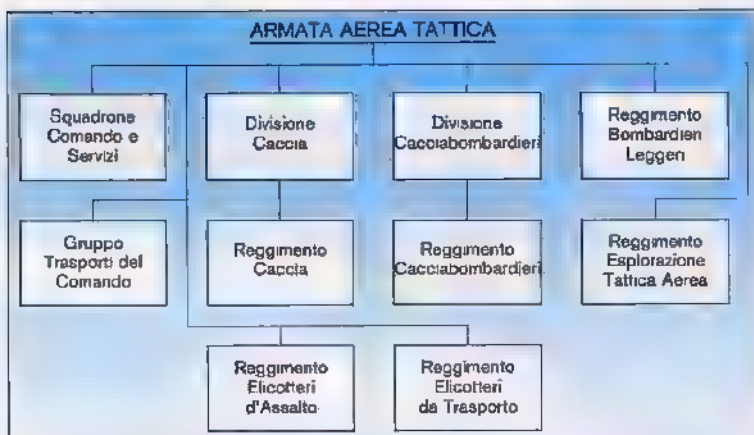
ORGANIZZAZIONE DELL'AVIAZIONE DEI FRONTI

In caso di conflitto le Forze Aeree dei Distretti Militari e dei Gruppi di Forze verrebbero assegnate ai vari Fronti per appoggiare le unità terrestri o per condurre missioni di interdizione. Comunque, la maggior parte delle missioni CAS (appoggio aereo ravvicinato) in favore delle unità terrestri verrebbe garantita dagli elicotteri da combattimento (armati o d'attacco).

Normalmente i reparti della VVS così come quelli della FA prevedono suddivisioni organiche che vanno da una unità minima composta da 2 velivoli (sezioni) ad un massimo livello che può prevedere per assurdo l'impiego di tutti i velivoli in organico all'Aviazione dei Fronti.

L'unità operativa più piccola, fino a pochi anni fa era la «zveno» (due coppie), che era costituito da due «para» (coppia), cioè quattro velivoli.

Con il successivo potenziamento dell'armamento dei caccia anche la VVS ha previsto l'impiego del «para» come unità minima, così come in Occidente. Attualmente la minore unità operativa è l'«eskadrilla» corrispondente ad un gruppo di volo ridotto, di norma su 12 velivoli. Tre «eskadrilla» costituiscono l'organico di un «polk» (Reggimento), la più grande e potente unità autonoma, paragonabile ad uno stormo. Il «polk» normalmente dispone di 36 velivoli, numero che in realtà varia ed è in genere di 40 aerei per i Reggimenti caccia, 32 aerei per i Reparti da trasporto tattico, 30 aerei per quelli da ricognizione e bombardamento e di 42 o 60 elicotteri nei «polk» dipendenti dalla Armata Aerea Tattica (AAT).



Tre o quattro «polk» costituiscono una Divisione (Divisiya) e 3 o 4 Divisioni costituiscono l'Armata (Armata Aerea Tattica — AAT).

L'Armata Aerea Tattica (AAT) di un Distretto Militare (DM) o di un Gruppo di Forze (GoF) non ha un organico stereotipato ma può variare in considerazione delle specifiche e dei compiti assegnati. Normalmente l'AAT comprende un Comando, unità per i servizi e trasporti, una Divisione caccia che comprende un Reggimento cac-

cis, una Divisione cacciabombardieri anch'essa su un Reggimento, un Reggimento indipendente di bombardieri tattici, un Reggimento indipendente da ricognizione e 2 Reggimenti indipendenti di elicotteri rispettivamente d'assalto e da trasporto. Volendo quantificare i velivoli in organico si potrebbero enumerare circa 200 cacciabombardieri, 32 bombardieri tattici, 32 velivoli da ricognizione, 11 velivoli da tra-



Elicottero Mi-24 versione «Hind-D»

sporto leggero, 46 elicotteri da trasporto medio (Mi-8 HIP), 16 elicotteri da trasporto pesante (Mi-6 HOOK in via di sostituzione con i più potenti e capaci Mi-26 HALO), 40 elicotteri da attacco (Mi-24 HIND) e circa 30 velivoli per impieghi vari.

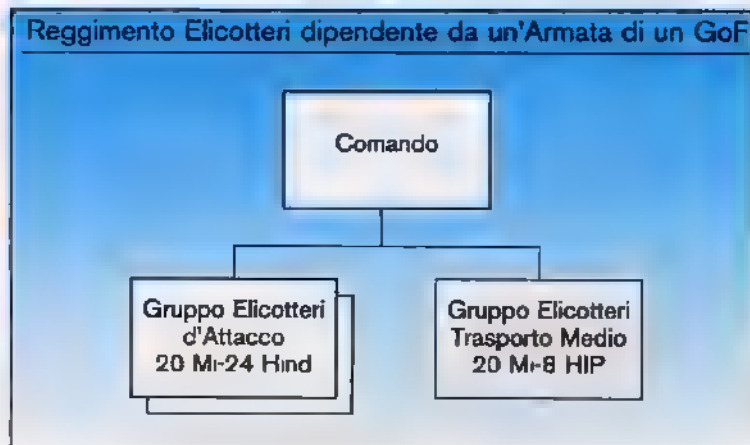
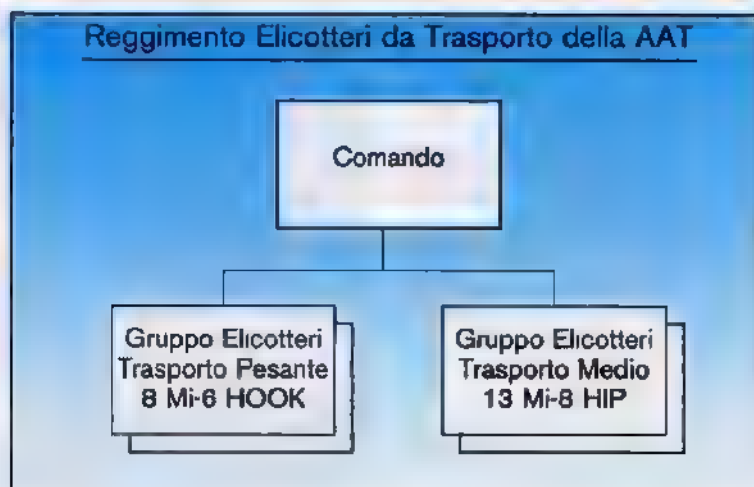
Secondo le valutazioni occidentali si contano 20 AAT, comprendenti in media 3 o 4 Divisioni e 2 Reggimenti elicotteri: uno d'assalto e l'altro da trasporto; al contrario ci sono AAT che comprendono una sola Divisione ed altre che arrivano a contarne anche 9. Anche se la struttura e la consistenza variano ampiamente, un tipico DM o GoF comprende oltre alla componente aerea, detta «Forza Aerea» del DM o del GoF, una combinazione di unità meccanizzate e corazzate, unità di Artiglieria, unità per la difesa aerea, alcune Brigate missili SA e numerosi reparti di supporto.

L'ELICOTTERO IN UNIONE SOVIETICA

I sovietici nei primi anni del dopoguerra si limitarono a «copiare» gli esemplari occidentali, riuscendoci abbastanza bene. Basti citare il Mil Mi-1 progettato dal bureau di Mikhail Mil grande pioniere nel campo elicotteristico sovietico insieme all'ingegnere Nikolai Kamov ormai ambedue defunti. Il Mi-1 designato HARE fu progettato nel 1947 e volò nel 1948 quando negli Stati Uniti il suo equivalente Sikorsky S-51 era già operativo.

Già da allora il gap tecnologico era abbastanza evidente e le risposte da parte dell'Unione Sovietica a nuove proposte occidentali erano più risposte politiche che militari, in grado di assicurare credibilità ed insieme prestigio. Per questo, Stalin in persona avendo saputo che gli americani avevano introdotto in servizio un nuovo elicottero che riusciva a trasportare 8 uomini escluso l'equipaggio (S-55), correva l'anno 1949, diede l'ordine di progettare uno e di produrlo in tempi ristretti. Ecco il genio Mikhail Mil che partoriva la sua creatura in meno di due anni, difatti nel 1951 volò il Mi-4 designato HOUND, che venne successivamente prodotto in 3.500 esemplari.

La continua rincorsa non si è esaurita negli anni anche se i sovietici sembrano oggi specializzati nella costruzione di vere gru volanti e da trasporto pesante, come il Mi-26 HALO che ha un carico pagante pari a quello offerto da un C-130 Hercules. Un altro settore dove i sovietici la fanno da padroni è quello degli elicotteri armati e quelli da attacco. È opportuno ricordare che mentre i primi sono elicotteri nati per assolvere alcuni compiti quali il collegamento, la ricognizione, il trasporto tattico e logistico e successivamente armati con particolari sistemi d'arma ad esempio razzi, missili, mi tragliere e bombe, i secondi sono stati espressamente progettati per quel compito che è l'attacco, il vero combattimento ovvero «dedicati».



Elicottero Mi-8 con il sistema di filtraggio che evita l'ingestione di sabbia e corpi solidi, posto sopra la cabina di pilotaggio

Per poter assolvere in maniera soddisfacente tale compito il velivolo è stato costruito pensando di ovviare agli inconvenienti propri del combattimento: con la protezione, la mobilità e la potenza di fuoco, parametri che difficilmente vengono riscontrati in velivoli ad ala rotante che sono stati successivamente riadattati per assolvere compiti per i quali non erano destinati. Inoltre gli elicotteri da combattimento benché in genere utilizzino almeno in parte le componenti dinamiche di altri tipi di elicotteri militari, sono caratterizzati da una particolare progettazione che prescinde dalle capacità di carico e pone l'accento su altri fattori che si integrano con i precedenti: visibilità per pilota e copilota, armamento e capacità di sopravvivenza anche in ambiente pesantemente ostile. Seguendo questi canoni l'Unione Sovietica è stata una di quelle nazioni che abbastanza precocemente ha capito l'importanza dell'elicottero sul campo di battaglia, dando vita ad una numerosa famiglia di elicotteri armati e da combattimento e non da ultimo ad un elicottero «dedicato» ad un compito prioritario che è la caccia ad elicotteri, che riprende una massima della dottrina sovietica: la migliore arma contro elicotteri è lo stesso elicottero.

AVIAZIONE DELL'ESERCITO (Armejskaya Aviatsija)

La nascita dell'Aviazione dell'Esercito si può far risalire ai primi anni '80, allorché si sentì impellente il bisogno di fornire all'Armata Rossa un adeguato mezzo per il combattimento, che sfruttando la terza di menzione incrementasse la mobilità a vantaggio della sorpresa ed in grado di erogare un consistente volume di fuoco. L'iter che ha portato alla nascita di questa nuova aviazione è stato abbastanza travagliato, cadenzato e rallentato nel tempo da diversi fattori di trasformazione che ha visto impegnato lo Stato Maggiore Generale in un processo di rielaborazione totale.

Difatti nei primi anni '80, un grosso cambiamento è stato apportato alla dottrina d'impiego degli elicotteri da combattimento



sovietici, ciò è stato suffragato da molteplici e vari fattori; fra i più importanti basti pensare alla rielaborazione dei piani di battaglia, pianificati per un Fronte e necessariamente modificati per un più alto livello ordinativo che è quello del Teatro complicato maggiormente dalla riorganizzazione della VVS alla fine degli anni '70. La grande quantità e qualità degli elicotteri armati, di attacco e l'introduzione di un nuovo concetto operativo basato sull'impiego degli OMG (Operational Manoeuvred Group) non aveva fatto intuire per tempo la potenziale influenza di questi mezzi sulle varie attività del campo di battaglia moderno. Il supporto aereo alla Armata Rossa è stato radicalmente riorganizzato. All'interno della FA (Aviazione dei Fronti) adesso c'è un nuovo elemento operativo a cui è stato dato il nome di Aviazione dell'Esercito (Armejskaya Aviatsija). Questo termine ha un differente significato da quello attribuito in Occidente: esso denota che i velivoli pur assegnati all'Armata Rossa sono tuttavia composti da equipaggi e specialisti della VVS, nonostante molti osservatori occidentali li definiscono piloti dell'Esercito.

Con quest'ultima riorganizzazione l'Alto Comando Supremo (VGK) ha voluto contrarre i tempi di decisione e di intervento dei Comandanti, facilitandoli nella loro azione di comando oltre a creare degli strumenti di manovra più agili e manovrieri. Con questo decentramento dovrebbe essere possibile accorciare i tempi di risposta alle richieste di concorso aereo offensivo, elevare la flessibilità tattica e rendere più concreta ed immediata l'integrazione con le forze terrestri. Prendiamo in esame un tipico GoF per un esempio della nuova organizzazione; osserviamo che ciascuna delle Armate che compongono il GoF ha in organico il proprio Reggimento di elicotteri d'assalto, così articolato: 2 gruppi di circa 20 HIND nelle versioni «D» ed «E» ciascuno ed un gruppo di Mi-8 HIP nella versione «E» su circa 20 velivoli. Inoltre, un gruppo di Mi-24 HIND e Mi-8 HIP è in organico ad ognuna delle 20 Divisioni che compongono il GoF. Non va dimenticato che il Mi-8 HIP-E, mentre non è un elicottero d'attacco, è armato con 4 missili controcarri AT-2, 92 razzi non guidati e una mitragliera da 12,7 mm in torretta.

Completamente rifornito ed armato, è capace di trasportare da 12 a 14 uomini equipaggiati. L'unico suo neo risiede nella vulnerabilità ad ogni tipo di arma. Come abbiamo visto a titolo d'esempio l'organico di un Reggimento elicotteri può variare in relazione al compito assegnatogli dal livello superiore a cui appartiene o per altri fattori. In particolare, i sovietici hanno ordinato a livello AAT 2 Reggimenti elicotteri uno d'assalto e l'altro da trasporto. Un tipico Reggimento d'assalto comprende oltre ai 2 Gruppi di HIND e 2 di HIP anche una Se-



Elicottero Mi-8 Hip C dell'Aeronautica Sovietica

zione comando reggimentale, una unità di supporto logistico, una unità per le trasmissioni ed una unità per la manutenzione. Allo stesso modo un tipico Gruppo di elicotteri che è l'unità base da combattimento del Reggimento, è suddiviso in 3 o 4 Squadroni di 4 aeromobili ciascuno, comando di Gruppo, sezione per le trasmissioni, sezione per i sistemi d'arma e la sezione per la manutenzione dei velivoli. Il Reggimento da trasporto è ordinato allo stesso modo di quello d'assalto. Esso comprende 2 Gruppi su Mi-8 HIP da trasporto medio e 2 Gruppi su Mi-6 HOOK da trasporto pesante. Gruppi di volo autonomi sono inseriti nelle Divisioni meccanizzate e corazzate. Un tipico Gruppo ha in organico 2 sezioni su 3 velivoli ciascuno del tipo Mi-2 HOPLITE, per assolvere missioni di comando, controllo e collegamento, nell'ambito della Divisione, 2 sezioni su 3 velivoli ciascuno del tipo Mi-8 HIP per il trasporto tattico-logistico e l'attacco e 2 sezioni su Mi-24 HIND per la ricognizione armata e l'attacco. Il Gruppo possiede altri elementi per il comando ed il supporto logistico, che abbiamo visto prima, prendendo in esame il Gruppo inquadrato nel Reggimento elicotteri dell'Armata Aerea Tattica.

Attualmente l'Armata Rossa possiede nell'Aviazione dell'Esercito una ventina di Reggimenti elicotteri, dotati ciascuno di 60 velivoli ai quali in un futuro immediato si aggiungeranno altri composti in massima parte da Mi-28 HAVOK e da Ka-34 HOKUM.

ELICOTTERI IN SERVIZIO

L'elicottero da combattimento sovietico sta diventando il più importante sistema d'arma nell'ambito dell'Armata Rossa. Ciò scaturisce da infinite considerazioni fra le quali certo la più importante è quella dell'elevato numero di elicotteri prodotti dall'industria sovietica, non certo destinati tutti all'esportazione verso Paesi amici e satelliti. Già nel 1974, dall'esame e dalle prime considerazioni sulla guerra dello Yom Kippur, i sovietici incominciarono ad enfatizzare il significato cruciale della cooperazione fra il carro e l'elicottero come la chiave di volta in un futuro campo di battaglia. Inoltre, sembra logico e suggerito da storiche esperienze che la migliore arma per combattere l'elicottero è la stessa macchina, a similitudine del carro che è sempre stato il più efficace sistema d'arma controcarri. L'impiego di elicotteri in un futuro campo di battaglia porterà inevitabilmente a scontri armati che coinvolgeranno le parti opposte in autentici combattimenti fra elicotteri. Alla luce delle considerazioni sopra esposte appare altrettanto evidente come i responsabili sovietici tengano in considerazione questo particolare sistema d'arma che negli

anni si è sempre evoluto e che attualmente non ha nulla da invidiare agli omologhi esempi occidentali.

Le macchine ad ala rotante che hanno caratterizzato maggiormente gli ultimi 30 anni e che sono tutt'ora impiegate, sono frutto di una conquista tecnologica molto lenta a tradursi in pratica ma geniale per l'intuizione di concetti inediti, specialmente per quanto riguarda la combinazione di ruoli assegnati loro. Basti osservare come quasi tutti gli elicotteri oltre ad essere degli «affusti» sono predisposti per il trasporto di truppe. È questa «bivalenza nei ruoli» che rende atipiche le macchine dell'Est, non che in Occidente manchino degli esempi. È la filosofia d'impiego che è molto diversa proprio perché questo concetto è esteso a tutti i livelli ordinativi. Essasperando il concetto, prendendo in esame un tipico gruppo di volo, non a caso esso è composto da tre differenti tipi di elicotteri, ciascuno con il suo ruolo ben definito ma all'occorrenza anche intercambiabile.

Mi Mi-2 HOPLITE

È un elicottero multiruolo, monomotore tripala con rotore di coda bipala, carrello di atterraggio triciclo a ruotino anteriore, deriva dal Mi-1 HARE dal quale si differenzia per la propulsione a turbina ed alcune modifiche. Progettato dal bureau dell'ingegner Mil ha volato la prima volta nel 1961, è equipaggiato con due turbine ISOTOV GTD-350 che trasmettono una potenza all'albero di circa 430 HP ciascuna. È stato costruito in circa 24 varianti per un totale di 4.000 esemplari. Attualmente viene impiegato come elicottero standard per l'addestramento controcarri, uso generale e collegamento. È in grado di trasportare nel suo vano di carico 8 militari equipaggiati, alla velocità di 200 Km/h per un raggio d'azione di 170 Km. Negli anni sono state approntate versioni armate con 4 missili controcarri AT-3 SAGGER, AT-5 SPANDREL, sostenuti da due piloni alari laterali. Attualmente in servizio presso 13 Stati compresa l'Unione Sovietica dove è in or-

ganico ai Gruppi Elicotteri Autonomi nel numero di 6 impiegati per le missioni di comando, collegamento, ricognizione e trasporto logistico.

Mi Mi-4 HOUND

Si tratta di un velivolo ad ala rotante molto simile al Sikorsky S-55 di cui ricalca alcune peculiari caratteristiche tipo il motore disposto sotto la cabina di pilotaggio.

Elicottero multiruolo per il trasporto e l'assalto aereo, si conoscono versioni navalizzate, per la caccia ai sottomarini (ASW) e la guerra elettronica (EW), monomotore quadripala con rotore di coda tripala, carrello triciclo con ruotino anteriore. Equipaggiato con motore a scoppio radiale a doppia stella da 1700 HP tipo SHVETSOV ASH-82 V che gli imprime con un carico pagante di 1.200 Kg la velocità di 210 Km/h per un'autonomia di 450 Km. Ne esistono tre versioni designate con le prime tre lettere dell'alfabeto per indicare con la prima HOUND-A la versione multiruolo, trasporto truppe ed armata con mitragliera o razzi; la versione HOUND-B destinata alla marina nella configurazione ASW, e la versione HOUND-C che è la più recente, utilizzata come piattaforma per la guerra elettronica (EW), identificata dalla NATO nella prima metà degli anni '70. Ne sono stati costruiti circa 3.500 di cui circa 200 nella versione «C». È in servizio presso 26 Paesi.

Mi Mi-6 HOOK

Elicottero davvero eccezionale, secondo solo al Mi-26 HALO per quanto riguarda le dimensioni, la potenza ed il carico utile; equipaggia i Reggimenti da trasporto indipendenti suddivisi in due gruppi di volo da trasporto pesante che contano ciascuno 8 Mi-6. In grado di trasportare ben 68 militari equipaggiati o un carico di 15.000 Kg o in alternativa veicoli ruotati del tipo BRDM su distanze dell'ordine dei 1.400 Km alla velocità di 300 Km/h.

Costruito in circa 1.000 esemplari compresa la sua derivazione come gru volante



Elicottero Mi-4 dell'Aeronautica Finlandese

Mi-10 designata dalla NATO con il nome HARKE, di cui la metà è in servizio con le «stellette». L'altra utilizzata dall'AEROFLOT per il collegamento con le lontane regioni dell'Unione Sovietica. Monorotore, pentapala con rotore di coda quadripala, carrello d'atterraggio triciclo ammortizzato con ruota anteriore. Sviluppato dall'ingegner Mikhail Mil, nel 1957 volò la prima volta seguito nel 1960 dal suo successore Mi-10 HARKE (elicottero gru pesante da trasporto). Motorizzato con 2 turbine SOLOVIEV D-25 V della potenza di 5.500 HP ciascuna che muovono un'unica scatola di trasmissione del tipo R-7. Detentore di un record sui 100 Km in circuito alla velocità massima di 380 Km/h, un risultato di tutto rilievo se consideriamo la sua mole, con 27.200 Kg di peso base. Dotato di un grosso vano di carico a cui si accede da porte laterali e portelloni posteriori del tipo «clamshell», esteriormente è caratterizzato da 2 grossi piani di portanza disposti immediatamente sotto l'albero principale e che consentono di diminuire considerevolmente il carico sul rotore principale a partire da una velocità di 90 Km/h; caratteristiche sono i 2 serbatoi ausiliari di forma cilindrica montati esternamente della capacità totale di 3.480 Kg di combustibile che vanno sommati ai 6.315 Kg contenuti nei serbatoi principali interni alla struttura. Normalmente non è armato ma qualche volta è stato osservato armato con una mitragliatrice da 12,7 mm montata sulla parte anteriore della cabina di pilotaggio.

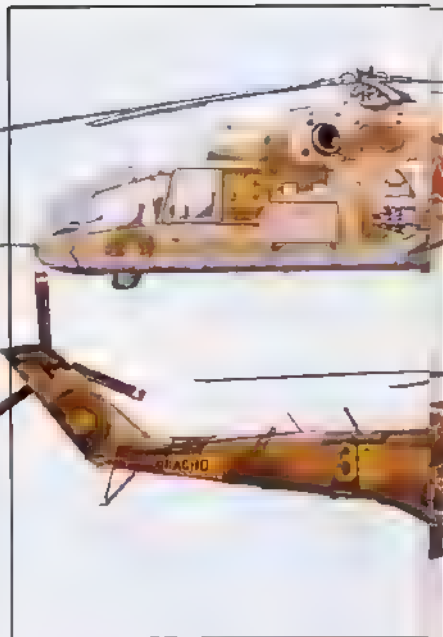
Mil Mi-8 HIP

Elicottero armato versatile e rustico, in questo Mi-8 si riconosce a prima vista la mano del suo creatore: il sovietico Mikhail Mil che lo ha progettato alla fine degli anni '50; il suo primo volo risale intorno al 1960, costruito in circa 8.000 esemplari è

stato distribuito a 29 Paesi ed è ancora in produzione al ritmo annuale di 750 unità.

Si conoscono, per quello che è dato sapere, circa 6 versioni a cui si deve aggiungere il Mi-14 HAZE che è la versione ASW rimotorizzata con turbine più potenti tipo ISOTOV TV3-117 A con 2200 HP ciascuna del progenitore Mi-8 da cui deriva strettamente. Letteralmente il cavallo di battaglia della FA o più propriamente dell'Aviazione dell'Esercito è in organico nel Reggimento elicotteri d'assalto, ve ne sono 20, che costituiscono i 2 Gruppi da trasporto, nel Reggimento da trasporto se ne contano 26 nei 2 Gruppi da trasporto medio e da ultimo nelle sezioni del Gruppo Autonomo delle Divisioni dove se ne contano 6. I sovietici lo impiegano per il trasporto tattico e logistico, l'attacco e nella guerra elettronica (EW). Sostenuto da un rotore pentapala con la classica trave di coda alta che supporta il relativo rotore di coda tripala, è mosso da 2 turbine ISOTOV TV2-117 A da 1700 HP ciascuna, che gli imprimono una velocità di 230 Km/h e con un carico pagante di 4000 Kg per un raggio d'azione di 400 Km/h. Di questo elicottero si conoscono ben 6 versioni contrassegnate con le prime sei lettere dell'alfabeto. La versione «HIP-A» e «HIP-B» erano rispettivamente il prototipo e la versione base, il primo originariamente era motorizzato con una singola turbina SOLOVIEV da 2700 HP. Poi si passò alla versione «HIP-C» prima versione armata con quattro razziere, appese ai 2 piloni alari in tralicci metallici, da 16 colpi ciascuna da 57 mm tipo UV-16-57 o quattro bombe da 250 kg o 2 da 500 Kg.

È equipaggiato con mitragliere o lancia-granate disposte lateralmente rispetto alle porte di carico posteriori. Esistono una o due versioni dedicate alla guerra elettronica (EW) che si riconoscono esternamente per la presenza di antenne aeree e di contenitori



ri rettangolari (POD) appesi ai piloni laterali contenenti apparecchiature elettroniche. Nella variante «HIP-E» ci troviamo di fronte ad uno degli elicotteri più pesantemente armati del mondo, essa è la versione standard dell'Aviazione dell'Esercito Russo: armato con una mitragliera da 12,7 mm brandeggiabile manualmente, disposta nella parte anteriore della cabina, 3 rotaie per ogni pilone alare idonee ad ospitare ben 6 razziere da 32 colpi ciascuna per un totale di 192 razzi e 4 missili controcarri AT-2 SWATTER (ATGM), in altra configurazione può trasportare 4 bombe da 250 Kg o in alternativa un coppia da 500 Kg. A questa elevata e potenziale capacità di fuoco fa da riscontro una sufficiente vulnerabilità alle armi portatili, che sono in grado di abbatterlo.

La versione HIP-F è quella che viene esportata, armata con 6 missili AT-3 SAGER (ATGM). Oltre al ruolo primario di elicottero da trasporto, le versioni E ed F vengono impiegate per il concorso aereo offensivo e la lotta controcarri.

Mil Mi-24 HIND

Conosciuto in Occidente con la designazione NATO HIND, letteralmente cerva o daina, probabilmente per le caratteristiche protuberanze anteriori, rispettivamente un



Elicotteri da combattimento versione «Hind» dislocati in Afghanistan





A sinistra
Elicottero Mi-24 versione «Hind-A»
A sinistra in basso.
Elicottero Mi-24 versione «Hind-F»

navalizzata del Mi-8 e cioè Mil Mi-14 HAZE. Costruito in 5 versioni, le prime tre con cabina più larga per quattro uomini di equipaggio «A, B, C» e le ultime due con cabina bisferica e posti in tandem per due uomini di equipaggio: versioni «D ed E».

Elicottero sofisticato se si considera lo standard tecnologico di prodotti similari dell'Unione Sovietica, si può dire che sia stata la risposta russa, anche se prodotto dietro particolari specifiche dell'Armata Rossa, all'americano Bell AH-1 conosciuto meglio come COBRA. Elicottero della classe dei 6500 Kg con un carico pagante di ben 3.000 Kg di cui 1.300 costituiti dal carico bellico esterno, raggiunge una velocità max di 320 Km/h e quella di crociera è intorno ai 260 Km/h con un raggio d'azione di circa 240 Km. Ha un rotore pentapala di 17 metri di diametro ed un rotore di coda tripala montato in origine a destra e nei modelli più recenti a sinistra. Dotato di un carrello retrattile tricycle e di due semiali disposte ai lati della fusoliera dietro il vano di carico che oltre a dare portanza, diminuendo il carico sul disco del rotore, fungono da attacchi per il carico bellico esterno.

Pesantemente armato fin dalla prima versione la «A» che conta 4 pod da 32 razzi da 57 mm o in alternativa 4 bombe da 250 Kg o 2 bombe da 500 Kg, alle estremità alari sono presenti le classiche rotaie per il lancio di 2 ATGM tipo AT-2 SWATTER ciascuna ed una mitragliera a canna singola da 12,7 mm montata nella parte anteriore della cabina di pilotaggio. Nel modello esportato i missili sono del tipo AT-3 SAGGER. La versione «B» prodotta in limitato numero non differisce sostanzialmente dalla precedente eccetto la assenza delle estremità alari che fungono da rotaie per il lancio di missili ATGM e la terza versione, la «C», è anche essa simile alla «A» ma non è equi-

paggiata con la mitragliera e le rotaie lanciabili; normalmente è la versione «trainers» o da addestramento. Il modello HIND «D» ha lo stesso carico bellico della versione «A» ma presenta la parte anteriore completamente ridisegnata, corazzata per un primario ruolo di «gunship» o cannoniera volante. L'equipaggio è sistemato in tandem con il posto di pilotaggio più alto rispetto a quello destinato all'addetto ai sistemi d'arma, ciò per fornire al pilota un ampio campo visivo.

Il «bulbo» in vetro stratificato e rinforzato nella parte anteriore occupato dall'addetto alle armi è provvisto nella parte superiore destra di una sonda o sensore tipo tubo di Pitot per calcolare i parametri dell'aria, tipo pressione, densità etc., e questo per indicare le migliori condizioni, probabilmente tramite calcolatore o altro sistema, per la minima dispersione dei razzi da 57 mm. La versione «D» è anche armata con una mitragliera a 4 canne rotanti tipo Gatling sicuramente asservita da un radar, montato in torretta disposta sotto i posti in tandem; questa posizione facilita il bradeggio in elevazione e direzione. In posizione arretrata rispetto alla torretta si trova un contenitore dove alloggiavano un sistema ottico per la condotta del tiro ed una camera TV a bassa intensità di luce. Il modello «HIND-E» è molto simile alla precedente versione tranne nell'armamento che è costituito da 4 ATGM del tipo AT-6 SPIRAL invece dei classici AT-2 SWATTER. È opportuno ricordare che gli AT-6 hanno la possibilità di ingaggiare e colpire obiettivi posti a 5.000 metri viaggiando alla velocità di 300 m/s. Altra caratteristica fondamentale è che la mitragliera a canna rotante in torretta è stata sostituita con una binata disposta sul lato destro del calibro di 23 mm.

Probabilmente la scelta di questo nuovo tipo di arma è stata dettata dalla necessità di conferire una maggior precisione nel tiro

«air data sensing device» e la canna della mitragliera

In Unione Sovietica al contrario ci si riferisce ad esso indicandolo con un appellativo più grintoso: «STURMOVİK», appellativo affibbiato, durante la seconda guerra mondiale, al IL-2 che era la risposta sovietica allo STUKA tedesco. Il Mil Mi-24 a parte i nomignoli è considerato una vera minaccia dagli addetti ai lavori occidentali.

Progettato alla fine degli anni '60, volò la prima volta come prototipo nel 1972 ed entrò in servizio probabilmente nel 1974 nella versione «B». Esportato in 11 Paesi è stato prodotto finora in circa 1800 esemplari al ritmo di 15 al mese. Dell'HIND esistono ben 5 versioni con evidenti differenze esteriori. Nato nell'atelier di Mil dietro una precisa specifica della Frontal Aviation: doveva essere in grado di trasportare una squadra fucilieri completamente equipaggiata ed appoggiarla con il suo fuoco.

Deriva per alcuni aspetti, dal Mi-8 HIP dal quale ha ereditato l'apparato propulsore anche se esso appare più corto, comunque le prime versioni per quello che ci è dato sapere montavano 2 turbine ISOTOV TV2-117 A da 1700 HP ciascuna, nelle versioni più recenti probabilmente le «D ed E» è stato equipaggiato con le TV3-117 da 2200 HP le stesse che motorizzano la versione

Elicottero Mi 8 dell'Aviazione Egiziana



Elicottero da trasporto Mi-6 dell'Aeronautica Sovietica

aria-aria e contro bersagli in movimento a terra. Nel vano di carico, questo elicottero ha la possibilità di alloggiare un numero sufficiente di munizioni per effettuare il ricaricamento dei propri sistemi d'arma, ciò per evitare il rifornimento presso i FARP (posto rifornimento avanzato munizioni e carburanti), diminuendo così i tempi morti dovuti ai tempi di volo di trasferimento in zone arretrate e più sicure. È sufficiente atterrare in zone difilate a ridosso del nemico, perché i due Ufficiali provvedano a ricaricare le razziere ed i missili nelle rotte e rifornire le mitragliere con nastri.

L'equipaggio sovietico a differenza di quelli occidentali provvede in prima persona specialmente in battaglia ad effettuare «operazioni manuali» che in Occidente sarebbero svolte solo nei FARP da personale specialista preposto al caricamento dei sistemi d'arma. La limitazione di questa macchina, anche se molto rustica e potente rispetto a quelle occidentali, risiede nel fatto che non è molto agile, e quindi nel volo NOE (volo tattico) o radente è molto pericolosa per l'isteresi dei comandi di volo; ciò è dovuto in particolar modo al notevole peso (12.000 Kg circa a pieno carico), all'esigua potenza e non da ultimo al rotore semirigido che risponde con ritardo ai comandi del pilota. Proprio per questo gli equipaggi degli HIND cercano di ingaggiare gli obiettivi alle massime distanze ed al riparo dietro rilievi e filari di alberi, ma nel contempo esponendosi alla vista ed al tiro delle armi che possono ingaggiarli.

Mediamente, alla massima distanza, il tempo di esposizione alla reazione a fuoco delle armi avversarie è così calcolato, cono-

scendo gittata massima, e velocità del tipo di missile impiegato:

• AT-2 SWATTER - $V = 150 \text{ m/sec}$, gittata 3.500 metri, tempo di volo, esposizione = 23 secondi;

• AT-3 SAGGER - $V = 120 \text{ m/sec}$, gittata = 3.000 metri, tempo di volo, esposizione = 25 secondi;

• AT-6 SPIRAL - $V = 300 \text{ m/sec}$, gittata = 5.000 metri, tempo di volo, esposizione = 18 secondi.

Inoltre l'HIND è dotato di serbatoi autostagnanti per il carburante. Tutti i modelli sono equipaggiati con ADF, map display e sistemi antighiaccio elettrotermici per le pale del rotore principale e quelle del rotore di coda. In Afghanistan sono stati notati velivoli di questo tipo dotati di IR-jamming lancia Flares per contrastare gli stessi missili di fabbricazione sovietica SA-7 GRAIL lanciati però dai guerriglieri afgani, o i più temibili Stinger. Il Mi-24 è in organico nel Reggimento d'assalto indipendente nella misura di 20 velivoli per ogni gruppo di volo, che sono due; 6 nel gruppo autonomo alle dipendenze del Comandante di Divisione su 2 sezioni di 3 elicotteri ciascuna e nel Reggimento dell'Armata di un GoF nel numero di 40 suddivisi in 2 gruppi.

Mil Mi-26 HALO

Anche se ormai scomparso, l'ingegner Mil è riuscito a trasmettere ai suoi collabo-

torati tutte quelle esperienze necessarie a progettare il più potente e più pesante elicottero che abbia mai volato. Presentato nel 1981 al salone Parigino di Le Bourget, non è da nascondere che ha suscitato stupore e meraviglia fra tutti gli increduli visitatori che lo hanno visto; come mossa propagandistica l'Unione Sovietica non poteva scegliere di meglio, anche se si celava sotto la livrea «borghese» della AEROFLOT. Ancora con questa realizzazione l'Unione Sovietica continua a detenere il primato di patria tradizionale dell'elicottero pesante. Dimensionalmente più piccolo del Mi-6 HOOK ma con capacità di carico maggiori, lo stesso ha volato probabilmente nel 1978 ed è attualmente in produzione, si calcola che siano stati costruiti alcune centinaia di esemplari per le esigenze militari e civili. L'impianto propulsivo è costituito da 2 turbine LOTAREV D-136 da 11.400 HP che muovono un rotore ad 8 pale frutto di una lunga ricerca, volta, riducendo il diametro, ad ottenere migliori prestazioni alle alte velocità, minore rumorosità e per eliminare le classiche quanto ingombranti semiali usate per ridurre il carico sul rotore principale.

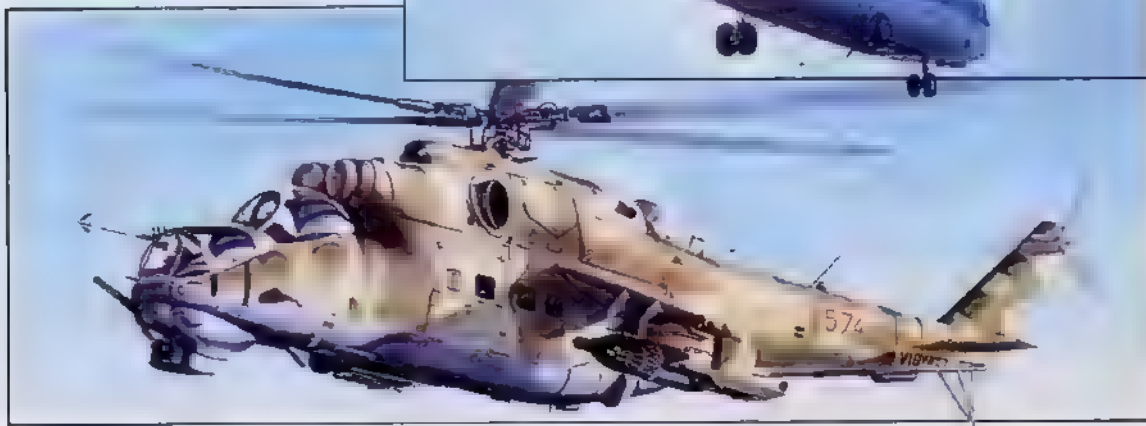
La stiva di carico è in grado di sopportare 20 tonnellate o di contenere 85 soldati equipaggiati e nella versione sanitaria 30 barelle; per tutta la lunghezza del vano corrono 2 binari che sorreggono e fanno scorrere 2 paranchi per facilitare le operazioni

A destra.

Uno dei primi esemplari dell'elicottero da trasporto Mi 26

Sotto.

Elicottero Mi-24 versione «Hind-D» delle Forze Aeree Ungheresi.



di carico, questi sono mossi da un APU (sistema di potenza ausiliaria) sistemato proprio sotto la cabina di pilotaggio. L'equipaggio è composto da 5 uomini fra i quali spicca la figura dell'ingegnere di bordo. Il Mi-26 HALO rappresenta un salto di qualità rispetto al ML-6 HOOK e volendo quantificare le eccellenti qualità di questo elicottero, classificato come elicottero da trasporto pesante, le sue notevoli possibilità emergono inequivocabilmente nel confronto diretto col più grande elicottero occidentale il Sikorsky CH-53E Super Stallion tri-turbina con potenza complessiva di 13.200 HP. Ad un peso massimo di 56.000 Kg del Mi-26 il Super Stallion può contrapporre solo 33.000 Kg ed al carico utile di 20.000 Kg ne contrappone solo 15.000. Questo modello sta sostituendo l'obsoleto ma pur valido Mi-6 HOOK nei Reggimenti elicotteri da trasporto indipendenti.

ALTRI ELICOTTERI

Volutamente non abbiamo parlato degli elicotteri radiati dal servizio attivo ma utilizzati da altre organizzazioni paramilitari e civili sovietiche e dalla compagnia di bandiera AEROFLOT. È il caso, per esempio, del Mi-1 HARE operato attualmente dal DOSAAF, che è un Ente volontario per la cooperazione con le Forze Armate.

C'è da aggiungere anche che i modelli civili operati dall'AEROFLOT o da altre compagnie di lavoro aereo nei Paesi satelliti, omologhi dei modelli in servizio attivo,

sono dotati di tutti gli attacchi cablaggi e predisposizioni atti al montaggio di piloni alari che consentono di utilizzare tutti i sistemi d'arma e che periodicamente sono «richiamati alle armi» per essere integrati e armati nel corso di mobilitazioni territoriali al fianco dei «cugini» con le stellette.

LE ULTIME REALIZZAZIONI

MJ Mi-28 HAVOK

Che il divario tecnologico fra Ovest-Est si stia colmando non è una semplice teoria, ciò è suffragato dai fatti ed uno degli esempi della precedente affermazione risiede nel fatto che l'Unione Sovietica sta per introdurre in servizio una delle sue più recenti realizzazioni in campo elicotteristico. Ci riferiamo all'ultima, in ordine di tempo, creazione dell'Ufficio Tecnico Mil: il Mi-28 HAVOK. Questa probabilmente è la risposta russa alle realizzazioni occidentali: AH-64 APACHE ed A-129 MANGUSTA. Questo elicottero si ispira, traendone la sua origine, a delle specifiche operative formulate dal generale Michouk che possiamo riassumere secondo le seguenti priorità.

- impiegare gli elicotteri nella lotta contro i carri;
- ingaggiare i velivoli lenti e gli elicotteri;
- intercettare e colpire velivoli e missili di crociera volanti ad alta velocità ed a bassa quota;
- effettuare ricognizioni ed esplorazioni a ridosso del campo di battaglia;
- impegnare e distruggere anche obiettivi aerei e puntiformi.

Esteriormente il Mi-28 assomiglia molto al A-129 MANGUSTA, anche se come pe-

so si avvicina all'AH-64; è stimato per un peso di 6,5 tonnellate, armamento compreso. I posti di pilotaggio sono 2 disposti in tandem e su piani diversi che assicurano una visibilità verso il basso di circa 25 gradi fornendo al pilota e all'addetto ai sistemi d'arma un'eccellente visibilità in avanti e lateralmente.

Il carrello d'atterraggio è tricycle con ruotino posteriore, non retraibile, le ruote anteriori sono montate su bracci portanti ed ammortizzate. È motorizzato con 2 turbine ISOTOV tipo TV4-117 della potenza di 1.400 HP ciascuna, queste sono affiancate alla fusoliera e muovono un'unica scatola di trasmissione che dà il moto ad un rotore pentapala e al rotore di coda tripala; questo ultimo è disposto sulla destra della deriva ed è affiancato sulla sinistra da un singolo piano di coda. Il rotore principale sicuramente di materiale composito si prefigge lo scopo, come altre realizzazioni sovietiche, di favorire elevate velocità a scapito delle capacità di hovering nel volo stazionario.

Il nuovo profilo adottato consente una migliore manovrabilità a velocità elevate, perché fornisce alla pala retrocedente una portanza nettamente superiore a quella riscontrabile su profili classici.

I tecnici sovietici hanno avuto un bel da fare per ridurre la vulnerabilità, la traccia radar ed aumentare l'autoprotezione. La vernice usata è a bassa visibilità e non riflettente, la traccia acustica è stata attenuata nella parte anteriore e posteriore rispettivamente con prese d'aria a sezione emisferica e con i tubi di scarico rivolti in alto; questo espediente è volto a ridurre la traccia IR. Piastre blindate sono state disposte in zone determinate della cellula per assicurare una certa protezione contro i proiettili di piccolo calibro, l'abitacolo è protetto allo

Elicottero Mi-24 versione «Hind D» con i contrassegni delle Forze Armate Afgane.





Rappresentazione pittorica di elicotteri d'attacco Mi-28 HAVOC dell'Aeronautica Sovietica.

stesso modo. L'equipaggio è seduto su sedili ad assorbimento d'urto o «anticrash», rinforzati con piastre balistiche di lato e posteriormente. La corazzatura è inserita anche fra i 2 sedili disassati, compresa una piastra disposta davanti al tiratore. Sicuramente i vetri anteriori e quello intermedio che separa l'equipaggio sono antiproiettili. I serbatoi del carburante sono autostagnanti come quelli montati sul Mi-24 HIND. Le pale come abbiamo riferito in materiale composito offrono una certa resistenza ai colpi delle armi portatili. Le mascherine semisferiche disposte davanti alle turbine oltre a contenere un filtro antisabbia offrono anche esse una certa resistenza balistica. A similitudine di altri elicotteri sovietici questo velivolo è dotato di un apparato per l'allarme radar (RW) e di un IR-jamming o apparato di disturbo e di emissione di raggi infrarossi di notevole intensità, posto al di sopra delle naturali sorgenti IR cosicché la guida dei missili è letteralmente distratta e di conseguenza deviata. Infine il Mi-28 è dotato di un sistema di filtraggio anti NBC compreso nell'apparato di climatizzazione

ed è inoltre provvisto di piccole riserve d'ossigeno, da utilizzare in caso di emergenza. Per quanto riguarda gli equipaggiamenti elettronici, l'elicottero è dotato di un radar ad impulsi disposto in un piccolo «radome» anteriore, utilizzato per la ricerca e l'acquisizione di obiettivi terrestri ed aerei, di un FLIR disposto sotto il radar e di un sistema ottico diurno disposto a fianco di quest'ultimo. Il Mi-28 è capace di volare di giorno e di notte e in avverse condizioni meteorologiche, intervenire contro obiettivi terrestri ed aerei, prediligendo carri armati e veicoli blindati. I sistemi d'arma di cui è equipaggiato prevedono carichi non omogenei tipo missili controcarri e missili aria-aria oltre a razziere e bombe convenzionali.

Tutto è appeso ai 2 piloni alari, in 2 differenti configurazioni, per la lotta ai carri. 16 missili AT-6 SPIRAL modificati con gittata di 6.000 metri ed un peso al decollo di 7.000 Kg. Per la lotta contro elicotteri, 8 missili SA-14 GREMLIN modificati con gittata pratica di impiego da 300 a 6.000 metri con un peso al decollo di 6.300 kg. Altro sistema d'arma comune alle due configurazioni è il cannone da 23 mm con una dotazione di arma di 500 colpi, disposto in torretta nella parte inferiore. Quest'arma viene molto spesso usata alle brevi distan-

ze, quando l'obiettivo sia esso terrestre o aereo, svelatosi all'improvviso non è stato identificato e designato dai sistemi elettronici che asservono i missili ATGM ed AAM, questo normalmente avviene intorno ai 1.500 metri. A maggiori distanze decadendo la capacità intrinseca del cannone di essere letale e preciso, vengono usati gli altri sistemi; si pensi che per colpire un carro disposto a 5.000 metri sono sufficienti 15 secondi per la procedura d'identificazione e designazione e 18 secondi perché il missile, una volta lanciato, al termine della sua traiettoria colpisca l'obiettivo per un tempo totale pari a 33 secondi.

Il Mi-28 viaggia ad una velocità di circa 300 Km/h e a 250 Km/h di crociera con un raggio d'azione a pieno carico di 240 Km pari a circa 2 ore di autonomia. L'avionica è completata da un sistema di navigazione per le brevi distanze, sistema di navigazione doppler e di un lettore di carte topografiche. La versione contro elicotteri del Mi-28 rappresenta una nuova minaccia per gli elicotteri della NATO che non sono per il momento equipaggiati ed operativi con missili aria-aria. Bisognerà attendere probabilmente qualche anno prima che l'Occidente metta in servizio un elicottero con tali caratteristiche. Tale da contrastare presto questa nuova minaccia.

A destra e sotto.

Rappresentazione pittorica di elicotteri da combattimento Kamov HOKUM dell'Aeronautica Sovietica



KAMOV Ka-34 (o Ka-29?) HOKUM

Progettato dall'Ufficio Tecnico di cui era titolare l'ingegner Nikolai Kamov, specialista nel settore delle macchine a rotori coassiali controrotanti. Questo nuovo elicottero sembra destinato all'Aviazione dell'Esercito piuttosto che all'Aviazione della Marina Militare (AV-MF Aviatsiya Voenno Morskovo Flota) che è un'assidua cliente, basti pensare al KAMOV Ka-25 HORMONE ed al Ka-32 HELEX, impiegati nella lotta ai sottomarini (ASW), a compiti SAR ed al trasporto. Di questa nuova macchina in Occidente si sa ben poco. Probabilmente, a parte i requisiti militari dettati nei primi anni '70, i primi esemplari avranno volato intorno alla fine di quegli anni ed attualmente sono in fase di valutazione o di prossima distribuzione ai Reparti d'impiego. Si ritiene che questa macchina sia nata dietro pressanti richieste specifiche tattiche per dotare l'Aviazione dei Fronti di un mezzo per la superiorità aerea locale in ambito tattico contro elicotteri e velivoli leggeri nonché per proteggere i fianchi esposti delle formazioni di aeromobili ad ala rotante. La caratteristica che subito lo distingue è l'assenza del rotore di coda, superfluo per una macchina dotata di 2 rotori coassiali controrotanti tripala. Presenta la cellula di forma oblunga con piani di coda a T e deriva verticale. Il posto di pilotaggio è in tandem con gradino meno accentuato rispetto all'HAVOK. Provvisto di 2 piloni alari per l'attacco dei sistemi d'arma e di una mitragliera in torretta o fissa annegata nella parte inferiore della cellula, probabilmente del tipo NR-30 da 30 mm. Il principale sistema missilistico usato del tipo aria-aria sarà sicuramente un carico di 8 missili SA-14 GREMLIN modificati, contenuti in celle binarie disposte a coppie sotto i piloni alari. Il carrello di atterraggio triciclo e retrattile sul tipo del Mi 24 HIND. L'apparato propulsivo è basato su 2 turbine probabilmente ISOTOV TV-3-117 che erogano una potenza di 2.200-2.500 HP, e sono disposte in carenature ai lati della cellula. Esse forniscono il movimento ad una unica scatola di trasmissione che trasmette, invertendo il moto ai 2 alberi coassiali controrotanti. I dati stimati da osservatori occidentali danno alla macchina la velocità massima di 350 Km/h e quella di crociera pari a 300 Km/h per un raggio d'azione di 250 Km pari a 2 ore e 30 minuti di autonomia. Il peso stimato si aggira intorno ai 6.500 Kg con carico bellico. Sicuramente è dotato di serbatoi interni autostagnanti. L'avionica comprende un sistema FLIR, un sistema di puntamento ottico diurno, sistemi di navigazione a breve e medio raggio tipo Doppler, un lettore di carte (map display), IR jamming, un sistema per l'allarme radar (RW) e quasi sicura-



mente dei lancia Chaff e Flare contenuti in appositi box disposti ai lati del velivolo o sulla stessa rastrelliera dei piloni alari. Il sistema passivo di autoprotezione elettronica consente di ingannare, una volta attivato tramite la centralina disposta sul pannello strumenti di bordo, la guida radar che asserve cannoni e missili, creando dei falsi bersagli (Chaff), dando così il tempo all'equipaggio di sganciarsi con una manovra di scampo; il lancio di Flare consente inoltre come l'IR jamming di ingannare creando false tracce, i missili con guida a raggi infrarossi. Appare molto realistico che questo elicottero dedicato al combattimento aerea sia equipaggiato con questi sistemi e forse altri di cui non si conoscono gli stadi di sviluppo. Così come del precedente modello il Mi-28 HAVOK, non si conoscono realizzazioni occidentali che possano realmente contrastarli sia come concetto operativo sia da un punto di vista squisitamente tecnico. Le due ultime realizzazioni costituiscono una rivoluzionaria risposta al problema rappresentato dagli elicotteri controrotanti occidentali. Alcuni ritengono che questi modelli, proprio per le loro esclusive caratteristiche, siano in vantaggio rispetto ad altre macchine occidentali di almeno 6 o 7 anni. Con queste realizzazioni l'Unione Sovietica ha fatto capire che l'epoca della in-

feriorità qualitativa a vantaggio di una massificazione della produzione sta per terminare.

CRITERI D'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI SOVIETICI

Da pochi anni i sovietici stanno enfatizzando la guerra convenzionale riordinando i loro concetti di dottrina strategica, orientandosi verso quest'ultima piuttosto che far ricorso all'impiego di armi nucleari. Ciò ha imposto una totale revisione dei procedimenti d'impiego e la riorganizzazione della linea di comando. Si è provveduto a centralizzare ed unificare, là dove era possibile, il Comando interessato, si è agito chirurgicamente, anche a livello di Teatro. Per capire le difficoltà intrinseche di questa revisione basti pensare che in un Teatro agiscono forze terrestri, aeree e marittime. Tale revisione ha comportato l'unificazione del Comando delle forze aeree e della difesa aerea, cioè per coordinare meglio l'impiego delle prime e poter assicurare a livello centrale le capacità di intervento e di fuoco là dove è necessario nell'ambito del Teatro Operativo.

Ciò ha comportato una divisione dello spazio aereo in «operativo» a livello Fronte

A destra.
Elicottero imbarcato Ka-25.
Sotto.
Elicottero da trasporto Mi-26



e Armata e «tattico» a livello Divisione, Reggimento e Battaglione. Mentre i velivoli ad ala fissa sono stati accentrati a livello operativo (Armata e Fronte) gli elicotteri sono stati decentrati a livello tattico costituendo l'Aviazione dell'Esercito. Gli strateghi sovietici non immaginano più il campo di battaglia come un succedersi logico di linee di difesa statica ma piuttosto un insieme di aree minori dove la battaglia sarà spezzettata in atti tattici episodici, combattuti da complessi eterogenei di forze agenti su più direttrici. Questa moderna visione del campo di battaglia li ha costretti ad elaborare una nuova dottrina d'impiego dei loro mezzi ad ala rotante: di cui la più innovativa è il gruppo di assalto aeroterrestre. Ciò per evidenziare la nuova componente dimensionale in grado di incrementare insieme la manovra, la potenza di fuoco e la mobilità di queste unità eterogenee. Il gruppo è composto da 2 elementi: uno terrestre e l'altro aereo. L'unità terrestre comprende formazioni di carri ed elementi di fanteria meccanizzata tratti dalle Divisioni. L'elemento aereo è composto da intercettori, da aerei d'attacco al suolo ed elicotteri d'assalto idonei al trasporto della fanteria in operazioni Desant. L'elicottero in questo caso è usato come un vero mezzo terrestre in grado non solo di fornire un adeguato sostegno di fuoco ma di vincere la forza di gravità dislocando le unità là dove ce n'è più bisogno. L'impiego di tali forze è previsto specialmente nei combattimenti d'incanto, dove per ragioni di tempo e di organizzazione risulta difficoltoso coordinare per tempo l'impiego dell'Artiglieria e delle altre Armi ma pare conveniente e rapido l'impiego di questo Gruppo. Altri obiettivi prioritari di questi Gruppi d'assalto, della sola componente aerea, saranno i posti Co-

mando, zone di atterraggio elicotteri, FARP, schieramenti di lanciarazzi multipli (MLRS) e di artiglieria e rampe di missili LANCE. Ancora, l'impiego dell'elicottero in Unione Sovietica trova infinite possibilità per assolvere molteplici compiti fra i quali quello dell'osservazione del tiro dell'Artiglieria che è considerata una particolare forma di missione della ricognizione. A livello Divisione e Reggimento sono costituiti a priori dei team per l'aggiustamento del tiro, composti da Ufficiali di Artiglieria che sono affiancati ai piloti, a bordo dei velivoli.

Durante l'attacco è previsto che gli elicotteri possano concorrere con la loro potenza di fuoco in 3 distinte forme di intervento:

- la preparazione (*podgotovka*), che prevede l'esecuzione di fuoco pre-pianificato, prima dell'attacco;
- il sostegno ravvicinato (*podderzhka*), inteso come volume di fuoco erogato dagli aeromobili ed in particolare dagli elicotteri durante l'attacco;
- l'accompagnamento (*soprovozhdénie*), azione di fuoco particolare che si integra con quello dei carri e delle altre armi dell'unità terrestre, sviluppata anche oltre gli obiettivi di primo piano volta ad annientare le forze che preparano il contrattacco.

Quest'ultima fase è la più delicata, in quanto è svolta in coordinazione con i Gruppi di Artiglieria che continuano a battere le posizioni avversarie fino a stretti margini di sicurezza. Gli elicotteri, in questa fase, si trovano a volare a bassissima quota propria sotto il ramo discendente delle traiettorie degli obici, dei cannoni e dei mortai. Tutta questa attività aerea è coordinata da un nucleo di controllo avanzato. Inoltre, durante l'attacco agiscono al-

tre unità, imbarcate su elicotteri, che hanno il compito di isolare sul retro gli elementi difensivi avanzati e di distruggere obiettivi di particolare interesse come posti comando, mezzi per il lancio di ordigni nucleari tattici, sistemi per la condotta della guerra elettronica e batterie per la difesa antiaerea. Ancora in profondità, per sconvolgere con puntate aeree offensive la compagine difensiva allo scopo di disarticolare e da ultimo demoralizzare le truppe prima dell'arrivo di successive ondate attaccanti.

Un'altra delle tecniche usate dalle unità elicotteri, che agiscono in simbiosi con le unità terrestri è l'imboscata ai mezzi corazzati. Le unità carri amiche fungono da perno di manovra per arrestare e disarticolare le forze in movimento, mentre la componente aerea, sfruttando il terreno, volando a bassissima quota, si porta a ridosso o sul fianco di queste unità per aprire il fuoco impiegando razzi, missili e mitragliere.

La tecnica più usata nel combattimento contro unità carri prevede l'impiego di sezioni articolate ciascuna su 3 + 4 elicotteri, di cui 2 utilizzati per la ricerca e l'attacco ed il terzo per la copertura, la sicurezza ed il controllo tattico (leader). L'avvicinamento avviene in volo tattico in formazione aperta con il leader in posizione leggermente arretrata. Raggiunta la linea di apertura fuoco, posta alla massima distanza ed in funzione del tipo di missile impiegato, gli equipaggi diminuiscono la velocità disponendosi in hovering a 15 + 20 piedi cioè 5-6 metri dietro dei ripari. Qui, viene effettuato il lancio di 1 o 2 missili, rimanendo però allo scoperto per guidare il missile sull'obiettivo. Durante la guida dei missili i velivoli rimangono esposti per un tempo medio di 25 + 30 secondi. Colpito l'obiettivo, gli elicotteri, sfruttando il terreno, si schierano su nuove posizioni da cui aprono di nuovo il fuoco.

Le operazioni aeromobili sono un'altra particolare forma d'impiego dell'elicottero, la dove necessita la rapidità dell'intervento. Normalmente una formazione di elicotteri da trasporto è in grado di schierare un Battaglione di Fanteria meccanizzata senza i propri mezzi da trasporto (500 uomini), per questo sono necessari 21 Mi-8 HIP e 13 Mi-6 HOOK (una compagnia è trasportata da 4 Mi-8 HIP). Durante il volo in forma-



Durante l'attacco è previsto che gli elicotteri d'attacco svolgano missioni di concorso aereo e sostegno delle forze terrestri

zione, la sicurezza è garantita da coppie di Mi 24 HIND, che volano all'estremità della formazione, senza dimenticare che gli stessi Mi-8 HIP sono in grado, all'occorrenza, di erogare un consistente volume di fuoco di protezione. Tutto il movimento è coordinato da un controllore aereo avanzato che conduce anche la preparazione dell'Artiglieria. A 3 minuti di volo dall'obiettivo, l'Artiglieria intensifica il fuoco con uno sbarramento, mentre altri pezzi intervengono sui punti già designati. Lo sbarco dei fanti avviene per scaglioni di compagnia in aree ristrette, che vengono subito sgombrate con rotte evasive mentre le cannoniere volanti (HIND) da posizioni defilate o direttamente in movimento impegnano ulteriormente i difensori. Le azioni in ambiente notturno pur presentando una mole di problemi dal punto di vista tecnico, per quanto riguarda l'avionica e l'impiego delle armi di bordo, e tattico, non coglie impreparati i sovietici, visto che nella loro dottrina questa particolare forma viene enfatizzata, anche se dovranno essere risolti molteplici problemi per rendere i mezzi tecnicamente più sicuri. In difensiva l'elicottero nella dottrina dell'Est ha molteplici impieghi come la creazione di cortine nebbiogene tramite generatori di bordo o impiegando bombe SMOKE del tipo BDSH. Per esem-

pio un Mi-8 HIP può trasportare 24 bombe di questo tipo per sganciarle volando a bassa quota (50 m) ad una velocità di $150 + 200$ Km/h, infatti sono sufficienti 2 minuti per ottenere una cortina nebbiogene di 5.000 m di fronte, molto consistente e che si dissipa in 5 o 15 minuti a seconda del tipo di bomba impiegata (BDSH - 5 o 15). I campi minati speditivi vengono molte volte attivati utilizzando gli elicotteri dotati di seminamine, 2 Mi-8 HIP possono seminare circa 400 mine anticarro su 2 ordini su una fronte di 1.400 m lanciandone una al secondo, ogni 7 m, volando a 25 Km/h.

L'elicottero sovietico gioca un ruolo preponderante nell'impiego delle armi nucleari, biologiche e chimiche, in particolare modo per la misurazione, la ricognizione e l'assalto in ambiente NBC. Grazie alla loro velocità e al filtraggio dell'aria contaminata, tramite appositi sistemi, gli elicotteri sovietici sono in grado di attraversare le zone contaminate, misurare l'intensità delle radiazioni tramite un sistema di bordo o rilevatore d'intensità DP-38 e trasmettere contemporaneamente i dati all'unità da cui dipendono, dove un apposito nucleo elabora i dati per preparare la carta di contaminazione radiologica.

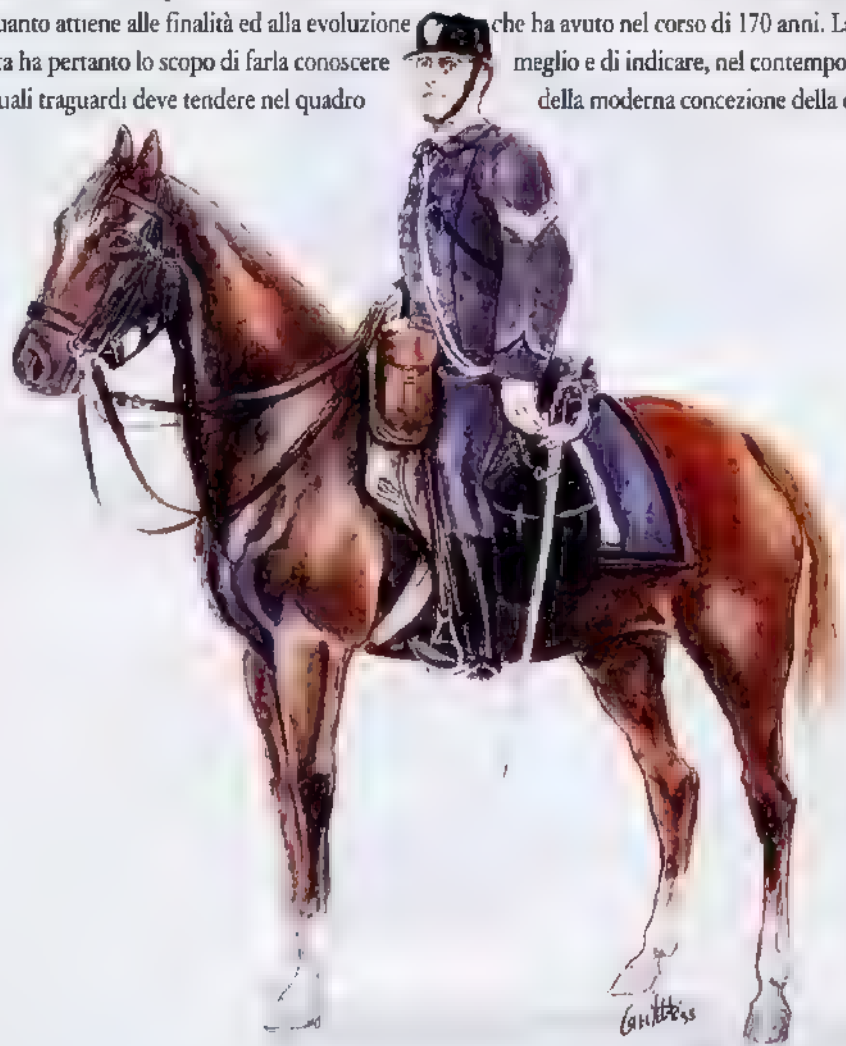
Dopo un attacco nucleare sono in grado di trasportare nella zona di combattimento soldati completamente equipaggiati con sovrapposti di protezione. Altro impiego abbastanza recente è quello nella guerra elettronica (EW), gli elicotteri più usati sono il Mi-4 HOUND nella versione «C», ed il Mi-8 HIP nella versione «K» e «J», utilizzati nello jamming ed altre attività di ECM. Un discorso a parte merita l'organizzazione

logistica. Gli organi di supporto logistico dei reparti elicotteri seguono a stretto contatto le attività operative dei velivoli. Le munizioni ed i carburanti, materie prime per il combattimento, sono schierate in aerocampi avanzati tipo FARP che non coincidono con la zona di schieramento principale dove viene altresì svolta la manutenzione programmata. Nei FARP (posto avanzato per il rifornimento carburanti e munizioni) si provvede al rifornimento di carburante tramite sistemi mobili campali tipo GZST-4-1250 che sono elitransportabili. Il sistema consta di serbatoi in gomma vinilica tipo MR-25, trasportabili al gancio dei Mi-8 HIP, collegati tramite tubi ad una autopompa tipo PSG-75 e da questa ad un collettore che è il rimorchio a cui si possono collegare i tubi per il rifornimento dei velivoli per una lunghezza variabile dai 20 ai 30 metri. Tutto il sistema può essere montato in 35 minuti da 4 uomini e permette di rifornire 4 elicotteri alla volta. La squadra a terra ha bisogno di circa 60 minuti per rifornire di carburante e munizioni un HIP o un HIND. La manutenzione degli elicotteri sovietici è molto semplice e ridotta all'essenziale, d'altronde come gli altri mezzi dell'Unione Sovietica ciò per evidenziare la rusticità. Comunque dopo le 150 h di funzionamento è prevista la revisione completa in zone logistiche arretrate. In Afghanistan, in considerazione del particolare teatro operativo, in caso di abbattimento o atterraggio pesante, i velivoli venivano recuperati da un team di specialisti eliportato che provvedeva in proprio allo sgombero o alla riparazione, questo perché tali operazioni non erano possibili per strada ordinaria dato il particolare ambiente operativo in cui si trovavano ad operare. Comunque, nonostante questa vasta panoplia di mezzi e tecniche d'impiego, i problemi che affliggono i teorici ed i tecnici dell'Unione Sovietica sono notevoli. Se da un lato per mera inruizone o per indiscusse capacità sono riusciti con anni di anticipo a teorizzare e mettere in pratica concetti e velivoli di un certo rilievo, dall'altro gli stessi non sono ancora riusciti a rendere operativo un missile da le caratteristiche Fire and Forget a guida laser, che consentirebbe ai loro velivoli ad ala rotante di operare da posizioni Stand Off. Inoltre i sovietici sembrano impegnati nella ricerca di migliori sistemi per la stabilizzazione tridimensionale, nel conferire maggiori capacità ogni tempo ai propri elicotteri e nel perfezionare gli apparati IFF di identificazione, che dovrebbero meglio integrarsi con i sistemi della difesa aerea in campo tattico. I sovietici hanno dimostrato le loro grandi capacità nel convertire rapidamente gli elicotteri a nuove ed insopprimibili esigenze militari. La loro componente ad ala rotante ha subito negli ultimi anni radicali mutamenti in termini di equipaggiamenti, organizzazione e tattiche tanto che può essere considerata la più potente, organizzata e numerosa forza elicotteri del mondo

Magg. Luciano Fatone

L'ORGANIZZAZIONE PENITENZIARIA MILITARE

L'Organizzazione Penitenziaria Militare è parte integrante dell'ordinamento delle Forze Armate, dispiega la sua funzione sin dai primi anni del secolo scorso, ma è una istituzione non molto conosciuta, specie per quanto attiene alle finalità ed alla evoluzione che ha avuto nel corso di 170 anni. La presente nota ha pertanto lo scopo di farla conoscere meglio e di indicare, nel contempo, verso quali traguardi deve tendere nel quadro della moderna concezione della detenzione.



Cavalier Guardie Agenti di Custodia a cavallo con distintivo di merito all'ombrello sinistro (1896).

CENNI STORICI

La reclusione militare aveva inizio nella città di Genova, disposta con Regio Viglietto del 16 ottobre 1822, sotto la denominazione di «Catena Militare» e quale istituto autonomo rispetto alle «Carceri degli Stati di Sua Maestà». Nella «Catena» il servizio di custodia era affidato alla compagnia di gendarmi genovesi e l'intera organizzazione operava alle dipendenze del Comando in Capo della Marina e questo probabilmente perché, proprio in quegli anni, veniva condotto nel Regno un riordinamento della componente navale, specie di quella militare, e pertanto era sentita l'esigenza di poter disporre negli arsenali di mano d'opera a costi contenuti.

Nel 1832 la «Catena Militare» passava sotto l'Amministrazione dell'Azienda Centrale di Guerra e si trasferiva prima ad Alessandria e, poi, a Savona. I reclusi, raggruppati in reparti, erano affidati a guardaciarne ed aguzzini e tra i compiti di quest'ultimi vi era quello di «togliere e rimettere le catene ai galleggianti, nonché di vegliarli per impedirne la fuga». Ma l'impiego degli «aguzzini di terra», successori di quelli che avevano operato sulle galere per sorvegliare le manovre ed infliggere punizioni corporali ai rematori, avveniva in un periodo attraversato da significative trasformazioni sociali che, tra l'altro, ponevano in maniera diversa, rispetto a quanto fino ad allora attuato, il problema della detenzione. Veniva così dato inizio ad una serie di riforme che porteranno alla scomparsa degli aguzzini.

Una prima riforma in Italia aveva luogo nel 1840 con l'emanazione di un nuovo codice penale militare il quale mutava la denominazione di *catena* in quella di *reclusione*.

Nel 1852 alla «Reclusione Militare» venivano annessi laboratori

per la produzione di indumenti, suppellettili e stampati, e con l'attivazione del lavoro qualificante veniva introdotta la mercede e previsti premi di lavoro quale stimolo a ben operare. E certamente ben operavano i reclusi, perché dalle «memorie storiche» degli Stabilimenti militari di detenzione risulta che tutti i laboratori avevano un bilancio annuale dei costi-ricavi decisamente in attivo.

Nello stesso anno veniva varato un nuovo ordinamento che sostituiva i moschettieri al personale che sino ad allora aveva governato i detenuti. Scompare così l'aguzzino, che pur nelle situazioni migliori era stato soltanto un custode, e prese l'avvio una nuova concezione che muterà il bagno penale in luogo di rieducazione.

Nel 1873 veniva costituito in

Roma il «Comando degli Stabilimenti militari di pena» con la funzione di direzione di tutti i distaccamenti della «Reclusione Militare», nel frattempo attivati in varie parti d'Italia, che comprendevano reclusori, compagnie di reclusi, compagnie di carcerati e compagnie di disciplina. Ai reclusori erano destinati condannati a pene superiori ai due anni; alle compagnie di reclusi condannati a pene sino ai due anni; alle compagnie di carcerati i condannati per reati minori; le compagnie di disciplina distinte in «speciali» e «di punizione» inquadravano, rispettivamente, i militari che avevano terminato l'espiazione di pene e quelli incorsi in mancanze disciplinari di rilievo.

Con successive modifiche all'ordinamento penitenziario militare, attuate nell'arco di settant'anni, le



Custode delle carceri del Ducato di Parma, Piacenza in montura giornaliera (1850).



compagnie di reclusi e quelle di carcerati venivano unificate e le compagnie di disciplina soppresse.

Gli eventi bellici portarono, nel settembre 1943, alla sospensione dell'attività del Comando degli Stabilimenti ed al conferimento dell'autonomia alle singole carceri militari. L'autonomia durerà sino al 1° gennaio 1949, data sotto la quale verrà ricostituito in Gaeta il Comando e posti sotto la sua giurisdizione tutti gli Stabilimenti di detenzione. Nel 1966, dopo un provvedimento di amnistia che ridurrà a poche unità il numero dei reclusi, cesserà definitivamente l'attività nei laboratori.

Nel 1979 il Ministro della Difesa decretava il passaggio di dipendenza dell'Organizzazione penitenziaria, dall'Area tecnico-amministrativa (Direzione Generale Sottufficiali e Truppa dell'Esercito) a quella dello Stato Maggiore dell'Esercito che, a sua volta, la ripartiva tra i Comandi di Regione Militare, mantenendo funzioni di coordinamento nonché di collegamento con la Magistratura militare e con gli Organi centrali della Difesa. In questa situazione il Comando degli Stabilimenti vedeva ridotta la sua funzione a quella di «Centro amministrativo e matricolare» conservando però, alle dirette dipendenze, le carceri dislocate nella Regione Militare Centrale, nonché la funzione di istruire i militari di leva destinati quali «vigilatori e custodi» a tutta l'Organizzazione Penitenziaria Militare.

Con l'entrata in vigore della legge 1° aprile 1981, n. 121 (riferita all'Ordinamento dell'Amministrazione nella Pubblica Sicurezza), veniva sancita anche la possibilità che nelle carceri militari potessero essere custoditi, a loro richiesta, appartenenti alle Forze di Polizia sottoposti a privazione della libertà per reati ordinari. Si attivava in questo contesto una nuova funzione per gli

Custode di bagno penale delle province napoletane durante il regno di Giuseppe Buonaparte (1806-1808)

Stabilimenti militari e, nel contempo, sorgeva una serie di problemi (ora in via di soluzione) sulle modalità di custodia e trattamento di persone prive di status militare e che, in linea non soltanto teorica, potrebbero essere di sesso femminile, nulla precisando al riguardo la legge sull'ammissibilità delle Forze di Polizia alla detenzione militare.

SITUAZIONE ATTUALE

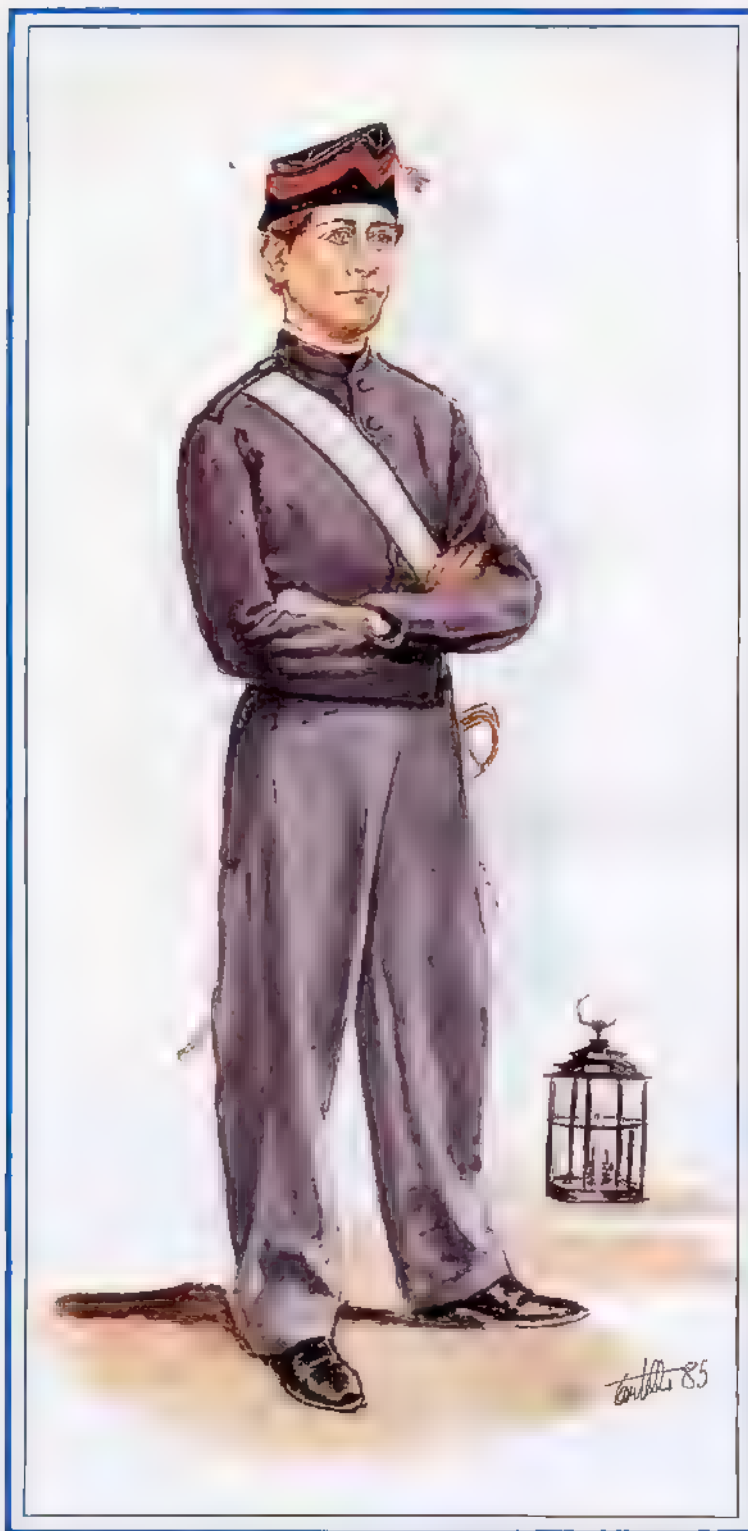
Il regime della custodia cautelare e l'entità delle pene relative ad alcuni reati sono stati oggetto, in questi ultimi tempi, di innovazioni legislative che hanno determinato una notevole riduzione del numero delle persone da detenere. La presenza di oggettivi segnali sulla irreversibilità di questa riduzione ha, pertanto, indotto ad operare un ridimensionamento della Organizzazione ed il suo riaccentramento sotto un unico comando onde accrescere, sia le possibilità di manovra del personale di governo, sia quelle di impiego dei posti disponibili in ciascuna struttura.

Dal giugno 1990 l'Organizzazione Penitenziaria Militare evolve, in sostanza, verso una soluzione che vedrà la presenza di:

- tre carceri militari principali (Peschiera del Garda, Roma e Santa Maria Capua Vetere) destinati, ciascuno, sia alla custodia cautelare, sia all'espiazione di pene detentive;
- cinque sezioni di carcere (distaccate dai carceri principali) con, essenzialmente, la funzione di custodia cautelare;
- un reparto (a livello di battaglione) preposto all'addestramento di specializzazione dei militari di Truppa con incarico di vigilatore e custode, nonché alla qualificazione dei Quadri destinati a prestare servizio negli Stabilimenti militari di detenzione.

Capo Guardia della Famiglia di Giustizia nella divisa stabilita dall'Editto reale del 18 marzo 1817





SPECIALIZZAZIONE DEI MILITARI DI LEVA E QUALIFICAZIONE DEI QUADRI

La necessità di attuare il trattamento rieducativo dei militari con dannati in Stabilimenti diversi da quelli ordinari deriva, sia dalla struttura soggettiva ed oggettiva del reato militare, sia dalla finalità della pena militare che è quella della rieducazione dell'interessato non esclusivamente nella sua qualità di cittadino ma, essenzialmente, di militare da poter reinserire nei ranghi delle Forze Armate.

Per attuare tutto ciò il personale di governo deve essere in condizioni di disimpegnare il servizio d'istituto non soltanto per garantire l'ordine e la sicurezza ma, soprattutto, per sviluppare l'addestramento e la rieducazione del detenuto, in vista del suo reimpiego, immediato o futuro, nell'ambito militare, oltre che sociale. Questa esigenza impone che i militari di leva e quelli del Quadro permanente di ciascun Stabilimento, svolgano un apposito corso per il disimpegno non soltanto delle ordinarie operazioni di vigilanza e custodia ma, anche, per quelle d'istruzione e di osservazione, specie per i riflessi che quest'ultime hanno sulla possibilità di applicare al condannato l'istituto dell'affidamento in prova, atteso che l'osservazione da svolgere a premessa di esso richiede la presenza, nel gruppo di esperti preposti, dell'educatore militare.

La dipendenza degli Stabilimenti di detenzione da un unico comando renderà possibile migliorare l'iter formativo dei Quadri e dei «vigilatori e custodi» anche perché, quest'ultimi, non potranno avere una formazione inferiore a quella di un caporale istruttore presso un battaglione reclute, onde essere in condizione di svolgere il trattamento rieducativo essenzialmente attraverso

*Custode delle carceri del Regno delle Due
Sicilie in uniforme ordinaria (1834)*

l'attività addestrativa, ora che le possibilità di adibire i detenuti a quelle lavorative sono divenute aleatorie, fatta eccezione per il disimpegno dei servizi giornalieri di fatica, di pulizia e di minuto mantenimento delle infrastrutture.

TRATTAMENTO PENITENZIARIO

Negli Stabilimenti militari di detenzione, oltre alle attività educative, sono svolte quelle ricreative ed operano tutti gli altri interventi che concorrono al trattamento penitenziario (inteso nella più vasta e comprensiva accezione del termine), quali le pratiche religiose, i contatti con il mondo esterno, i rapporti con la famiglia, la scelta delle rappresentanze. Tutte queste attività sono sancite in un *Regolamento Interno*, a disposizione dei detenuti, che riassume i doveri ed i diritti di ciascuno.

Il trattamento penitenziario è, in particolare, sottoposto alla vigilanza del Magistrato militare di sorveglianza, sia per quanto attiene alle esigenze dei vari servizi, sia per il trattamento rieducativo sia, affinché, l'esecuzione della custodia venga attuata in conformità delle leggi e dei regolamenti. Al riguardo vale la pena sottolineare che il Ministero della Difesa ha di recente bandito un concorso per uditori giudiziari militari al quale possono accedere candidati di sesso femminile, atteso che il Consiglio di Stato (parere n. 1039 del 18 ottobre 1988) ed il Consiglio della magistratura militare (seduta del 6 ottobre 1989) hanno, rispettivamente, espresso pareri e conclusioni tali da rendere possibile l'accesso delle donne ai ruoli dei magistrati della Giustizia Militare. Questa innovazione, vista alla luce della possibilità in precedenza accennata di dover detenere — negli stabilimenti mili-



*Custode delle galere dello Stato Pontificio
in tenuta di servizio (1830)*



Custode di stabilimenti penali e guardia interna del Granducato di Toscana (1845).

pendenza accentrata degli Stabilimenti, sarà possibile conferire ai Quadri una preparazione uniforme e migliorare, attingendo alle esperienze sino ad ora maturate, la preparazione dei vigilatori e custodi ora che lo Stato Maggiore dell'Esercito li ha inseriti tra coloro che debbono svolgere un addestramento tecnico e non operativo, ed ha loro affiancato «volontari in ferma prolungata» con la stessa specializzazione. Si dovrà tendere, in sostanza, a formare degli istruttori-educatori capaci di ottenere che il detenuto possa essere restituito alla società nel pieno rispetto di quanto sancito dall'articolo 27 della Costituzione che prevede, quale funzione primaria per la pena detentiva, quella di tendere alla rieducazione del condannato.

Claudio Corsetti



Il Generale di Brigata Claudio Corsetti ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha comandato il 21° battaglione fanteria motorizzata «Alfonsine», è stato Vice Comandante della Brigata motorizzata «Acqui» ed ha comandato la Brigata meccanizzata «Pinerolo». Ha svolto incarichi di Stato Maggiore quale Capo Ufficio Operazioni e Addestramento e Sottocapo della Regione Militare Centrale ed è stato Capo Ufficio Addestramento e Studi dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria. Attualmente è il Comandante dell'Organizzazione Penitenziaria Militare.

tari — persone di sesso femminile, fornisce lo spunto per non trascurare la previsione delle esigenze che da tale possibilità derivano, in vista della definizione del se, dei tempi e dei modi per l'accesso delle donne nelle Forze Armate

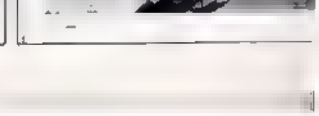
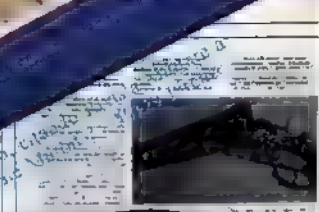
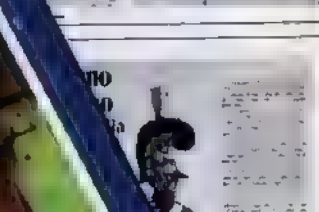
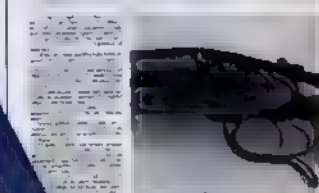
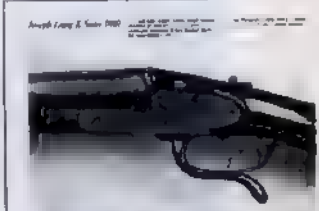
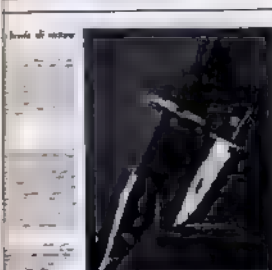
CONCLUSIONI

La «Catena Militare», attivata per impiegare i reclusi sotto la cu-

stodia degli aguzzini nei lavori presso gli arsenali ed i porti, ha subito nel corso di quasi due secoli profonde trasformazioni, e l'attuale Organizzazione Penitenziaria Militare dovrà in futuro assolvere, essenzialmente, ad una funzione addestrativa rivolta a far considerare il periodo di detenzione equivalente, sotto tutti gli aspetti, a quello trascorso dagli altri militari nei reparti preposti all'addestramento di base.

Con la ricostituzione di una di-

GRANATE A RIPETIZIONE.
ARWEN



RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARMI E MUNIZIONI



rivista mensile
illustratissima
in bianco-nero

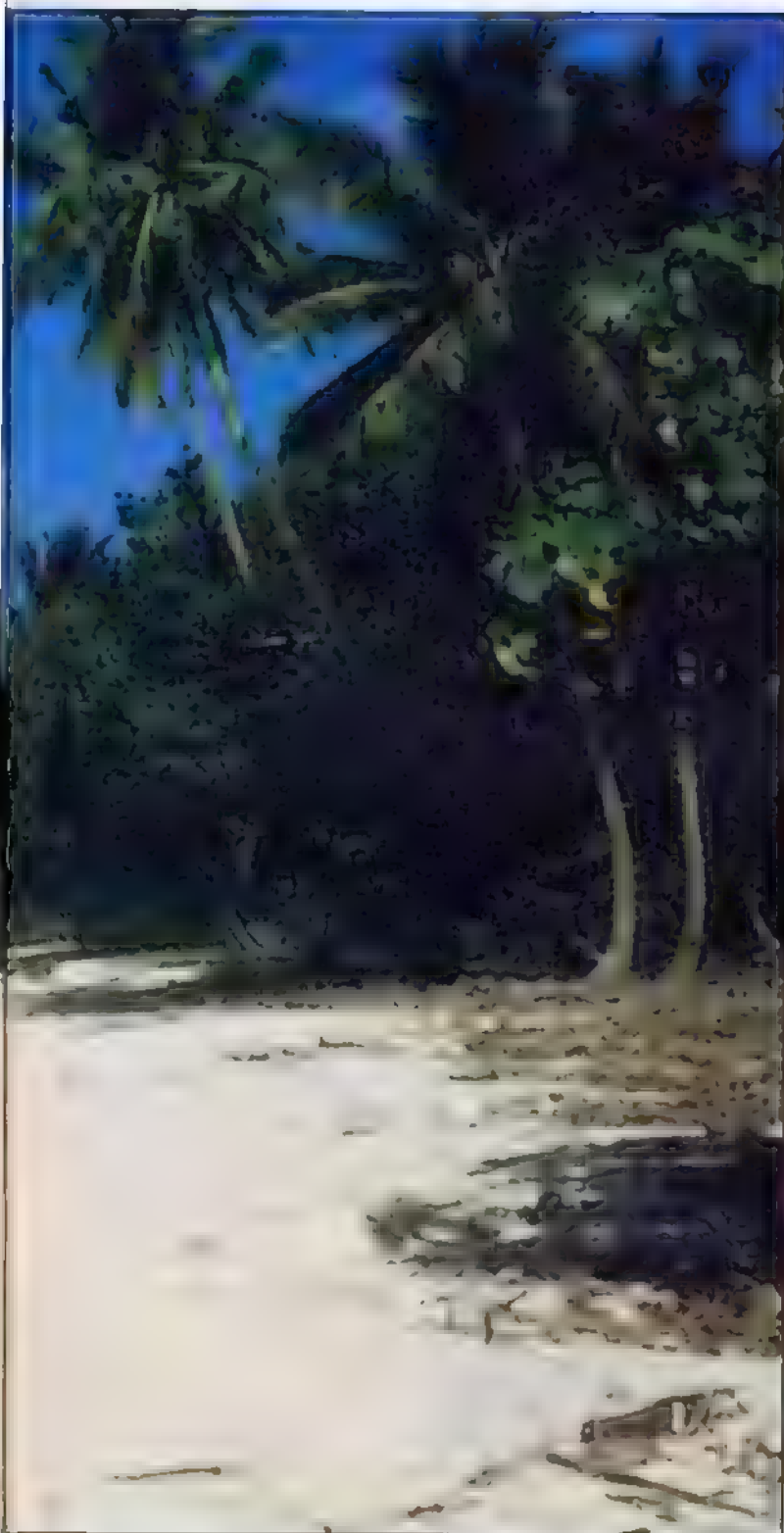
La Rivista delle
Armi e Munizioni

«L'UNIVERSO»

RIVISTA DELL'ISTITUTO
GEOGRAFICO MILITARE
DI FIRENZE



La rivista «L'Universo» è edita dall'Istituto Geografico Militare (IGMI) di Firenze dal 1920 e ha pertanto nel corrente anno compiuto i suoi primi 70 anni di vita: come tale è tra le più antiche testate italiane di divulgazione geografica. Essa, attualmente bimestrale, è distribuita solo in abbonamento in Italia e all'estero ed è diffusa sia presso biblioteche, scuole, istituti universitari, enti pubblici e privati, comandi militari, che ad un discreto numero di lettori interessati ad argomenti di divulgazione geografica.



Fin dal suo sorgere, la rivista ha intessuto rapporti di scambio con centinaia di altre testate scientifiche di ogni parte del mondo, che contribuiscono ad arricchire sempre di più la già imponente raccolta di periodici della frequentata biblioteca dell'IGMI.

Le 75.000 pagine pubblicate costituiscono un'immensa enciclopedia dei vari Paesi della terra, nei loro molteplici aspetti, costantemente aggiornata nel tempo. Oltre a sporadici supplementi, l'ultimo dei quali, del 1985, dedicato al «Mondo storico degli Etruschi», sono stati pubblicati anche indici pluridecennali, per consentire agli studiosi di accedere con facilità all'enorme quantità di materiale disponibile. Attualmente un indice quarantennale abbraccia il periodo dal 1920 al 1960 ed uno quindicennale, dal 1961 al 1975. A fine anno sarà allestito l'indice dal 1976 al 1990. Fino agli inizi degli anni Ottanta, la rivista, oltre agli articoli, era ricca di un gran numero di rubriche, che successivamente si ritenne opportuno raggruppare sotto le uniche denominazioni delle «Notizie» e delle «Recensioni».

FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel mandare alle stampe nel febbraio del 1920 il primo numero de «L'Universo», l'allora direttore dell'Istituto Geografico Militare, Generale Nicola Vacchelli, dovette per un attimo richiamare alla mente tutte le motivazioni che lo avevano indotto ad intraprendere la nuova iniziativa.

In apertura.

Lo studio della geografia permette anche di approfondire le tematiche inerenti la vita e le attività dell'uomo e di spaziare nelle bellezze naturali della nostra terra
paesaggio delle isole Andamane

Nel riquadro.

Stemma analluco dell'Istituto Geografico Militare



Facciata della sede dell'Istituto Geografico Militare, dove vengono svolte tutte le fasi di lavorazione della rivista

La Carta Topografica d'Italia, iniziata nel 1878, era già terminata nei primi anni del nuovo secolo, la rete geodetica e la rete di livellazione erano state anch'esse completate nello stesso periodo. L'Istituto aveva inoltre cominciato a lavorare fin dal 1885 nelle colonie, per dotare anche i nuovi territori acquisiti dallo Stato di un riferimento topografico sicuro, di cui essi erano stati fino ad allora totalmente privi. L'immensa mole di lavoro elaborato aveva necessità di essere divulgata presso un pubblico che non fosse strettamente limitato all'ambiente militare, rivolgendosi le produzioni dell'Istituto Geografico Militare, fin dal suo costituirsi nel 1872, anche all'utenza civile e trovando la cartografia di base ampie possibilità

di utilizzazione e di elaborazioni tematiche nei più svariati campi delle attività scientifiche e di studio, anche storico, del territorio.

C'erano, inoltre, altri motivi che spingevano ad intraprendere la pubblicazione di una rivista di geografia, alcuni dei quali, a distanza di 70 anni, non sono ancora venuti meno. Uno degli scopi dichiarati — come è anche riportato dalla circolare ministeriale pubblicata sul Giornale Militare Ufficiale in data 12 febbraio 1920 — era quello di diffondere tra il personale appartenente alle Forze Armate le basi del sapere geografico e le nozioni scientifiche fondamentali in campo astronomico, geodetico, topografico, cartografico; ma in quegli anni era diffusamente avvertita, anche

al di là dello stretto ambito militare, una viva esigenza di approfondire la nuova geografia scaturita dai rivoluzionari cambiamenti verificatisi con la fine della prima guerra mondiale e sanzionati dai trattati di pace conseguenti (firmati proprio tra il 1919 ed il 1920). La stessa guerra aveva portato alla ribalta della scena internazionale nuovi territori, nuove formazioni politiche, nuove popolazioni e nuove realtà sociali, culturali ed economiche che fino ad allora avevano attirato poco l'attenzione della pubblica opinione.

Occorre infine aggiungere che mancava in quel periodo in Italia una rivista di vera e propria divulgazione geografica, che mediasse tra il bollettino o la rivista specializzata e il periodico che saltuariamente potesse accogliere nelle sue pagine articoli a carattere geografico; pertanto «L'Universo» veniva incontro ad un'esigenza ampiamente avvertita nel panorama culturale del momento e colmava un evidente vuoto editoriale, il che potrebbe sicuramente fornire una spiegazione del suo immediato successo, essendosi diffuso ben presto oltre le più rosee previsioni dei fondatori. Dai 9 numeri, che con periodicità saltuaria uscirono nel corso del suo primo anno di vita, «L'Universo» già nel 1921 diventava mensile; e con tale scadenza regolarmente uscì fino alla seconda guerra mondiale.

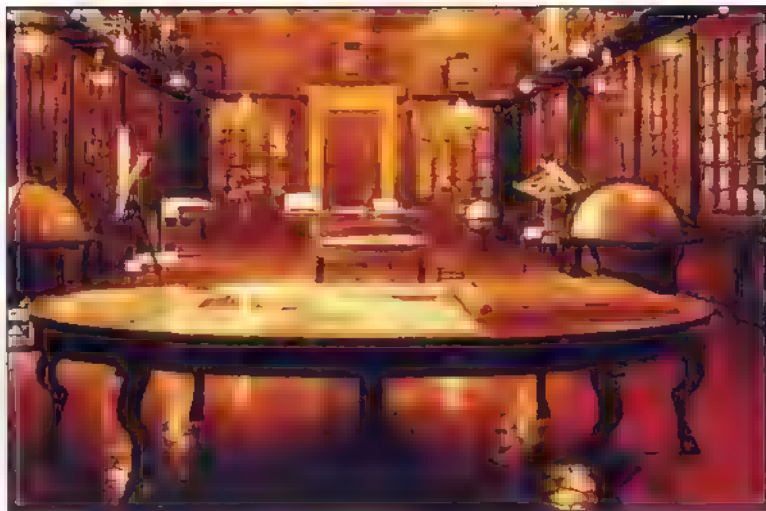
Uno degli elementi che sicuramente contribuì alla fortuna della rivista fu il felice connubio subito instauratosi con l'ambiente civile degli studiosi di geografia, coi quali per altro già da tempo l'Istituto aveva stretto utili e fattivi legami di collaborazione. Fin dai primi numeri, infatti, i più giovani e promettenti studiosi del momento, quelli che i geografi contemporanei possono ora ben definire come le proprie «radici», accanto ai già affermati docenti universitari della materia,

Il salone della biblioteca dell'IGMI, dove è custodita buona parte della cartografia storica posseduta dall'Istituto

furono ospitati sulle pagine de «L'Universo»; ma ad essi si aggiunse ben presto anche una schiera di non specialisti, spesso semplici viaggiatori, della più varia estrazione culturale, che arricchirono la rivista dei loro *reportages* geografici dalle più diverse parti d'Italia e del mondo. Questa scelta non preconcetta dei propri collaboratori si è col tempo rivelata una soluzione vincente ed ha permesso spesso di pubblicare lavori interessanti di giovani studiosi e di valenti «dilettanti», che altrimenti sarebbero rimasti ignorati.

Nella diversità di giudizi con cui vengono valutate le caratteristiche della geografia italiana a cavallo delle due guerre mondiali, possiamo dire che l'orientamento de «L'Universo» rifletteva entrambe le anime di quella geografia, cioè sia l'indirizzo naturalistico che quello antropico, con una particolare attenzione, ovviamente, per la cartografia, intesa come strumento e chiave di lettura indispensabile per lo studio della realtà geografica. Non a caso uno dei primi, eminenti collaboratori «civili» del periodico fu Roberto Almagià, del quale è noto il contributo fondamentale apportato agli studi di storia della cartografia e di cartografia storica. La sua collaborazione fu attivissima negli anni Venti, consacrata dalla pubblicazione da parte dell'IGMI del suo «*Monumenta Italiae Cartographica*» del 1929, e riprese con rinnovato vigore negli anni Cinquanta con la pubblicazione, nel 1949, di un articolo sulla «Cartografia geografica post-bellica». Per una nuova carta dell'Africa», per chiudersi nel 1961, l'anno precedente la sua morte, con un resoconto su «La geografia in Italia dal 1860 al 1960».

Spedizione italiana al K2 (1954). Veduta della cima, dall'attendimento del Cap Lombardi sul ghiacciaio del Baltoro



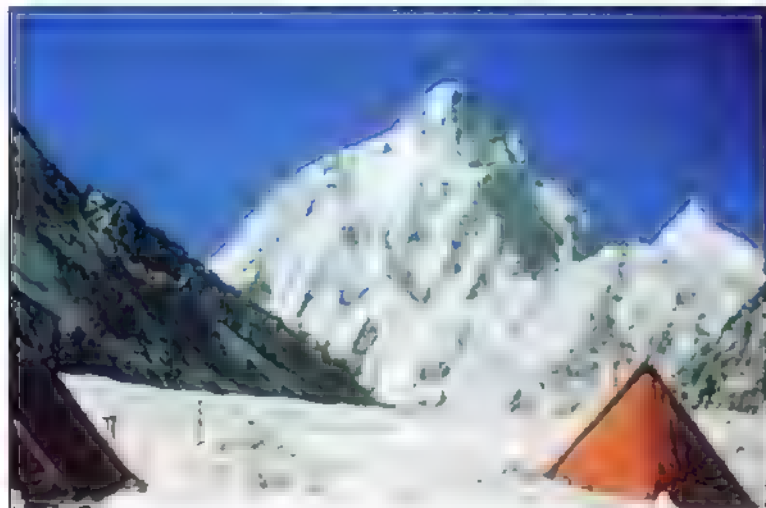
L'importanza da lui attribuita allo studio del ricchissimo patrimonio cartografico nazionale, ancora tutto da scoprire nei primi decenni del secolo, influenzò molti altri collaboratori della rivista, che la arricchirono di pregevoli contributi sull'argomento.

Anche Orinto Marinelli, uno dei maggiori geografi italiani del periodo, accordò la sua appassionata collaborazione a «L'Universo», intanto che allestiva il fondamentale «Atlante dei tipi geografici», pubblicato nel 1922 per i tipi dell'Istituto, in occasione del suo cinquantenario.

Una menzione particolare va fat-

ta anche per Attilio Mori, che in quello stesso 1922 dava alle stampe presso lo Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra il volume «La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare» ed al quale si deve, tra l'altro, la parziale pubblicazione sulla rivista dell'IGMI del catalogo degli antichi documenti cartografici posseduti dall'archivio topocartografico e dalla biblioteca dell'Istituto.

Non è possibile infine non ricordare anche il nome di Aldo Sestini, che iniziò la sua collaborazione a «L'Universo» nel 1930 e che poi rimase sempre vicino all'Istituto, tenendovi l'ultima, applauditissima





Sopra a sinistra.

Ermenegildo Santoni, ufficiale dell'IGMI, effettuò presso l'Istituto gli studi, gli esperimenti e le realizzazioni che lo posero all'avanguardia nel campo dell'aerofotogrammetria nazionale ed internazionale. Anche grazie a tali strumentazioni, fu possibile effettuare la revisione della cartografia di base dell'Istituto, che veniva puntualmente registrata sulle pagine de «L'Universo».

Sopra a destra.

Stereosimplex Santoni: strumento di restituzione ideato e progettato dal Santoni presso l'Istituto Geografico Militare.

come Renato Biasutti, Giotto Dainelli, Renato Toniolo, Umberto Toschi, Dino Gribaudo, senza dimenticare antropologi ed etnologi come Lidio Cipriani e Nello Puccioni, geologi come Federico Sacco, Ugo Losacco e Ardito Desio. Quest'ultimo, che fu tra l'altro capo della spedizione italiana al K2 (nel 1954), alla quale partecipò anche un ufficiale dell'IGMI e che trovò ampio rilievo sulle pagine della rivista, collabora ininterrottamente a «L'Universo» fin dal 1922; l'ultimo articolo, dedicato al paesaggio italiano, vedrà la luce su uno dei suoi prossimi numeri.

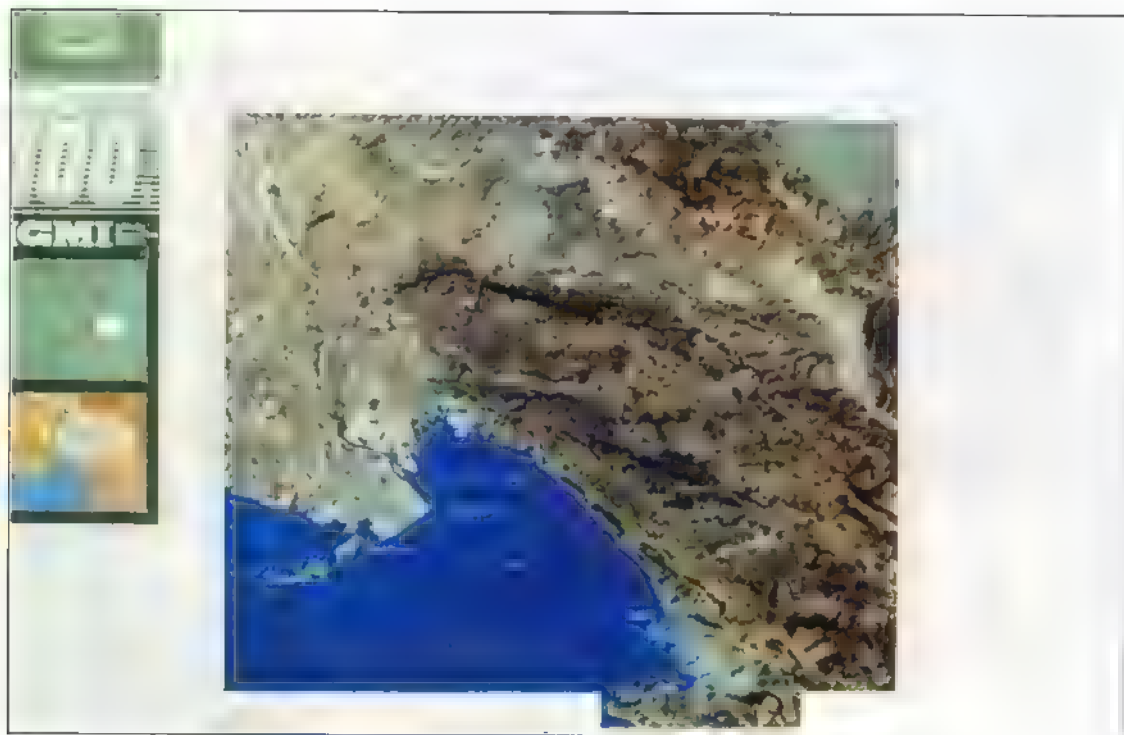
Infine, i più quotati studiosi, spesso dipendenti dello stesso Istituto Geografico Militare, intervenivano con continuità ad illustrare lo sviluppo delle tecniche, i prodotti realizzati ed i risultati delle ricerche effettuate nei campi della geodesia, della topografia, della fotogrammetria e della cartografia; basterà citarne solo alcuni, la cui notorietà riuscì a varcare gli ambiti nazionali, ed i cui studi li posero spesso all'avanguardia negli specifici settori d'inte-

resse: Giovanni Boaga, Ermenegildo Santoni, Antonio Marussi, Gino Cassinis, Antonio Loperfido.

Un grande spazio era riservato nei primi anni di vita della rivista ad argomenti di ottica e di astronomia, mentre sul versante più propriamente geografico Silvio Govi, il primo redattore capo de «L'Universo», illustrava i risultati delle sue spedizioni dall'Anatolia alla Transcaucasia. Ad argomenti di geografia fisica ed umana riguardanti l'Italia, con particolare riferimento alle zone venete annesse all'Italia con la prima guerra mondiale, si affiancavano infatti articoli su ogni altra parte del mondo, spesso anche di autori stranieri, mentre, soprattutto negli anni Trenta, un'attenzione particolare fu rivolta ai nostri territori coloniali, alle popolazioni che li abitavano, alle loro risorse, nonché alle attività che, in particolare, l'Istituto Geografico Militare vi andava svolgendo. Furono, quelli, anche gli anni in cui «L'Universo» raggiunse la sua più ampia diffusione ed il più grosso favore di pubblico, balzando dai 102 abbona-

conferenza nel 1982, alcuni anni prima della morte avvenuta nel febbraio del 1988.

I nomi degli eminenti studiosi appena ricordati sono comunque solo una minima parte dei tanti autori che hanno contribuito a fare de «L'Universo» una rivista che di continuo viene citata in molte bibliografie di argomenti geografici e cartografici. Di essi bisognerebbe ricordare almeno i nomi di qualche altro geografo



Il più recente prodotto cartografico dell'IGMI, la «Spaziocarta» alla scala 1:100.000, realizzata con l'impiego di immagini rilevate da satelliti

ti del 1923, divenuti 2192 nel 1926, a circa 13.000: cifra di tutto rispetto per quel periodo, per un tal genere di pubblicazione e per la circostanza che già allora la rivista era diffusa solo per abbonamento.

DAGLI ANNI QUARANTA AD OGGI

Lo scoppio della seconda guerra mondiale non turbò subito l'attività della redazione de «L'Universo», che poteva tranquillamente in quegli anni pubblicare articoli sulla «diorte quarzifera di Punta Staletti» (1940) o sulle «case coloniche nella Sabina occidentale» (1941); ma ancora per poco. I più pressanti impegni ai quali fu chiamato a far fronte l'Istituto nel suo complesso, la stes-

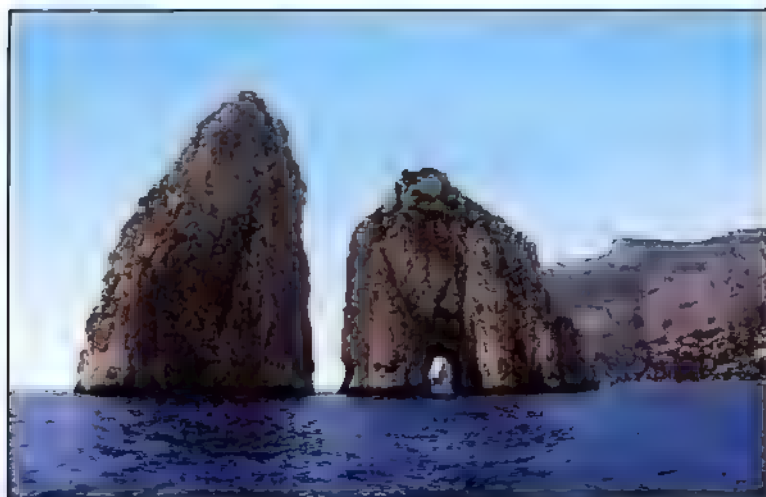
sa rarefazione degli studi, le difficoltà di ogni genere, anche di risorse, provocate dallo stato di guerra determinarono una uscita saltuaria della rivista negli anni 1942-43 e nei primi mesi del 1944. Poi accadde l'irreparabile. Nel luglio del 1944 i tedeschi ordinavano il trasferimento dell'intero Istituto Geografico Militare a Dobbiaco, in provincia di Bolzano, e «L'Universo» sospendeva le pubblicazioni.

Esse potettero essere riprese solo nella seconda metà del 1946, con periodicità bimestrale. Ora molte cose erano cambiate, ma in un'Italia tutta da ricostruire, di fronte ad uno scenario mondiale che le vicende politico-militari di un quinquennio avevano così profondamente mutato, c'era ancora spazio per una rivista che aiutasse a capire i termini dei nuovi problemi economici, sociali, politici, che drammaticamente si presentavano agli uomini della seconda metà del nostro secolo.

Inizialmente, negli anni dell'immediato dopoguerra, furono pubblicati vari articoli riguardanti le

conseguenze dei trattati di pace, i mutamenti di confini da questi determinati, i cambiamenti verificatisi nella geografia coloniale. Con gli anni Cinquanta, entrava a far parte del gruppo dei collaboratori de «L'Universo» anche una nuova generazione di studiosi più attenti agli aspetti evolutivi della società italiana che si avviava a vivere il *boom* economico degli anni Sessanta, alle nuove strutture statali sorte dalla guerra o che si andavano affermando sul piano internazionale come potenze emergenti, al rinnovato problema del mercato delle fonti energetiche e delle materie prime, ai problemi connessi con la conquista dell'indipendenza da parte di molti Paesi già colonie delle nazioni europee.

Sul versante delle scienze geotopografiche, gli sviluppi da esse raggiunti avevano già indotto la redazione, nel 1941, ad aggiungere ad ogni numero de «L'Universo» un'appendice, con numerazione propria, esclusivamente riservata a tematiche geodetiche, fotogrammetriche, di topografia e di cartografia. Nel 1949,



I faraglioni dell'isola di Capri

per la trattazione di questi ed analoghi argomenti più strettamente tecnici, la Direzione dell'IGMI ritenne opportuno dar vita ad una nuova rivista, dal titolo «Bollettino di geodesia e scienze affini», giunta quindi al suo 49° anno di vita e diffusa, anch'essa solo per abbonamento, ad una utenza specializzata.

Nei primi decenni dopo la metà del secolo, sotto la spinta di nuovi modelli e di nuovi indirizzi di studio, provenienti soprattutto dai Paesi anglosassoni, la geografia, come scienza, entrava in una crisi di identità, che non poteva non riflettersi anche sulle pagine de «L'Universo», nello stesso momento in cui si andavano moltiplicando le testate di divulgazione geografica, in senso lato, a grande tiratura e si risvegliava l'interesse dei lettori per le riviste naturalistiche e di viaggi, sollecitato tra l'altro dal rapido sviluppo dell'industria del turismo di massa.

L'attenzione si spostava verso terre e popoli lontani, per lo più Paesi del Terzo Mondo, spesso visitati e vagheggiati attraverso la lente deformante dell'esotismo più che nella reale prospettiva dei gravissimi problemi da cui essi erano già allora attanagliati, a volte anche per una illusoria evasione dai problemi sempre più drammatici che le scienze ambientali ed ecologiche iniziavano a porre all'attenzione di tutti.

I danni prodotti dall'abbandono delle aree montane, l'inurbamento

selvaggio che ha investito le stesse capitali dei Paesi in via di sviluppo e che ha cambiato a volte radicalmente la loro geografia, l'inquinamento dell'aria, delle acque, delle città, dei terreni agrari, l'affollamento delle aree metropolitane con il conseguente scadimento della qualità della vita hanno costituito altrettanti argomenti la cui soluzione ha richiesto un rinnovato impegno da parte degli addetti ai lavori, ed in primo luogo da parte di chi poteva fornire gli strumenti di base per lo studio, la pianificazione e la salvaguardia del territorio.

L'Istituto Geografico Militare, dopo sforzi annosi per riqualificare il suo personale tecnico ed adeguare attrezzature e metodologie alle mutate esigenze di una società sempre più «informatizzata» in corsa verso gli anni Duemila, è ora tra gli organismi che partecipano in primo piano alle attività di studio e di difesa ambientale.

Dal canto suo, «L'Universo», pur soffrendo anch'esso della crisi di trasformazione, ammodernava la propria veste grafica; l'acquisizione di nuove apparecchiature, tra le migliori presenti sul mercato, permetteva una utilizzazione diffusa della fotografia a colori, a corredo degli articoli pubblicati, e consentiva di continuare ad allestire la rivista, nelle migliori condizioni, completamente all'interno dell'Istituto.

Essa riprendeva vigorosamente

la sua attività di divulgazione, tesa alla conoscenza dei sempre più interdipendenti aspetti del mondo contemporaneo, dalle più piccole e trascurate comunità indigene dei Paesi del Terzo e Quarto Mondo alle popolazioni ed ai Paesi verso i quali i più recenti avvenimenti politici inducono ad una maggiore attenzione di quanto non si sia fatto negli ultimi decenni, dalla rivisitazione del nostro patrimonio archeologico e naturale agli studi sempre più approfonditi nel campo della storia della cartografia, dai pressanti problemi connessi con l'inquinamento ai risultati ottenuti, nel campo geodetico ed in quello cartografico, con l'uso di metodologie d'avanguardia rese possibili dall'impiego dei satelliti artificiali.

Nell'attuale momento storico, in cui le tradizionali divisioni internazionali sembrano allentarsi a favore di una necessaria, più ampia collaborazione, non vanno trascurate le problematiche connesse con i grandi movimenti di popolazione che hanno finito con l'interessare anche il nostro Paese. Il contributo alla conoscenza di usi, abitudini, civiltà diverse che «L'Universo» continua a fornire sarà sicuramente utile, per la sua parte, ad una maggiore comprensione interetnica e ad un maggiore rispetto per le culture di altri popoli, non necessariamente inferiori alla nostra. Alle soglie dell'ultimo decennio del secolo, è convinzione dei responsabili de «L'Universo» che l'unione degli sforzi tra gli specialisti di tutte le materie che si interessano alle sorti del nostro pianeta, il confronto fra le varie discipline che possono fornire apporti alla conoscenza del nostro mondo ed alla risoluzione dei suoi problemi possano trovare, proprio nella prospettiva geografica, il loro momento di sintesi e di verifica operativa.

Cap. Antonio Finizio



e

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero.

Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

NATO NEWS

«Oggi la nostra Alleanza dà l'avvio ad una profonda trasformazione. D'intesa con tutti i Paesi d'Europa noi siamo decisi a creare uno stato duraturo di pace su questo continente».

Con queste parole, che potrebbero costituire il titolo, si conclude la solenne «Dichiarazione» del vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza Atlantica tenutosi a Londra il 5-6 luglio scorsi, che gli studiosi in futuro considereranno certamente come una svolta determinante della sua storia.

Essa fa seguito e costituisce, da un lato, lo sviluppo ulteriore dei nuovi orientamenti politici già definiti nel maggio dell'89, in occasione del vertice del 40° anniversario del Trattato dell'Atlantico del Nord, ma dall'altro, rappresenta l'atto decisivo della sua trasformazione, in quanto vuole cambiare fisionomia, obiettivo e strategia, come ha suggerito il Presidente degli Stati Uniti Bush.

La fisionomia dovrà essere essenzialmente politica, in applicazione dell'art. 2 del Trattato, e meno militare. L'obiettivo principale non è più evitare la guerra, ma costruire, d'intesa con tutti gli altri Paesi d'Europa, una pace stabile e duratura basata su rapporti di leale collaborazione tra Paesi liberi ed indipendenti. La strategia politica consiste nell'offrire amicizia ed aiuto, non solo per consolidare il processo di democratizzazione e di liberalizzazione economica nei Paesi dell'Est, ma anche per inserirli, quali *partners*, nel lavoro di costruzione della nuova Europa. La strategia militare non porterà più il nome di «risposta flessibile con difesa avanzata», ma uno nuovo ancora da definire, in quanto farà più affidamento su un equilibrio bilanciato e controllato di forze a livelli minimi, tale da rendere impossibile una aggressione massiccia ed improvvisa, che su una capacità immediata di resistenza per bloccare in avanti l'attacco, e di ritensione, eventualmente anche nucleare.

Tale drastica trasformazione, come affermano i firmatari della dichiarazione, viene resa possibile dai rivolgimenti verificatisi ultimamente nei Paesi del blocco orientale ed intende favorirne lo sviluppo per portarli alle estreme conseguenze.

In tale quadro il documento emesso dal vertice di Londra va considerato anche come

strumento di una grande operazione politica messa in atto dall'Alleanza Atlantica e condotta molto rapidamente ed abilmente, con due scopi immediati che sono stati ottenuti:

- sostenere Gorbaciov in un momento estremamente critico per la sua persona e per la sua politica (Congresso del PCUS),
- rendere accettabile alla leadership sovietica la unificazione della Germania con la sua permanenza nella NATO.

Merito del grande successo dell'operazione va ascritto anche alla perfetta coincidenza dei tempi con cui sono stati effettuati gli atti della manovra, quasi ci fosse stata una intesa preventiva con il Cremlino, tant'è che mentre a Mosca Gorbaciov fronteggiava nel Congresso la battaglia cruciale con i conservatori, tra i quali molti militari, da Londra il Consiglio Atlantico e da Houston le 7 più grandi potenze economiche occidentali potevano fornirgli il sostegno immediato necessario per vincerla.

Subito dopo, chiuso il Congresso, Gorbaciov riceveva in visita il Segretario Generale della NATO, Wörner, che veniva ad illustrargli le intenzioni dell'Alleanza Atlantica ed a recargli l'invito ufficiale per prendere la parola alla prossima riunione del Consiglio a Bruxelles. Il giorno successivo giungeva a Mosca il Cancelliere della Germania Federale Kohl che, aggiungendo alle buone intenzioni pacifiche dei marchi occidentali, otteneva il consenso alla unificazione tedesca nella NATO.

Potremmo, pertanto, dire che con tale consenso si chiude, speriamo definitivamente, il contenzioso in Europa scaturito dagli esiti della 2ª Guerra Mondiale ed anche la Guerra Fredda successiva, che l'Alleanza Atlantica ha vinto per il crollo interno del blocco comunista.

Ora bisogna «vincere» la pace. Ed è anche in questa ottica che si deve leggere il testo della «Dichiarazione» di Londra, in quanto proiettata al futuro per realizzare le grandi ottimistiche promesse del presente. In particolare l'Alleanza vuole «rivolgersi ai Paesi dell'Est, suoi antichi avversari del tempo della Guerra Fredda, ed offrire loro la sua amicizia». A tale scopo:

- propone di sottoscrivere una dichiarazione comune di rinuncia all'uso od alla minaccia della forza (dovrebbe sostituire il trattato di pace con la Germania),

- invita Gorbaciov ed altri rappresentanti dei Paesi del Patto di Varsavia a prendere la parola nel Consiglio Atlantico ed a istituire contatti diplomatici regolari con la NATO (provvedimento già applicato da Unione Sovietica e Ungheria tramite le loro ambasciate a Bruxelles),

- propone di intensificare i contatti tra i rispettivi capi militari e di tenere una nuova riunione tra di loro a Vienna.

Per la costruzione di un'Europa nuova, pacifica, libera e pacifica, l'Alleanza suggerisce di istituzionalizzare la CSCE, dotandola anche di un segretariato permanente, e di creare nel suo ambito un centro per la prevenzione dei conflitti, oltre che un organo parlamentare, l'Assemblea dell'Europa, con la partecipazione di rappresentanti di tutti i Paesi membri.

Sul piano militare le novità della «Dichiarazione» di Londra sono ancora più rilevanti di quelle politiche, anche rispetto al documento «Concetto globale di disarmo e sicurezza» approvato l'anno scorso nel citato summit del 40° anniversario dell'Alleanza.

Infatti, lo spirito di quel documento «disarmare per bilanciare le forze contrapposte, ma non più di quanto necessario per dissuadere e continuare ad applicare, con qualche adattamento, la strategia della «risposta flessibile con difesa avanzata» che aveva dato così buoni risultati. Esso rifletteva l'ipotesi di una riduzione del 60% delle forze NATO del 1986, come previsto nell'impostazione del documento di Vienna.

S' diceva infatti, in detto documento, che al di sotto di certi limiti la credibilità della dissuasione non potrebbe essere mantenuta, per cui gli alleati si dichiaravano intenzionati a conservare il livello minimo di forze sia nucleari, sia convenzionali, necessario a tale scopo.

Invece ora i Capi di Stato e di Governo riuniti a Londra hanno deciso che «nella misura in cui l'Europa si trasforma noi dobbiamo modificare radicalmente la nostra concezione della difesa». Bisognerà quindi abbandonare la strategia succitata, creata nel '67, ed impostarne una nuova, perché:

- le forze nucleari diventano «l'arma dell'ultimo ricorso». Non si rinuncia espressamente al *first use* ma lo si ritiene molto improbabile. Si è deciso, tra l'altro, di eliminare tutti i proiettili d'artiglieria nucleari e di

avviare trattative per ridurre gli altri sistemi d'arma prestrategici (o di teatro);

- le forze convenzionali, ulteriormente ridimensionate potranno assicurare solo una «presenza ridotta in avanti», anziché la difesa delle posizioni di confine, da mantenere ad ogni costo, anche con l'impiego delle bombe atomiche, come prevedeva la strategia del '67.

- la flessibilità della risposta potrà essere assicurata essenzialmente dalla manovrabilità delle unità convenzionali che si dovranno caratterizzare per «mobilità, polivalenza e struttura multinazionale», oltre che dal più ampio ricorso alla mobilitazione. Di conseguenza «la NATO stabilirà "nuovi piani di forza" adeguati ai cambiamenti rivoluzionari avvenuti in Europa».

D'altronde quando gli avversari di prima diventeranno amici fidati, non ci sarà più ragione per esercitare con continuità nei loro confronti una azione di dissuasione mediante la disponibilità di grandiose Forze Armate di pronto intervento.

Ancuni osservatori politici hanno, però, espresso perplessità sul «quando» detti nuovi amici potranno considerarsi fidati, mentre altri esprimono il timore che l'ottimismo eccessivo (se pur strumentale) di cui è permeata la «Dichiarazione» di Londra potrebbe dar luogo a false illusioni ed indurre ancora di più governi e popoli a trascurare le esigenze di sicurezza ed a tagliare i finanziamenti relativi, anche se la situazione presenta ancora talune gravi incognite e non pochi rischi preoccupanti.

Infatti, mentre sono riprese con lena le trattative per il disarmo convenzionale di Vienna, la «Dichiarazione» di Londra sembra aver accelerato la corsa al disarmo unilaterale di cui si erano già fornite indicazioni in precedenza, tant'è che anche il Governo britannico ha deciso di dimezzare la sua Armata sul Reno ed il Presidente Bush ha annunciato tagli dell'ordine del 25% per le forze statunitensi.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: «A che servono ancora i negoziati CFE di Vienna, quale conclusione possono avere, tenuto conto che la situazione delle forze è già cambiata e che le trattative a 23 Paesi tra i due blocchi, si ridurranno a 22 con la unificazione tedesca?».

Una risposta è implicita nel documento di

Londra il quale prevede che dette trattative siano divise in due fasi:

- la prima dovrà concludersi con la sottoscrizione dei termini generali dell'accordo, prima della riunione di Parigi della CSCE, e comprenderà anche un impegno sul limite delle forze della Germania unita;

- la seconda dovrebbe completarsi prima della successiva riunione della CSCE di Helsinki nel '92 ed imporre limiti anche agli effettivi oltre che agli armamenti.

Ciò in pratica significa rinviare l'accordo definitivo alla chiarificazione della situazione e delle intenzioni anche sulla presenza di truppe sul territorio di altri Paesi.

Si prevede poi un secondo negoziato CFE a 33, cioè con tutti i Paesi membri della CSCE, per determinare ulteriori misure riduttive ed evitare sproporzioni pericolose del potenziale offensivo.

Da quanto sopra sorgono spontaneamente due questioni:

- quale impatto avrà la nuova strategia dell'Alleanza sul nostro modello di difesa?

- per un Paese come il nostro, collocato nella Regione Sud della NATO, a fianco della turbolenta area dei Balcani ed al margine di quella conflittuale del Medio Oriente, sarà possibile essere meno armati e più sicuri?

La risposta richiede, a mio avviso, una attenta analisi ed una meditazione più lunga ed approfondita di quella dedicata a concordare e stilare la «Dichiarazione» di Londra, nella pressante urgenza di apparire all'occhio dei sovietici molto più pacifici di quanto siamo stati e di dare una mano a Gorbaciov in tempo utile.

In definitiva, all'inizio del quinto decennio della sua storia l'Alleanza Atlantica ha deciso di cambiare ruolo: da strumento essenzialmente di sicurezza per l'Occidente a strumento di sicurezza e di «mediazione» tra Occidente ed Oriente, per gestire in modo efficace e con le necessarie garanzie la fase di transizione verso una Europa nuova, formata da Paesi liberi, veramente democratici e pacifici.

Quale «partex» debba avere in tale contesto l'insieme dei Paesi dell'Europa Occidentale membri dell'Alleanza non è stato stabilito, perché anche a Londra, ancora una volta, tali Paesi hanno mancato di far sentire una loro voce unitaria.

Vitt.

ASCARI

L'ICONOGRAFIA DELLE TRUPPE COLONIALI



L'iconografia delle truppe coloniali è viva, violenta, senza mezzi termini. I quadri, le stampe, i disegni, le cartoline, i calendari colpiscono immediatamente gli occhi ed il cuore, penetrando in profondità ed eccitando la fantasia.

Allorché si tratta di parlarne viene quasi voglia di tacere e di lasciare che le immagini parlino da sole il loro linguaggio, certo più incisivo di qualsiasi parola che su di esse si possa spendere. Al massimo è possibile affiancare alle immagini qualche riflessione, scaturita da personale esperienza e da un numero, indefinito ma certo elevato, di gradevoli ore trascorse in compagnia delle testimonianze di questo mondo passato.

DI BASCI-BUZUK CHE DIVENNERO EFFENDI E DI ALTRE PIACEVOLEZZE UNIFORMOLOGICHE

Non sono molte le cose che vengono normalmente richieste ad una uniforme.

La prima, più importante, che assolve al proprio compito istituzionale, consentendo di distinguere agevolmente l'amico dal nemico. Essa deve inoltre presentare, quali caratteristiche secondarie: la funzionalità, il basso costo, la resistenza dei materiali con cui è confezionata e la loro facile reperibilità sul mercato. Nei limiti del possibile, infine, le sue parti accessorie, distintivi, bottoni, spilline e medaglie, sono tenuti a permetterne una «leggibilità» immediata che consenta di identificare all'istante funzioni e passato militare del portatore. Tutto l'insieme poi deve avere un aspetto tale da esaltare le qualità militari di chi lo indossa, intendendo come qualità militari tutte quelle doti fisiche e morali che sono, a preferenza di altre, richieste e ricercate in un soldato.

Un'analisi di questo genere era certamente chiara, a livello conscio od inconscio, nella mente degli ufficiali italiani che provvidero a fissare i dettami per l'uniforme delle nostre truppe coloniali.

Si esaminino infatti, a titolo di esempio, tre tenute che possono essere considerate particolarmente significative, scelte rispettivamente fra quelle indossate dai nostri reparti in Eritrea, Somalia e Libia



In Eritrea «la» uniforme per antonomasia è e rimane per cinquanta anni di storia quella delle origini. Una giacca ed un pantalone di cotone chiaro arricchiti visualmente soltanto con i tocchi di colore del fez (il tarbush) rosso, della sciarpa in vita e del triangolo alla spalla con i distintivi di grado e di anzianità

Più, in alcuni periodi, un fischietto, sempre alla spalla, pendente da un cordone ed utilizzato per segnalazione e trasmissione d'ordini.

Non sono ancora i tempi in cui la mimetizzazione con l'ambiente è divenuta preminente. Il colore bianco assolve quindi agevolmente alla duplice funzione di proteggere quanto possibile dal calore e dall'offesa del sole nonché di permettere anche a distanza una identificazione immediata, cui contribuiscono pure i colori vivacissimi degli accessori.

Il materiale della divisa è il cotone, la foggia quella normalmente utilizzata in zona. L'approvvigionamento può quindi avvenire in loco, con una spesa ridotta al minimo e con totale ricorso a mano d'opera del posto anche per il taglio e le eventuali riparazioni. La fascia è un piccolo capolavoro di funzionalità, considerati i pressoché infiniti compiti cui essa può essere destinata.

Innanzitutto, come già accennato, l'identificazione, non solo amico-nemico, ma anche col tempo e con l'affermarsi di fasce distintive diverse, quella del reparto di appartenenza. L'indumento è inoltre indispensabile per il trasporto dell'armamento secondario, pistole, sciabole e pugnali che vengono infilati in cintura. L'armamento principale, il fucile, è invece tradizionalmente portato bilanciato sulla spalla, la canna in avanti e su di essa la mano che tiene ferma l'arma. In caso di necessità il lungo nastro di lana serve da laccio emostatico per il primo contenimento delle emorragie, da coperta per le notti fresche, da protezione per il ventre in un Paese in cui i dolori da gastroenterite sono frequenti...

Se la fascia è un piccolo capolavoro di funzionalità pratica, il tarbush è invece un colpo di genio psicologico, strettamente connesso con le origini della nostra prima colonia. In Egitto e nei possedimenti egiziani il fez è infatti sempre stato uno *status symbol*, destinato a contrassegnare gli «effendi» (i signori) della categoria impiegatizia di alto e medio livello.

R. Corpo Truppe Coloniali d'Eritrea



Deposito, Banda a cavalletto, comando Brigata (ricatti e famiglie)

Assegnarlo alle truppe significava quindi elevarle nella dignità e nella gerarchia sociale; non più «basci-buzuk», più o meno all'ultimo gradino della gerarchia, ma bensì «effendi», funzionari, palesemente e con impatto visivo immediato alle dipendenze dello Stato e del Malik (il re). Non c'è da meravigliarsi che, attirati dal tarbush, gli eritrei corressero ad arruolarsi sotto le nostre bandiere!

Analogo meccanismo psicologico svolse efficacemente la sua parte nel reclutamento dei dubat somali

Dal punto di vista uniformologico quelle bande vestivano forse la divisa più semplice che il Regio Esercito abbia mai avuto in uso. Due tagli di cotone bianco, uno arrotolato intorno alla parte inferiore del corpo nelle tradizionali foggie della «futa», pezzo base dell'abbigliamento locale, l'altro invece sistemato sulla spalla od intorno al torace in accordo con fantasia e necessità dell'indigeno. A completare il tutto un turbante, pure di colore bianco. Semplicità, basso costo, aderenza alle tradizioni locali e funzionalità

Con in più però un importante particolare. Due tagli di stoffa bianca, drappeggiati intorno al corpo senza cuciture sono infatti quanto il Corano prescrive in termini di abbigliamento per il fedele che compie, una volta nella vita, il suo «Hajj», quel pellegrinaggio alla Mecca che rientra negli obblighi religiosi di ogni buon musulmano.

La scelta di una simile uniforme si colora quindi di un preciso significato religioso che diviene ancora più pregnante allorché si considera che il potenziale nemico del momento, l'etiopico, era di religione cristiana. Il dubat, in tale ottica, si presentava quindi come il combattente della *jihad*, la guerra santa motivata dalla fede, pronto sin nell'abbigliamento — a battersi contro l'infedele per l'assolvimento dei suoi obblighi religiosi.

Rispetto ad Eritrea e Somalia le uniformi della Libia risultano molto meno originali. Scenografiche, questo sì! Soprattutto allorché si tratta delle unità di spahis, avvolte nel burnus svolazzante, o di quelle camellate che vestono i pesanti panni della tradizione sahariana. Nel contempo però le divise mancano di quella intelligente creatività che contrassegnava le altre. In Tripolitania e Cirenaica l'Italia non si è infatti mossa autonomamente nel settore uniformologico ma ha preferito inserirsi su un filone tradizionale già esistente, copiando, con un certo gusto ma solo limitate varianti, quanto già realizzato dai francesi nei vicini possedimenti del Magreb.

È vero che forse non si poteva fare altrimenti.

Anche qui infatti le divise mantengono quanto possibile inalterata la foggia dei vestiti libici, fino all'uso del basso copricapo locale, la tachia, e del giubbotto aperto pesantemente ricamato.

Nel complesso comunque l'insieme dà una impressione di artificiosità e di falso. Le unità libiche non sembrano veri reparti coloniali ma comparse di un film sulla Legione Straniera, abbigliate in maniera tale da essere accettabili e gradevoli ad uno spettatore occidentale.

DI UN ENNESIMO EPISODIO DELL'ETERNA LOTTA DEL BENE CONTRO IL MALE

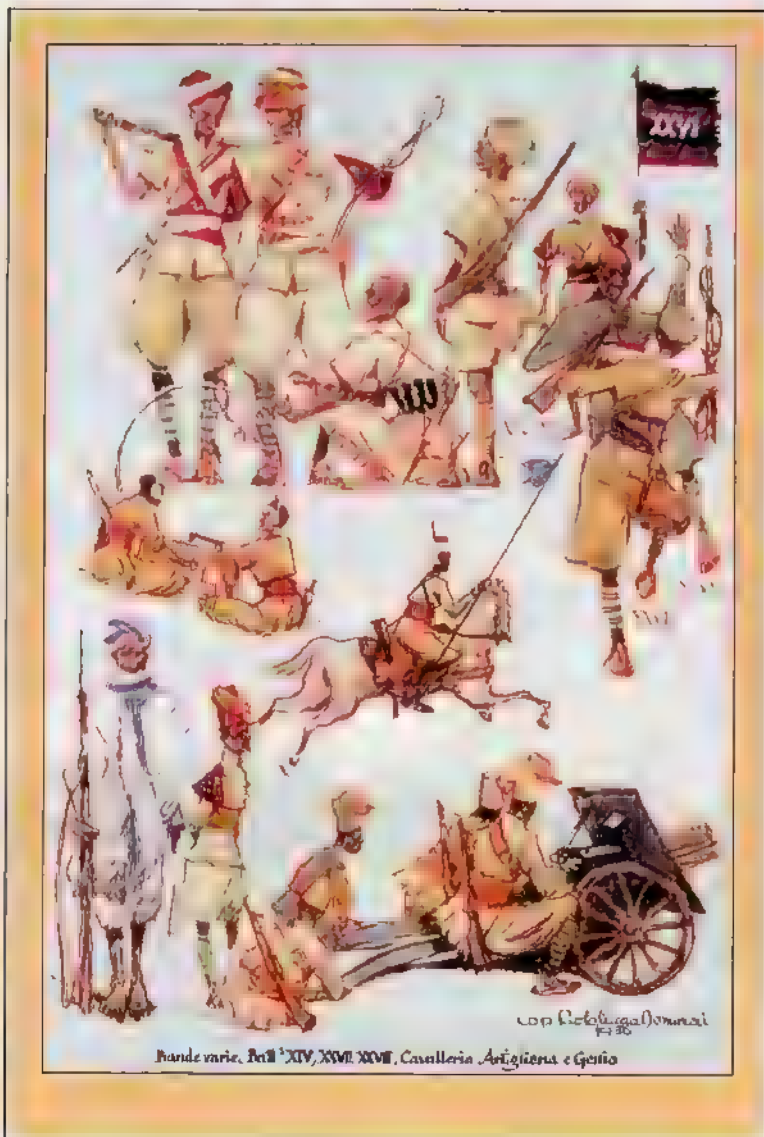
A Palermo, nel Palazzo dei Normanni, c'è un quadro. È una di quelle grandi tele a soggetto militare che sono state prodotte in numero relativamente elevato negli anni compresi fra il 1860 ed il 1910. Romanticismo, con una vena realistica o, ad essere maligni, l'equivalente dell'epoca dell'«art pompier» francese o del realismo socialista. Il quadro è veramente di rilevanti dimensioni, occupa quasi la metà della parete di un corridoio, appesantito da una cornice di maniera dagli opachi riflessi dorati. Tanto il corridoio quanto il dipinto sono molto scuri. Soltanto al centro della pittura una vivida macchia bianca, improvvisa ed unica chiazza di luce, spicca su uno sfondo che oscilla dal nero al bruno e da questo al verde.

La pittura rappresenta un episodio connesso con la battaglia di Adua e non è purtroppo riproducibile in quanto le dimensioni dell'ambiente sono troppo ristrette per permettere di fotografarlo, mentre misura del quadro e peso della cornice rendono solo teorica la possibilità di spostarlo in altro locale per provvedere alla bisogna.

La macchia chiara al centro rappresenta truppe italiane, un reparto di cavalleria, vestite delle uniformi bianche tipiche del luogo e dell'epoca. Il contorno scuro è invece in piccola parte paesaggio ma soprattutto massa di armati abissini che incalza, protesa all'attacco.

Manca soltanto l'Arcangelo Michele, in piedi su una roccia con la spada fiammeggiante ed il quadro potrebbe essere tranquillamente appeso in una chiesa, a rappresentare l'eterna lotta del Bene contro il Male, di Dio contro il Demonio.

Il caso della pittura di Palazzo dei Normanni è esemplare ed il dipinto potrebbe assurgere a perfetto archetipo della tendenza comune a pressoché tutta la produzione italiana che si riferisce a fatti d'arme delle guerre coloniali. Il concetto di base che ispira la realizzazione, la



spinta morale che è dietro al quadro ed anima l'artista, è sempre lo stesso. Il Bene contro il Male, il Progresso contro l'Oscurantismo, la Civiltà contro la Barbarie. Viste in questa ottica le opere d'arte si trasformano in enormi santini offerti alla devozione dei fedeli in cui i caduti italiani interpretano la parte dei Santi Martiri. Ciò è in un certo senso perfettamente in linea con lo spirito del tempo, che trasforma la conquista dell'Africa nell'ultima Crociata europea. Nello stesso tempo l'assimilazione pseudo-religiosa

fornisce un comodo paravento che giustifica ed idealizza anche eventuali incidenti e sconfitte. La vera gloria dei Martiri non consiste forse nell'aver subito persecuzioni e morte conferendo gloria anche al ruolo del perdente?

DI COME QUINTO CENNI NON AMASSE LE TRUPPE COLONIALI

Quinto Cenni non amava gli ascari



Dall'agosto VI Cosas, I Tumi To, XVI, XI, III Ciallano, V Amicelio, X Reggiero, IX Guastoni, XII, XVII

Meglio: lì amava, come amava qualsiasi cosa che in una maniera o nell'altra vestisse un'uniforme, ma non li conosceva.

Il più grande specialista di «uniformologia» della storia militare italiana era abituato a dipingere avendo i propri modelli sotto gli occhi. I suoi acquerelli sono sempre ritratti, in cui ogni personaggio è individualizzato e perfettamente riconoscibile. Il «Colonnello Comandante dei Bersaglieri in Alta Uniforme» non è un archetipo di Colonnello, un manichino stilizzato su

cui sia stata posta l'uniforme da ritrarre. Cennini invece fa chiaramente il ritratto del Colonnello XY che nell'anno di grazia Z comanda il Reggimento dei Bersaglieri W.

Con le campagne d'Africa per cui che il Regio Esercito considerava ormai a giusto titolo come «le peintre officiel de l'Armée» cominciano i guai. Cennini non ha né la possibilità né forse la voglia di recarsi oltremare, ove sta sorgendo una nuova branca della Forza Armata. Nel contempo però egli ha la necessità di commentare sul suo

giornale, «L'illustrazione Militare», i fatti d'arme che in Eritrea ed in Abissinia avvengono l'uno dopo l'altro ed in cui il Regio Corpo Truppe Coloniali ha così gran parte.

Il pittore ricorre allora a due espedienti.

Il primo sono le fotografie che gli amici gli inviano e che egli trasforma in disegni in bianco e nero, curati sin che si vuole ma che sempre tradiscono la loro differente origine iconografica.

Il secondo è la fantasia con cui cerca di colmare le lacune delle sue conoscenze. Si tratta comunque di una fantasia ottocentesca, molto salgariana, che lo porta a rappresentare abissini ed ascari in maniera stereotipata ed anonima. I suoi «selvaggi», tanto quelli «buoni» quanto quelli «cattivi» potrebbero tranquillamente essere presi in blocco e spostati in qualsiasi altra parte del mondo ad illustrare una qualunque altra avventura. Nel dubbio e nell'incertezza Cennini altera anche i tratti somatici. Qualcuno deve avergli detto che in quella zona d'Africa le popolazioni «pur essendo di pelle nera non hanno i tratti del volto caratteristico della razza...» e ciò ha aumentato la sua confusione. Per essere sicuro di non sbagliare egli ricorre quindi al sotterfugio di non impegnarsi. I volti, rari, che compaiono in primo piano sono sempre stravolti da una emozione: terrore, ira, furia del combattimento... In tale modo i tratti si alterano, si confondono ed il volto potrebbe essere indifferentemente di un bianco, di un nero, di un giallo.

Un ruolo particolare è infine giocato dal «fascino delle penne». Nell'epopea americana è ancora ben fresca nel ricordo collettivo, con i cowboys dal largo cappello ed i pelirossa malvagi, la scure brandita e sul capo una chiostra colorata di piume di uccello. Il selvaggio quindi «deve» avere le penne, altrimenti che selvaggio è? Cennini dunque provvede, a modo suo e di iniziativa, ad ornare di piume gli abissini.

Per non rischiare di essere in seguito smentito egli procede però in maniera equivoca, disegnando penne che penne in realtà non sono e cingendo le teste di aureole raggiate in cui i singoli raggi si prestano ad ogni possibile interpretazione.

Il povero «selvaggio» diviene quindi ciò che un tempo era chiamato «l'omino della Presbitero», il personaggio pubblicitario cui da ogni punto del capo le matite si irradiavano al posto dei capelli.

DI COME GLI ASCARI ALTRO NON SIANO CHE UNA PERDUTA TRIBÙ DI ARIANI NERI

Il liberty si addice all'indigeno. Si impadronisce della sua figura magra e scattante e la fissa nell'atto della «fantasia», danzante, la lancia librata, in una rappresentazione in cui anche essa è parte della natura, come una pianta o una lana aggrovigliata che salga lungo un tronco. Non a caso l'animale che viene più spesso rappresentato al suo fianco è il leopardo (o ghepardo, con qualche sospetto di confusione zoologica). Un animale flessuoso che ben si presta a figurazioni stilizzate di estrema eleganza ove la linea retta è sempre esclusa a favore della curva. Quando il quadro, il calendario o la cartolina hanno una cornice figurativa, anche essa è piena espressione dello spirito Art Nouveau. Una confusione di fogliame in cui elementi africani si affiancano, questa volta in sicuro caos botanico, a quelli della tradizione ornamentale europea.

Marinetti è anche egli africano, nato ad Alessandria d'Egitto, ma il futurismo non ritiene di avere nulla a che spartire con le truppe coloniali. La corrente artistica idolatra il progresso e fa dell'Arma Azzurra e dell'Aeroplano il punto focale della sua ricerca. Gli ascari sembrano dimenticati, o perlomeno lasciati in balia di una iconografia decisamente fuori moda rispetto ai tempi.

Il riscatto giunge con l'Art Deco, un riscatto che ha però una breve



durata e vive il sospiro di un mattino, mentre la nuova corrente pittorica si piega alle esigenze di regime. Di tali esigenze gli ascari sono fra le vittime. Nelle rappresentazioni la loro figura si appesantisce acquistando toraci spaziosi, poderosi muscoli pettorali e braccia degne di un trebbiatore.

Dal volto spariscono progressivamente i caratteri somatici tipici della razza. La testa diviene un testone, le mascelle si fanno volitive. Ove nazionali ed indigeni compaiono appaiati, a sottolineare fraterni-

tà di vite ed armi, è soltanto il colore della pelle che rimane a sancire l'esistenza di una differenza.

Si direbbe quasi che l'obiettivo sia quello di trasformare etiopici, libici, eritrei e somali in perdute tribù di ariani neri del continente africano!

Anche il leopardo dimostra una pronunciata tendenza a sparire dalla scena, sostituito dal leone. La fiera viene però umanizzata anche essa e quasi mai rappresentata a corpo intero. Il risultato finale è che si ha un terzo testone dorato di ma-

scelle poderose, che si affianca ai primi due digrignando le fauci. Sullo sfondo, rare volte, anche un volo di aquile, mantenuto però in secondo o terzo piano, con estrema discrezione. Aquile imperiali?

Solo, contro la corrente del fiume, nuota in quegli anni Paolo Caccia Dominioni. Nelle sue cartoline, che del liberty ancora conservano

ca sconvolge persino le più elementari leggi della zoologia. Nella sua iconografia nulla è valido. Anche la elementare «correlazione» di Lamarque viene dimenticata e l'identità zoccolo bifido = corna = erbi vero viene allegramente superata mentre tori simili a Minotauri sgranocchiano omini disperati.

Solo nelle nostre colonie ed in

riferisce al cavallo, simbolo di nobiltà, ed al toro che da sempre personifica la potenza maschile, al punto tale da diventare oggetto di leggenda e culto generalizzato per quasi tutte le antiche civiltà

Per i nostri reparti africani, cavallo e toro non esistono, come del resto non esiste nemmeno l'ariete, nonostante il fatto che delle terre occupate molte fossero ad economia essenzialmente pastorale.

A chi la colpa, o più semplicemente la responsabilità, di una simile limitata focalizzazione di interessi e di espressioni? Agli ascari stessi che avrebbero individuato soltanto nei grandi felini animali capaci di esprimere le loro qualità? Improbabile, soprattutto se si considera la varietà dei simboli totemici, l'incredibile zoo di animali cui clan e tribù dell'Africa fanno risalire la loro mitica ascendenza

C'è di tutto, non escluse bestie perlomeno inusuali come la tartaruga e la salamandra o vagamente repellenti come lo scorpione ed il rospo.

Più probabile allora che gli indigeni siano stati solo vittime degli illustratori, condizionati da un lato da una limitatissima conoscenza della fauna africana, dall'altro dalla necessità di conferire alle loro opere quel tocco esotico che il committente indubbiamente pretendeva.

Ciò spiegherebbe sia la focalizzazione sui grandi felini (il modello per dipingere un leone — sia pure pieno di acciacchi — poteva essere reperito in ogni circo di paese) sia l'esclusione di altre bestie, come toro e cavallo, che pur risultando di nobile lignaggio non venivano immediatamente ed istintivamente associate con savane costellate da rare acacie ombrellifere, deserti ondulati ed ambe rose dal vento.

DEI CAMMELLI CHE SONO DROMEDARI... E DEI DROMEDARI CHE SONO CAMMELLI

Il cammello ha due gobbe ed il dromedario ne ha una. Il cammello



qualche traccia e nell'eleganza curvilinea delle figure e nella cura posta a strutturare architettonicamente l'ornato, gli ascari sono e restano ascari, senza alcuna intenzionale o involontaria concessione al gusto dominante. Espressione probabilmente, oltre che di una coerenza artistica, anche di un sincero personale affetto che gli impedisce di perpetrare falsi a danno di amici.

DEL LEONE E DEL LEOPARDO E DI TANTE ALTRE BESTIE DIMENTICATE

Il bestiario immaginario dell'araldica può lasciare libero campo alla fantasia più sfrenata. Animali reali e creature mitologiche giacciono sovrastando gli scudi, compaiono nei quarti, di testa, a figura intera, a mezzo busto, sorridono o grugniscono dalle cornici, grufolano in campo oro in una profusione di corna, code, zoccoli e zanne. L'araldi-

particolare nell'araldica dei reparti militari la fantasia non la fa da padrone. In un continente che è forse il più ricco di specie animali l'attenzione si concentra unicamente su due bestie: leone e leopardo.

Indubbiamente esse hanno i loro pregi, qualità che in buon parte coincidono con quelle di un guerriero. Per di più sulla figura del leone si concentra una mistica millenaria che lo eleva al rango di Re e tende, in Africa, a trasferire il titolo su chiunque riesca a sopraffarlo in singolare tenzone e combattendo con lui lealmente e ad armi pari. Ma cosa dire allora di altri dimenticati? Dell'imponenza dell'elefante, della potenza brutta del bufalo e del rinoceronte, della grazia di certi trampolieri così simili — si veda la gru africana nel profilo e nella movenza all'ascaro danzante delle già citate cartoline liberty?

Fra i grandi esclusi risultano inoltre anche due degli animali classici, bestie che in Italia la fanno da padrone in molti scudi sannitici. Ci si



Copertina del calendario 1940 del Gruppo Squadroni Spahis libico.

vive in Asia mentre il dromedario ha come habitat i deserti africani. O forse è tutto il contrario ed è il cammello che ha una gobba sola e prospera da Tripoli a Città del Capo.

O forse i due animali sono più o meno intercambiabili, hanno lo stesso habitat e vivono ambedue in Asia ed in Africa. In tal caso i beduini potrebbero tenerli legati entrambi all'ingresso della tenda e decidere, uscendo, su che animale salire, come da noi si decide la macchina da utilizzare per la serata.

Cammello e dromedario... dromedario e cammello. In carenza di studi zoologici approfonditi, da più di cento anni la confusione fra le due bestie perdura e nessuna schiarita sembra apparire all'orizzonte anche perchè, con particolare malignità, nessuna delle due specie sembra disposta ad avviarsi all'estinzione risolvendo così il problema nella più radicale e completa delle maniere.

Un artificio pratico, adottato da

molti e rivelatosi particolarmente efficace, consiste comunque nel definire unicamente «cammello» qualsiasi animale che «muova nel deserto, possa resistere per lungo tempo senza acqua ed abbia un numero di gobbe variabili da uno a due». L'artificio è efficace allorché si tratta di risolvere problemi di comunicazione orale ma il problema risorge di nuovo nella sua interezza e complicazione allorché l'animale deve essere rappresentato graficamente. Per colmo di malignità la bestia in questione ha anche un'altra caratteristica difficilissima da riprodurre in un disegno o in un dipinto. Come i membri dell'antica famiglia imperiale degli Asburgo è infatti bruttissima ma riesce egualmente ad assumere, specie quanto sfila inquadrata in un reparto, portamento e dignità regale.

Queste difficoltà iconografiche fanno sì che nella produzione relativa alle truppe coloniali i cammelli (o i dromedari?) siano relativamente rari. Pressoché assenti nelle car-

toline e nei calendari relativi alle truppe eritree ed a quelle somale (ma gli esperti assicurano invece che ve ne erano, e parecchi) i gibbosissimi animali si prendono una parziale rivincita soltanto nel settore delle unità sahariane e mehariste della Libia. Questo probabilmente perché risulta ben difficile rappresentare un meharista senza mehari, anche se alcuni autori hanno aggirato la difficoltà concentrandosi su particolari della sella e della bardatura.

E se questo vale con i dipinti non si commetta l'errore di credere che con l'avvento della fotografia la situazione sia migliorata. Il dromedario (o cammello?) è bestia astuta e maligna.

Quando gli si punta addosso un apparecchio egli si gira verso l'obiettivo e sorride. Avete mai visto sorridere un cammello (o dromedario)? È bruttissimo e con degli orrendi dentoni sporchi!

Gen. Giuseppe Cucchi

LA VITA E LE OPERE DI KARL VON CLAUSEWITZ

Royaume de Prusse



Karl Philipp Gottfried von Clausewitz: chi era costui? L'interrogativo non è dettato da reminiscenze manzoniane, anche se proprio in questi ultimi tempi molto si è discusso sull'opportunità o meno di inserire i Promessi Sposi nei programmi scolastici e sulla riuscita della loro riduzione televisiva. Si tratta invece della domanda che mi sono sentito rivolgere pochi mesi fa quando chiesi ad una libreria per

così dire «specializzata» della capitale quali testi «del» e «sul» Clausewitz fossero attualmente disponibili. Confesso lo sconcerto provato nel dare spiegazioni, forse perché, avendo letto ancora ragazzo il libro del Canevari (1), la figura del filosofo della guerra ed alcune sue frasi mi erano rimaste tanto impresse in una memoria non ancora affaticata dalle molte nozioni e dall'età da farmi «vivere di rendita» e superare

con relativa facilità gran parte degli esami scritti e orali sostenuti in ambito militare, dalla Scuola di Milano a quella di Civitavecchia.

Col passare degli anni mi accorsi tuttavia che non ero il solo a citare dette frasi senza averne approfondito il significato e potei constatarlo anche alla Führungsakademie di Amburgo, dove i miei colleghi tedeschi sembravano molto più interessati a capire la sorte eventualmente

riservata alla Repubblica Federale da un'integrale applicazione della dottrina semiufficiale sovietica enunciata dal Maresciallo Sokolowsky che non a studiare il Clausewitz. Anche se nella Germania occidentale la «Clausewitz Gesellschaft» — un tempo «Schlieffen Gesellschaft» — continua a riunire gli ufficiali di Stato Maggiore della Wehrmacht e della Bundeswehr (2), mentre i tedeschi orientali, oltre ad onorare la memoria del grande pensatore — forse per l'attenzione dedicatagli da Lenin — hanno traslato da anni le sue spoglie mortali dal cimitero militare di Breslavia — devastato dai russi nel 1945 — a quello di Burg, sua città natale.

Il «risveglio clausewitziano» promosso lo scorso anno dalla Rivista Militare con la ristampa del «Vom Kriege» e relative presentazioni del volume in varie città italiane, mi ha indotto a conoscere meglio l'autore sia di quest'opera, che — sebbene incompiuta — ha saputo suscitare così vasti interessi in campo internazionale, sia di numerosi altri testi, studi, saggi e persino componimenti poetici, spesso ignorati o noti soltanto per «senito dire» dagli stessi «addetti ai lavori».

Ma una biografia del Clausewitz che si basi su tutte le notizie fornite dalle innumerevoli fonti (3) richiederebbe un intero volume di notevole mole. Proprio per questo motivo si è preferito agevolare il lettore frettoloso elencando in due quadri sinottici le tappe fondamentali della sua esistenza e i giudizi di molti illustri contemporanei, per soffermarsi invece sui molteplici aspetti di una singolare figura di uomo e di soldato. Sarà così più facile mettere soprattutto in luce i numerosi interessi che seppe coltivare e il contributo che riuscì ad offrire — sia pure nel corso di una non prestigiosa carriera — alla storia della sua patria prussiana.

Una storia contraddistinta da alterne vicende, riconducibili a quattro periodi fondamentali: la Rivoluzione francese ed i successi napoleonici, la sconfitta della Prussia e

la sua completa soggezione politico militare alla Francia, la riscossa dovuta anche al nazionalismo illuminato di pochi riformatori con le conseguenti «guerre di liberazione» e l'oscurantismo di una sempre meno lungimirante restaurazione. Anche i cinquant'anni vissuti da Clausewitz saranno pertanto caratterizzati da un susseguirsi di avvenimenti sempre diversi. «Egli conobbe così pace e guerra, rivoluzione e stabilità, ma anche tradizioni, sconfitta, liberazione, nuova ascesa, riforme e regresso. Avverte tutto il potere che la politica è destinata ad esercitare su Stati, popoli e singoli individui. Contrario tuttavia dal 1815 ad una ben determinata posizione, il suo spirito eclettico si rivolge all'insieme di tutti i fenomeni, ossia alla sintesi, seguendo la tendenza propria dell'epoca (4).

Ma è giunto il momento di riferirsi di nuovo all'interrogativo della premessa per dirimere dubbi e dimostrare l'inconsistenza di talune opinioni e autorevoli giudizi espressi molte volte sul Clausewitz. E si ritiene opportuno accertare sin dall'inizio cosa «non era» il grande pensatore e teorico della guerra, ma senza la pur minima intenzione — come si potrebbe pensare — di volerlo screditare o ridimensionare. Tutt'altro: l'uomo e il soldato Clausewitz aveva come ogni altra persona i propri limiti ed è proprio tenendo conto delle difficoltà creategli dalle sue origini, dall'ambiente in cui visse, dal fisico e da una sorte non sempre disposta a favorirlo, che i risultati delle varie attività da lui svolte — prima fra tutte l'elaborazione della sua opera fondamentale — appaiono meritevoli di tanta considerazione, da farlo collocare tra i «grandi» di quel tempo.

Clausewitz non era — come si crede ancora molto spesso — uno Junker prussiano e non discendeva da una famiglia di antica tradizione militare. Il nonno paterno, professore di teologia, si chiamava semplicemente Clauswitz. La sua famiglia apparteneva quindi a quel ceto medio, composto soprattutto da piccoli funzionari, pastori evangelici, com-

mercianti, ecc., che non era solito offrire per amor di patria i propri figli al sovrano di Prussia (5). Poteva semmai farlo per motivi economici, quando la prole da mantenere era troppo numerosa. Il padre, per merito del proprio patrigio — un ufficiale prussiano che fece riesumare dagli archivi gli atti relativi a dei nobili decaduti della Slesia — riuscì ad arruolarsi nell'esercito con il nome di Friedrich Gabriel von Clausewitz. Ma concluse la sua carriera con il grado di sottotenente a causa di una mutilazione subita durante la Guerra dei Sette anni.

Fu questo il primo passo verso un titolo nobiliare, che verrà riconosciuto ufficialmente da Federico Guglielmo III di Prussia soltanto il 30 gennaio 1827, forse più per i meriti acquisiti nel corso delle varie campagne da due fratelli maggiori di Karl (allora rispettivamente generale e colonnello), che non erano mai stati al servizio dei russi o «in odore di eresia politica». Una dubbia nobiltà che, unitamente alla scarsa preparazione letteraria, gli procurerà qualche disagio nel frequentare come aiutante del Principe Augusto di Sassonia la Corte di Prussia e lo renderà invisibile alla madre della contessina Maria von Brühl, la fanciulla da lui tanto amata, divenuta sua moglie nel dicembre 1810. E senza quel matrimonio così contrastato, senza il sostegno morale e l'apporto di critica costruttiva della sposa, Clausewitz sarebbe forse oggi ricordato solo come uno dei tanti scrittori di argomenti militari.

Il futuro filosofo era un uomo «snello e di media statura, con un fisico resistente, ma dotato di modesta muscolatura. Il servizio militare in guerra, iniziato ancora adolescente, aveva probabilmente inciso sulla sua salute... Già nell'agosto 1797 viene inviato in licenza di convalescenza... Nel periodo di Königsberg (1808) lamenta febbri continue — di origine anche nervosa — gotta e violente emicranie che riesce a lenire solo con l'uso della morfina... Cerca di mitigare le sue sofferenze recandosi in vari luoghi

di cura... Il congelamento subito durante la campagna di Russia gli lascia segni indelebili su tutto il viso, che saranno poi attribuiti dai frequentatori dell'Allgemeine Kriegsschule (denominata d'ora in avanti Scuola di Guerra) all'abuso di bevande alcoliche del loro Direttore. Nel 1826 deve sottoporsi ad un lungo periodo di cura a Bad Ems e questa sua salute alquanto malferma — motivo di costante preoccupazione per Maria von Brühl — induce molto probabilmente la coppia Clausewitz a condurre dal 1818 una vita molto ritirata (6). Una salute cagionevole che, assieme ad una notevole dose di pessimismo, è certo la causa della sua tendenza all'ipochondria.

Clausewitz non fu un grande condottiero militare, non assolse incarichi di rilievo nel corso di battaglie decisive e non ebbe mai la possibilità di mettere in luce eventuali doti di comandante di grandi unità. L'unica volta che gli si presentò l'occasione di impegnare contro le truppe francesi il Corpo d'Armata di cui era Capo di Stato Maggiore (giugno 1815) si attirò subito dopo le critiche del suo comandante e di altri contemporanei.

Si rivelò invece un vero maestro per tutto ciò che concerneva il «servizio di stato maggiore», l'elaborazione di piani operativi, gli studi di vario genere, l'insegnamento della tattica e l'analisi di un gran numero di avvenimenti bellici. Se così non fosse stato, non avrebbe mai potuto enunciare nella sua opera fondamentale i principi universali del fenomeno «guerra», della strategia e riconoscere la funzione preminente della politica. Ma non gli va neppure attribuito il grande merito — come si scrive ancor oggi — di aver diretto per dodici anni la Scuola di Guerra di Berlino, perché, e lo si vedrà in seguito, quella specie di sicurezza gli fu affidata per allontanarlo da ogni attività «cospirativa» che avrebbe potuto ostacolare l'evoluzione politico-militare della Prussia. Gli fecero infatti svolgere funzioni esclusivamente amministrative, con la specifica esclusione

PRINCIPALI TAPPE DELLA SUA VITA

- 1780 1° giugno: nasce a Burg nella Sassonia.
- 1785/92 Frequenta la scuola elementare e di latino a Burg
- 1792 Si arruola a 12 anni nel 34° reggimento di fanteria «Principe Ferdinando», con sede a Potsdam — promosso caporale e caporal maggiore
- 1793 Prime esperienze di guerra all'assedio di Magonza. 20 luglio: promosso Fähnrich (allievo ufficiale)
- 1793/95 Partecipa alla campagna del Reno. 5 marzo: promosso sottotenente
- 1801/02 Ammesso a frequentare l'Allgemeine Kriegsschule (Scuola di Guerra) a Berlino (Vice Direttore i. ten. col. Scharnhorst). Frequenta anche la Militärische Gesellschaft, che ha fra i suoi membri il barone von Stein e il Principe Augusto di Sassonia.
- 1803 8 agosto: nominato Aiutante del Principe Augusto di Sassonia (periodo di prova).
- 1804 26 giugno: promosso tenente e confermato nell'incarico di Aiutante del Principe.
- 1805 2 novembre: promosso capitano di Stato Maggiore.
- 1806 Dopo tre anni trascorsi alla Corte prussiana, partecipa alla guerra della IV Coalizione contro Napoleone. 28 ottobre: catturato assieme al Principe dalle truppe del generale Beaumont. 30 dicembre: parte col Principe per l'internamento in Francia.
- 1807 12 gennaio: raggiungono la città di Nancy, prima località dell'internamento. 12 marzo: costretti a lasciare Nancy, si recano a Soissons. 29 marzo-8 aprile: viaggio a Parigi e ritorno a Soissons. 1° agosto: dopo la Pace di Tilsit (luglio 1807) sono autorizzati a lasciare la Francia, ma non i territori occupati dai francesi. Si recano a Coppet (Svizzera) non senza aver prima visitato Reims, Digione, Ginevra e Chamonix. novembre: ritornano a Berlino
- 1808 1° aprile: Principe e Aiutante raggiungono la Corte prussiana a Königsberg. agosto: Clausewitz esprime il desiderio di avere un altro incarico «per non compromettere la propria carriera». settembre: Scharnhorst diventa in pratica Ministro della Guerra e impiega Clausewitz come «portavoce letterario»
- 1809 Anno della sollevazione in Austria e nella Spagna, della guerra popolare in Tirolo e dello sbarco inglese sull'isola olandese di Walcheren. 21 febbraio: promosso capitano «a tutti gli effetti». 1° marzo: trasferito al Ministero della Guerra quale «ufficiale a disposizione» del generale Scharnhorst. 19 luglio e 8 agosto: compie i primi passi necessari per arruolarsi nell'esercito austriaco, ma l'Austria viene sconfitta da Napoleone. 21 agosto: pensa di mettersi al servizio degli inglesi. settembre: partecipa per tre settimane alle manovre del nuovo esercito prussiano presso il Q. G. del principe Ludwig von Hessen-Homburg. Capo Ufficio alle dirette dipendenze di Scharnhorst.
- 1810 19 luglio: ammesso «a tutti gli effetti» al servizio di Stato Maggiore. 27 agosto: si fida ufficialmente con la contessina Maria von Brühl. 29 agosto: promosso maggiore. 11 ottobre: nominato insegnante di tattica alla Scuola di Guerra e precettore militare del Principe ereditario. 17 dicembre: matrimonio con Maria von Brühl.
- 1811 Viaggi nella Slesia e conseguente elaborazione di piani operativi per l'utilizzazione di tale regione. 8 agosto: vorrebbe recarsi in Spagna per unirsi ai rivoltosi. 1° ottobre: torna a Berlino per la ripresa dei corsi alla Scuola di Guerra
- 1812 24 febbraio: la Prussia si allea alla Francia — 20.000 militari prussiani agli ordini dei generali Grawert e Yorck passano alle dipendenze del maresciallo francese A. Mac Donald alla vigilia della campagna di Napoleone in Russia. 31 marzo: Clausewitz abbandona Berlino. 12 aprile: presenta al sovrano le proprie dimissioni (che vengono accettate due settimane dopo). 6 giugno: tenente colonnello nell'esercito russo e assegnato senza un preciso incarico alla 1ª Armata occidentale, alle dipendenze del generale Muchin. 24 giugno: passa alle dipendenze del generale Pfull, consigliere strategico dello Zar. 6-8 luglio: si trova, ad ostilità già iniziate, nella zona di Polotsk (sulla Duna). agosto: assegnato alle unità di cavalleria che coprono il ripiegamento dell'Ar-

mata Barclay de Tolly. Destinato dopo tre settimane al Distaccamento di cavalleria Uwaroff quale ufficiale addetto ai servizi.

- 1812 *5-7 settembre*: partecipa alla battaglia di Borodino ed ai successivi combattimenti di retroguardia. Lo Zar gli consegna la «sciabola d'oro» con l'iscrizione «al valore» e lo nomina Cavaliere di IV Classe dell'ordine di S. Wladimiro.
- 15 settembre*: dopo l'abbandono di Mosca da parte dei russi, viene nuovamente assegnato al Q.G. dello Zar come ufficiale a disposizione.
- 15 novembre*: trasferito al Q.G. dell'Armata occidentale (conte Wittgenstein) per compirvi un periodo di tirocinio prima di essere impiegato come Capo ufficio operazioni della Legione russo-polacca.
- 28 novembre*: al comando di un reparto addetto alla sicurezza, assiste, ma senza prendervi parte, alla battaglia della Beresina.
- 29-30 dicembre*: persuade il generale Yorck a firmare la Convenzione di Taurroggen.
- 1813 *28 febbraio*: in seguito alla suddetta Convenzione, Federico Guglielmo III conclude un'alleanza segreta con lo Zar e dichiara guerra alla Francia.
- 11 marzo*: viene sospeso da parte prussiana il processo per diserzione con conseguente confisca dei beni a carico del Clausewitz.
- 30 marzo*: Clausewitz è impiegato presso il Q.G. prussiano come ufficiale di collegamento dell'esercito russo.
- 2 maggio*: ferito leggermente — assieme a Blücher e Scharnhorst — a Gross-Gorschen.
- 9 agosto*: assume l'incarico di Capo di S.M. della Legione russo-tedesca, inquadrata nell'Armata del Nord.
- 16 settembre*: suo contributo concettuale e organizzativo al successo nella Gohrde contro i francesi di Davout (che non potranno partecipare alla battaglia di Lipsia).
- 22 settembre*: promosso colonnello dell'esercito russo e decorato con l'Ordine svedese della «Spada».
- 1814 *11 aprile*: riammesso nell'esercito prussiano con il grado di colonnello di fanteria.
- 22 luglio*: la Legione, denominata ormai «tedesca», passa alle dipendenze del III Corpo d'Armata prussiano e si trasferisce nella zona di Bonn.
- 1815 *30 marzo*: Clausewitz è assegnato allo Stato Maggiore del III Corpo d'Armata.
- 22 aprile*: nominato Capo di S.M. del III Corpo d'Armata, agli ordini del generale Thielmann, inquadrato nell'Armata di Blücher, con Gneisenau Capo di S.M.
- 1° maggio*: chiede di essere impiegato al comando di un reggimento. Richiesta respinta dal sovrano il 15 maggio.
- 18-19 giugno*: il III Corpo resiste per poi ripiegare davanti alle forze del generale Grouchy (Waterloo).
- 1816 *3 ottobre*: Capo di S.M. del Comando Generale del Reno a Coblenza, alle dipendenze di Gneisenau e, successivamente, di von Hacke.
- 1818 *9 maggio*: nominato Direttore della Scuola di Guerra, ma con sole funzioni disciplinari e amministrative, senza possibilità di influire sulla scelta dei candidati e, soprattutto, sulle attività didattiche.
- 19 settembre*: promosso maggior generale, grado previsto per assolvere il nuovo incarico.
- 30 settembre-15 novembre*: comandante del presidio militare di Aquasgrana per tutta la durata della Dieta.
- 1819/23 Anni in cui Gneisenau, von Humboldt e von Stein propongono di inviargli — anche per i desideri da lui stesso espressi — come Ambasciatore in Inghilterra, Svizzera e Baviera. Richieste non accolte dal sovrano.
- 1821 *6 maggio*: «aggregato» allo Stato Maggiore quale giudice di campo durante le grandi manovre dell'esercito prussiano.
- 1829 *dicembre*: chiede al sovrano di essere impiegato presso le truppe.
- 1830 *9 marzo*: assegnato all'Arma di Artiglieria e affiancato per qualche mese al generale Braun (I Ispettorato).
- 19 agosto*: nominato Ispettore del II Ispettorato di Artiglieria con sede a Breslavia, di nuovo alle dipendenze del Principe Augusto — Ispettore Generale dell'Arma.
- 11 novembre*: rivolte in Francia e in Polonia. Clausewitz riceve l'ordine di recarsi immediatamente a Berlino a disposizione di Gneisenau.
- 1831 *6 marzo*: il Comando dell'Armata di osservazione all'est, agli ordini di Gneisenau e con Clausewitz Capo di S.M., si trasferisce a Posen.
- 27 ottobre*: il sovrano ordina lo scioglimento del suddetto comando.
- 7 novembre*: Clausewitz riprende la sua attività di Ispettore d'Artiglieria a Breslavia.
- 16 novembre*: muore a Breslavia.

di quelle didattiche. Anche se esaminato con sguardo retrospettivo — questo divieto fu quanto mai opportuno, perché gli consentì di trasmettere ai posteri il suo illuminato pensiero.

Clausewitz non ha lasciato in genere traccia della sua quotidianità, ma ha scritto tante centinaia di lettere a Maria von Brühl e a Gneisenau che, unite a quelle di servizio «raggiungono in numero di pagine il testo della sua opera principale» (7). Lettere che consentono di comprendere, oltre alle attività svolte, sentimenti, carattere, ideali, ambizioni e le più che normali preoccupazioni di natura economica di ogni onesto ufficiale effettivo privo di beni di fortuna, molto meglio degli appunti che avrebbe potuto affidare a un diario personale. Una corrispondenza raccolta e pubblicata nel 1878 a Berlino da Karl Schwartz, che continua a costituire la fonte principale di tutte le sue numerose biografie (8).

Abbracciata giovanissimo la carriera delle armi, Clausewitz partecipa appena dodicenne alla Guerra della I Coalizione (assedio e conquista di Magonza, Campagna del Reno) nello stesso reggimento dove suo fratello Wilhelm prestava già servizio con il grado di sottotenente (9). La fortuna comincia ad arridergli quando, inviato a Berlino per frequentare la Scuola di Guerra, viene giudicato dal Vice direttore dell'Istituto, il tenente colonnello Scharnhorst, «uno dei migliori cervelli del corso» (10) ed ha l'occasione di conoscere alla «Militärische Gesellschaft» il Principe Augusto di Sassonia. L'interessamento e l'amicizia di Scharnhorst esercita ed eserciterà sul giovane ufficiale un grande, benefico influsso, ricambiato dal Clausewitz con il più devoto rispetto e viva ammirazione per il suo «padre spirituale». E poiché il Principe Augusto, prossimo comandante di un battaglione granatieri, vuole avere al proprio fianco un valido aiutante, la protezione paterna dell'illustre maestro si rivela tanto efficace da far scegliere per quell'incarico proprio il preferito



PRELIMINARE NOSTRO D'ALMATION

DRAGONER		TIROL VON ALMATIONEN LAUSCHSCHUTZEN zu PFERD		JULIANEN
Offizier	Dragoner	Offizier	Schützen	Offizier
Offizier	Dragoner	Offizier	Schützen	Offizier

fra i suoi discepoli.

A Clausewitz si presenta così la prima grande occasione della sua vita. Non ritorna alla piccola guarnigione di provincia ed entra a far parte della Corte di Prussia, a contatto con la classe dominante e con le massime autorità politiche e militari. Un intermezzo berlinese durante il quale, oltre ad assolvere le funzioni di maestro di cerimonia e di ufficiale d'ordinanza, può seguire da vicino le vicende anche sociali della Monarchia, cercare sempre nuovi stimoli per accrescere lo scarso patrimonio culturale ed arricchire di conseguenza il proprio spirito. Ma comincia a giudicare ormai vecchio e del tutto superato lo strumento militare prussiano, specie per quanto concerne la mentalità dei suoi generali, l'armamento ormai obsoleto e le formazioni ancora troppo rigide rispetto a quelle adottate dai francesi. Anni in cui avviene «l'incontro fatale» con Maria von Brühl: una unione spirituale

che non conoscerà mai momenti di assueta convivenza, ma soltanto sentimenti profondi e comuni ideali.

Nel 1806 il capitano von Clausewitz partecipa alla guerra della IV Coalizione, un conflitto che non tarda a provocare il crollo militare e morale della Prussia dopo le sconfitte subite dal suo esercito nella doppia battaglia di Jena ed Auerstedt. Il battaglione granatieri del Principe Augusto, coinvolto nel disastro del Corpo d'Armata Hohenlohe, cerca di raggiungere le coste del Baltico, ma dopo una serie di brevi scontri con le truppe del generale Beaumont è costretto ad arrendersi. L'internamento in Francia — seguito ad un breve soggiorno a Berlino — non costituisce certo un periodo di inaudite sofferenze per il Principe ed il suo aiutante: consente ad entrambi di compiere numerosi viaggi e in particolare al Clausewitz di esercitarsi come autore, curando sempre più la formu-

lazione scritta di pensieri e impressioni. Riesce inoltre ad approfondire le sue cognizioni storico-sociali e filosofico-letterarie specie quando, trasferitosi a Coppet sul lago di Ginevra, frequenta il salotto della baronessa de Stael, conosce l'attraente madame Récamier, visita l'Istituto di Pestalozzi e stringe rapporti amichevoli con Wilhelm August von Schlegel ed altri esponenti del romanticismo tedesco. Risalgono a questo periodo «i lavori: "Tedeschi e Francesi", "Giornale di viaggio da Soissons a Ginevra", "Progetto di un piano operativo per l'Austria" e "Pestalozzi", che rivelano già la sua maturità intellettuale» (11).

Il ritorno a Berlino dopo la pace di Tilsit, sebbene rallegrato dagli incontri con Maria von Brühl, non è dei più entusiasmanti. Le truppe di Napoleone hanno occupato la capitale, le fortezze e gran parte del territorio prussiano. Il regno non è stato smembrato per l'opposizione



ARTILLERIE

Zugführer
in Parade

Vormarsch
Führer

Unteroffizier
de l'artillerie

Offizier
in Parade

Stabs-Offizier
in Parade

Offizier
in Parade

Regiments
Truppmann

russe, ma ha perso le regioni a ovest dell'Elba e la sua parte di Polonia. Danzica è diventata città libera con presidio francese e l'esercito prussiano è stato ridotto a 42 000 uomini. Ma si pensa già ad una riscossa e vengono adottate misure di carattere eccezionale per affrancarsi dal passato anche sotto l'aspetto sociale. Scharnhorst, promosso generale, è stato nominato dal sovrano Presidente della commissione per le riforme militari. Hanno ottenuto incarichi di rilievo anche Gneisenau e Grolmann, mentre dall'ottobre 1817 il barone von Stein è di nuovo alla guida del governo. Si sta quindi delineando, con tutta la prudenza richiesta dalla particolare situazione, «una rivoluzione dall'alto», anche se si ignorano ancora le più che probabili reazioni francesi. Queste non tarderanno infatti a manifestarsi e l'inclemenza del vincitore colpirà per primo proprio il barone von Stein, costretto all'esilio, per rivolgersi poi, sia pure in maniera

diversa, anche contro Gneisenau e lo stesso Scharnhorst.

Nel settembre del 1808 Clausewitz vede accolto il suo desiderio di essere assegnato ad un incarico che possa assicurargli una migliore carriera e comincia a collaborare con Scharnhorst come «portavoce letterario» del suo «padre spirituale» che svolge ancora in quel periodo le funzioni di Ministro della Guerra. Redige il breve studio «Le future operazioni belliche della Prussia contro la Francia», analizzando anzitutto, con notevole capacità intuitiva, la situazione politica e le varie possibilità ai fini di una coalizione. E all'inizio del 1809 sarà sempre Scharnhorst a volerlo al ministero, prima come «ufficiale a disposizione» e, pochi mesi dopo, con l'incarico di capo ufficio alle sue dirette dipendenze.

Per Clausewitz sono questi gli anni dell'entusiasmo: è di nuovo al fianco del suo maestro, ha compiuto un passo importante ai fini della

carriera, riceve uno stipendio adeguato alle sue immediate necessità e può essere considerato un personaggio-chiave della riforma militare prussiana. Ma sono anche gli anni dell'inquietudine durante i quali, per l'odio nutrito verso Napoleone, pensa di arruolarsi nell'esercito austriaco che sta combattendo contro i francesi, vorrebbe partecipare all'insurrezione del Tirolo, mettersi al servizio degli inglesi o unirsi ai rivoltosi spagnoli. Ma deve invece accontentarsi di «conoscere i progetti più segreti del suo generale, di concorrere alla loro realizzazione, di partecipare attivamente alla "rivoluzione dall'alto", alla ristrutturazione dell'armata prussiana e al collegamento fra esercito e... popolo» (12).

Molteplici attività, tutte svolte sotto lo sguardo vigile e sospettoso dello straniero. Fra i piani segreti di tale periodo assume una sempre maggiore importanza quello relativo alla Slesia che, non occupata dal-



Karl von Clausewitz, 1810, quando anche Scharnhorst viene allontanato dal Ministero della Guerra per assumere l'incarico di Capo di Stato Maggiore e di Ispettore delle fortificazioni, Clausewitz continua ad assolvere per qualche tempo le funzioni di capufficio, specie per mettere in atto le direttive ricevute dal generale.

Karl von Clausewitz, 1810, quando anche Scharnhorst viene allontanato dal Ministero della Guerra per assumere l'incarico di Capo di Stato Maggiore e di Ispettore delle fortificazioni, Clausewitz continua ad assolvere per qualche tempo le funzioni di capufficio, specie per mettere in atto le direttive ricevute dal generale.

le truppe di Napoleone, potrebbe essere utilizzata quale futura base operativa per combattere i francesi, appoggiandosi, se necessario, alle fortezze ancora presidiate da reparti prussiani. E nel giugno 1810, quando anche Scharnhorst viene allontanato dal Ministero della Guerra per assumere l'incarico di Capo di Stato Maggiore e di Ispettore delle fortificazioni, Clausewitz continua ad assolvere per qualche tempo le funzioni di capufficio, specie per mettere in atto le direttive ricevute dal generale.

Nel frattempo la Slesia è diventata meta di viaggi, oggetto di ancor più attente valutazioni operative e luoghi di incontri fra Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz. Questi si reca nella Slesia anche durante il viaggio di nozze ed elabora altri piani sempre in attesa della futura rivincita della patria prussiana. Promosso maggiore, titolare di tattica alla Scuola di Guerra, precettore militare del Principe ereditario e

sposo felice, coinvolge nei suoi impegni professionali anche la consorte, che condivide con analoghi sentimenti il patriottismo esasperato del Clausewitz. Può essere ormai considerato «il vero trait-d'union dei riformatori... la lunga mano di Scharnhorst, di questo generale che è riuscito a costituire in tre anni un nuovo e più giovane esercito. Il barone von Stein ed il suo successore Hardenberg ne hanno creato le necessarie premesse politico-sociali, Gneisenau quelle psicologiche e il sovrano... lo ha legalizzato e legittimato... Una ristrutturazione compiuta nonostante l'efficiente rete spionistica dei francesi, che occupano ancora buona parte della Prussia...» (13).

Clausewitz si rivela anche un ottimo insegnante. Senza soffermarsi troppo sui normali procedimenti tattici, fa apprendere dai frequentatori le modalità di azione della guerriglia, il servizio di Stato Maggiore e l'impiego dell'artiglieria,

questa nuova arma «borghese», che stava sempre più affermandosi grazie al contributo dato alle vittorie napoleoniche. Ed è interessante constatare come il futuro filosofo della guerra sappia trarre preziosi ammaestramenti anche da esperienze non vissute in prima persona. Riferendosi infatti ai moti popolari del Tirolo e della Spagna, afferma che è compito dei partigiani raccogliere informazioni, catturare corrieri, generali ed altre persone importanti, riscuotere contributi, farsi consegnare generi di prima necessità, distruggere ponti e magazzini, rendere intransitabili le strade (14).

Non tardano purtroppo le delusioni e l'alleanza della Prussia con la Francia di Napoleone lo amareggia a tal punto da decidere di arruolarsi nell'esercito dello Zar, ossia di combattere contro quelle forze prussiane che aveva contribuito a ricostituire e a rendere più agguerrite. Sopraffatto dall'amor di patria, scrive prima di partire le «Tre

FH 15 E TH 25 PIRELLI. I LUNGI VIAGGI NON LI STANCANO MAI.



FH15 DIREZIONALE

FH 15, nuovo pneumatico direzionale prodotto da Pirelli, è stato concepito per l'asse anteriore dei moderni autocarri e per gli assi trainati dei rimorchi. Progettato per garantire regolarità di usura, durata, percorrenza chilometrica, è anche ideale per precisione di guida e confort. Il nuovo batti-



strada a disegno variabile, l'utilizzo di mescole differenziate e il sistema delle cinture assicurano un'ottima tenuta su asciutto e bagnato, anche a velocità elevate. Sicuro e forte, FH 15 collabora con TH 25 a farvi raggiungere i vostri obiettivi nella massima sicurezza per tanti e tanti chilometri.

TH25 TRATTIVO

TH 25, il pneumatico specialista dell'asse motore, è stato realizzato da Pirelli con la più avanzata tecnologia per risolvere, grazie alla sua trattività, durata e ricostruibilità, le esigenze di chi viaggia tutto l'anno. Progettato per i trasporti su lunghe distanze, assicura una resa chilometrica superio-



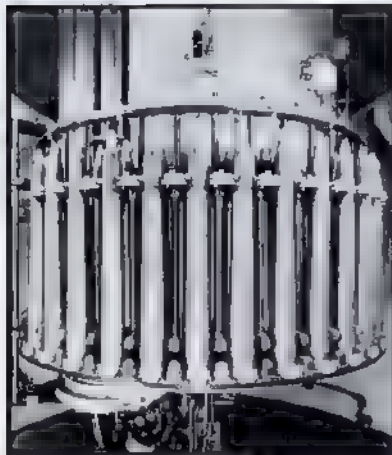
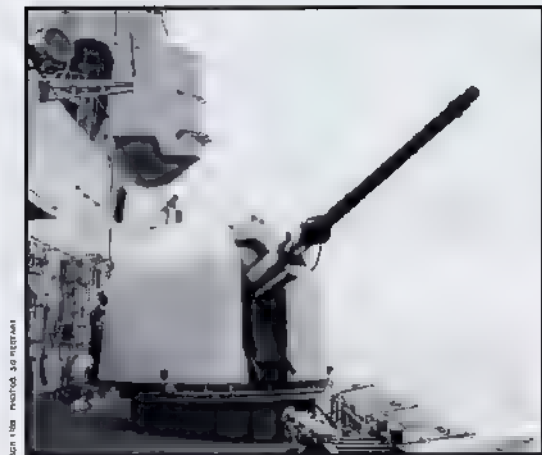
re, affidabilità in ogni condizione, e tenuta anche sul bagnato. Pronto ad affrontare la strada e a sopportare qualsiasi fatica, TH 25 è un aiuto instancabile e insostituibile, soprattutto quando lavora con FH 15.



LA BASE È DI UN BUON VIAGGIO.



OTO MELARA



OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

15 - V.le Valdocco
I-19100 La Spezia, Italy
Tel. (0187) 530111
Telex 270368, 281101 OTO I
Fax: (0187) 530669

A company of the
OTO MELARA - Breda MB
Officine Galileo - S.M.A.
Consortium

'76/62 OTO SUPER RAPID' Gun Mounting
'127/54 OTO COMPACT' Gun Mounting

76/62 OTO Spica AA Ammunition



K K LANDWEHR.

dichiarazioni» per esternare il suo credo politico ed enunciare i diritti del popolo di Prussia. Soltanto la prima di queste dichiarazioni si riprometteva tuttavia di far leva sul sentimento e suscitare commozione — e sarà quella fatta più volte propria o citata dai nazionalisti del ventesimo secolo e dai nazional-socialisti per sostenere la politica spesso fuorviante dei loro partiti — mentre la seconda e la terza, a carattere rispettivamente politico-economico e militare, risultano prive di toni patetici e anticipano già lo stile razionale del «Vom Kriege» (15).

Clausewitz partecipa col grado di tenente colonnello alla campagna iniziata da Napoleone nel giugno 1812 contro le truppe di Alessandro I, ma non conoscendo neppure una parola di russo, non riceve mai incarichi che lo soddisfino pienamente: quasi sempre ufficiale «a disposizione» di uno o dell'altro generale zarista. Assiste alle principali

battaglie — da Borodino alla Bérésina — ed accresce in tal modo le proprie esperienze, ma viene osservato talvolta con sospetto in quanto prussiano, ossia «ufficiale nemico» del grande impero. Viene finalmente insignito di alcune decorazioni, sempre desiderate e mai avute in patria, ma le considera di scarso valore.

Il suo nuovo, grande momento si presenta il 29 dicembre 1812, quando, assieme al generale von Diebitsch, riesce a guadagnare alla causa della redenzione nazionale il generale Yorck von Wartenburg e a fargli firmare la Convenzione di Tauroggen, ossia l'impegno a non ostacolare l'avanzata dell'esercito russo verso le province orientali prussiane. Un avvenimento di importanza forse più politica che militare, ma comunque fondamentale per l'affrancamento dell'Europa dal giogo napoleonico. È il più grande successo ottenuto dal Clausewitz durante tutta la sua vita, ma

il ruolo decisivo da lui avuto in tale occasione viene in genere ignorato o sottovalutato.

L'accordo del 30 dicembre e la successiva alleanza del Regno di Prussia con l'Impero russo segnano infatti l'inizio di una sollevazione multinazionale, con «conseguenze imprevedibili per la storia di tutto il continente, perché rappresentano anche la prima scintilla di quella fiamma d'amor di patria che divamperà, estendendosi come incendio nella steppa, durante le guerre di liberazione» (16).

Guerre che vedono il Clausewitz nuovamente impegnato presso il Quartier Generale prussiano, ma solo come ufficiale di collegamento dell'esercito russo. Federico Guglielmo III e molte altre persone, specie della corte, continuano a nutrire un vivo rancore per quella sua «diserzione» e il sovrano non gli concede neppure la Croce di Ferro proposta da Scharnhorst per il comportamento avuto dal suo protetto

durante la battaglia di Gross-Görschen, perché lo considera uno «straniero»

Assunto l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Legione russo-tedesca inquadrata in quel complesso tanto eterogeneo di grandi unità russe, inglesi, tedesche e svedesi agli ordini del Principe Bernadotte, Clausewitz rivela come sempre la sua capacità nell'elaborare piani e organizzare movimenti ai fini tattici, anche se dopo lo scontro nella Göhrde deve constatare ancora una volta — e lo scriverà nel «Vom Kriege» — che un successo non è mai completo senza l'inseguimento dell'avversario sconfitto fino alla sua distruzione morale e materiale.

Promosso colonnello dell'esercito russo e riammesso con lo stesso grado in quello prussiano, viene nominato, dopo un periodo trascorso a Bonn, Capo di Stato Maggiore del III Corpo d'Armata, alla sinistra delle forze di Blücher a Ligny. E si può dire che con i combattimenti sostenuti contro le truppe di Grouchy, cessa ogni sua esperienza diretta di guerra. Dopo la battaglia che segnò la sconfitta definitiva di Napoleone, Clausewitz ritorna in Francia e già dai suoi scritti dell'estate 1815 si comprende l'evoluzione da lui avuta nell'esaminare e valutare in chiave politica le varie situazioni. Il patriota che aveva espresso tante volte rabbia e indignazione per le umiliazioni subite dalla Prussia, invece di esternare sentimenti di vendetta riconosce che i successi militari possono avere un significato solo se valorizzati subito dopo da una politica improntata a lungimirante saggezza. Negli ultimi anni il nazionalista si è trasformato in filosofo e sarà questo ulteriore processo di maturazione a consentirgli di dar vita alla sua opera più importante. Un lavoro che può iniziare quando Gneisenau lo vuole come Capo di Stato Maggiore al Comando generale del Reno e sarà lo stesso Clausewitz a confidare il suo ambizioso progetto a Karl von der Groeben, Capo Ufficio operazioni di quel comando. Co-

I GIUDIZI DEI CONTEMPORANEI

- 1799 Note caratteristiche: «Un giovane eccellente, capace e solerte in servizio, ha molto buon senso e cerca di erudirsi in tutti i campi dello scibile» (18)
- 1800 Note caratteristiche: «Il suo contegno è buono, ottimo ufficiale sotto ogni aspetto; dotato di molto giudizio; cerca sempre di acquisire nuove cognizioni» (19)
- 1801 Note caratteristiche: «Ottimo il comportamento, è un buon ufficiale che cerca costantemente di imparare. Si trova adesso a Berlino per frequentare un corso militare» (20)
- 1802 Note caratteristiche del colonnello von Bömsken: «Frequenta attualmente la Scuola di Berlino, dove si applica con molto impegno. In base al giudizio espresso dal colonnello Scharnhorst sarebbe uno dei migliori cervelli del corso» (21)
- 1808 Principe Augusto di Sassonia: «Ufficiale dotato di molto talento, con un'ottima preparazione scientifica, che si è comportato in modo egregio in guerra. Nei pressi di Auerstedt, dopo la ferita riportata dal capitano von Schönberg, si è particolarmente distinto per come ha saputo guidare il mio battaglione di granatieri» (22)
- 1808 Caroline von Rochow nata von der Marwitz, pur riconoscendo l'ottima preparazione militare e l'estro poetico che animava Clausewitz nell'esprimere in versi o in alcune frasi l'amore per Maria von Brühl, scrisse: «Una persona oltremodo scostante, dagli atteggiamenti freddi e distaccati, improntati il più delle volte a disprezzo. Quando comincia a parlare sembra che non apprezzi la sufficienza uomini e cose. È molto ambizioso... ha pochi, ma fidati amici che sperano o si attendono da lui più di quanto potrebbero consentirgli sorte, condizioni e la sua totale mancanza di affabilità» (23).
- 1809 Johann Friedrich Delbrück (precettore militare del Principe ereditario dal 1800 al 1808): «Clausewitz è un presuntuoso» (24)
- 1809 Lettera di Karl von Brühl, cugino di Maria, al proprio padre: «Anche il mio amico Clausewitz appartiene a quel piccolo gruppo di brave e ragionevoli persone. Se lo frequenterete più da vicino non potrà non piacervi. All'inizio sembra alquanto chiuso, ma quanto più lo si conosce, tanto maggiormente lo si apprezza» (25).
- 1809 Hermann von Boyen, generale e Ministro della Guerra prussiano dal 1814 al 1819 e dal 1841 al 1847, scrisse: «Clausewitz fu senza dubbio il più diretto e fidato collaboratore di Scharnhorst, specie per tutto ciò che concerneva i piani di armamento, coperti per motivi politici, dal più rigoroso segreto» (26).
- 1810 Gneisenau: «Ha ingegno non comune e un animo nobile» (27)
- 1811 Generale Augusto Hülse von Gaertingen: «Alla Scuola di Guerra Clausewitz aveva la reputazione di un ottimo insegnante, anche se, nonostante il numero relativamente alto di frequentatori, non godeva ancora di un certo prestigio in tutto l'esercito» (28).
- 1812 Georg Wilhelm barone von Valentini (generale e scrittore militare prussiano): «È figlio di un nobile sconosciuto del Magdeburgo» (29)
- 1812 Generale Gaudi, prima della partenza di Clausewitz per la Russia: «La V. S. Illustrissima ha sinora istruito con tanta capacità il Principe ereditario per tutto ciò che concerneva le materie militari, da farmi nutrire tutta la mia ammirazione sia per le nozioni impartite sia per il nobile comportamento avuto. Anche il Principe condivide questi miei sentimenti... ed è molto grato per la compiacenza avuta nel lasciargli le considerazioni sull'arte della guerra...» (30).
- 1812 Generale barone von Valentini: «Quest'uomo mi è oltremodo antipatico... non è affatto cordiale, ma freddo, superbo e sprezzante... È un rampollo di Scharnhorst e gode della sua protezione» (31).
- 1813 Barone von Stein: «Tenuto d'occhio e capisco... l'altro... non mi fa niente» (32).
- 1813 Il Principe Guglielmo (futuro Guglielmo I): «Viene dai russi al Q.G. di Blücher l'ho visto dalla finestra, ma non l'ho salutato... trovo eccessivo inviare proprio quest'uomo al nostro comando» (33)
- 1813 Lettera di Scharnhorst a Clausewitz: «Non ho mai messo in dubbio il Suo grande valore, ma l'ho avvertito in modo particolare soltanto in questo periodo di così grande lavoro; vado d'accordo solo con Lei, perché le nostre idee coincidono e percorrono assieme, in serena concordanza, la consueta direzione» (34).
- 1813 La Principessa Carlotta (futura consorte dello Zar Nicola I): «Adesso l'aver combattuto contro la propria patria è ritenuto un comportamento del tutto esemplare e Tiedemann, Clausewitz e compagni vengono giudicati i più grandi galantuomini e amici della Prussia. Ciò, devo ammettere, suscita in me solo indignazione» (35)
- 1814 Barone von Stein al Cancelliere principe von Hardenberg: «Uomini come il colonnello von Clausewitz... potranno far fruttare appieno talento, bravura e valore che li distingue solo quando apparterranno nuovamente e senza riserve al sovrano e alla patria che tanto amano» (36)
- 1815 Generale von Thielmann (Comandante del III C.A.) — Note caratteristiche: «Assolve il suo incarico di Capo di S.M. in modo eccellente; è uomo di indubbio valore morale e intellettuale, che occupa il posto dovutogli nell'ambito dello Stato Maggiore». Ma due mesi dopo gli rimprovera di essere sempre stato troppo pessimista, specie nella scelta della posizione più idonea per arrestare le truppe di Grouchy (37)
- 1816 Note caratteristiche del generale von Hake, successore di Gneisenau al Comando

Generale del Reno: «È introverso, ma lo ritengo d'indole buona. Rivela un elevato senso della giustizia e della verità; generoso, con molto amor proprio e forse presuntuoso, sempre pronto a sostenere le sue opinioni. Ottima la preparazione professionale, che gli ha permesso di istruire con risultati lusinghieri i giovani ufficiali. Malgrado la mente portata all'astrazione, è molto accorto nell'assolvere i propri compiti e scrive bene e in modo chiaro. Nonostante un contegno talvolta privo di riguardi, si attende d'essere trattato con molta gentilezza e, in questo caso, si riesce ad ottenere da lui ciò che si vuole. Il suo rendimento mi ha sempre soddisfatto e lo giudico un buon ufficiale di stato maggiore. Ma non ho avuto ancora modo di valutarlo come ufficiale alle truppe» (38).

1817 Generale Karl von der Groeben (allora Capo ufficio operazioni allo stesso comando) «È molto raro trovare in una sola persona una così grande attitudine alla meditazione unita a forza d'animo e delicatezza di sentimenti... Egli si apriva alla fiducia o si chiudeva in se stesso davanti alla diffidenza come una pianta sensitiva. Ma nelle alterne vicende della vita, amici e nemici potevano trovare in lui l'uomo che, mentre che considera soltanto i fatti e non le persone... il suo valore non si rivelava solo nel campo della guerra e della scienza militare in genere, era anche uno statista... E proprio per queste sue caratteristiche gli furono vicini uomini che la Storia di quel tempo ricorda con così grande rispetto, come Stein, Scharnhorst e Gneisenau» (39).

1818 Generale von Brandt: «Nessuno ha avuto nell'incarico di Direttore della Scuola di Guerra esperienze più amare di Clausewitz che, per la sua squisita educazione unita ad un certo riserbo, non ha mai compiuto gesti avventati o si è lasciato sfuggire critiche malevoli. Non riuscì comunque ad evitare... lagnanze presso l'Ispettorato e il Ministero della Guerra, fastidi che contribuirono con ogni probabilità a destinarlo ad un incarico completamente diverso» (40).

1820 Il capitano Steinmann von Friedrich, aiutante di Clausewitz alla Scuola di Guerra, sulla vita privata del Direttore: «Gneisenau si recava spesso a trovare Clausewitz... Facevano colazione assieme e non di rado vi erano anche altri ospiti, ma mai più di sette o otto persone... Erano i momenti in cui si aprirono come vivida fiamma lo spirito, l'arguzia e le appropriate osservazioni sarcastiche del generale. In quelle ore ho visto qualche persona, che oggi occupa posti di grande importanza, ascoltare pensierosa ed ebbi sempre l'impressione che quella gente diventasse alla sua presenza molto meno loquace di quanto non lo fosse in altre circostanze. Il generale era solito scegliere i suoi ospiti in base più o meno al tutto amabile, alle persone delle quali conosceva la ricchezza di spirito. Nel pomeriggio Clausewitz si dedicava nuovamente ai suoi scritti. Le sere in cui usciva, si recava il più delle volte dalla famiglia del conte Gneisenau o del conte von Bernstorff» (41).

1830 Lettera di Gneisenau al barone von Stein: «V.E. si sarà certo meravigliata per l'assegnazione di Clausewitz all'Arma di Artiglieria. Ma per la mancanza di generali veramente capaci è stato scelto proprio uno dei nostri indiscussi talenti. Allievo per il momento del suo discepolo (il Principe Augusto di Sassonia), diverrà in poco tempo il suo maestro» (42).

1831 Il generale von Brandt sull'attività di Clausewitz quale Capo di S.M. dell'Armata di osservazione: «Il modo in cui sapeva valutare i fatti, le deduzioni tratte dai singoli movimenti, il calcolo dei tempi impiegati a compiere le marce e la individuazione delle località dove si sarebbero svolti gli scontri decisivi suscitavano un enorme interesse. Quello che venne... presentato in seguito come quintessenza della saggezza militare, si manifestava in lui in un solo attimo. Il destino non gli ha purtroppo concesso di dimostrare il suo talento in attività di più elevato livello, convinto, come sono, che sarebbe stato uno straordinario stratega». Ma sempre secondo Brandt, avrebbe avuto meno successo come comandante, perché, oltre alla mancanza di esperienze specifiche, «non era un trasciatore di uomini». Carl von Decker, ufficiale e scrittore militare prussiano, scrisse invece nel 1832 che «nessuna grande unità avrebbe potuto mai augurarsi un comandante migliore del Clausewitz» (43).

1831 Gneisenau, da Comandante dell'Armata di osservazione, asserì che poteva trarre un'ammirazione più fastidiosa del suo incarico, perché «si provvedeva Clausewitz nel migliore dei modi con il suo eccellente senso pratico» (44). Per Rahden, ufficiale presso quel comando, Clausewitz rideva tanto nell'ascoltare gli aneddoti più esilaranti, da doversi alzare dal tavolo e abbandonare la stanza per ricomporsi e tornare nuovamente serio come si addice ad una persona così erudita e formalista da essere considerata spesso pedante — alla presenza del feldmaresciallo Gneisenau (45).

Dopo la morte di Gneisenau (23-8-1831) il comando dell'Armata fu assunto dal feldmaresciallo von Knesebeck, già aiutante del sovrano e decisamente ostile a tutti coloro che — come Clausewitz — erano contrari alla «restaurazione». Il Principe ereditario scrisse quindi al nuovo comandante: «È un soldato capace, posato, senza opinioni preconcepite, erudito ma non pedante, fedele, dallo spirito e dall'animo nobile, che non sembra a prima vista adattarsi molto facilmente...» Ma Knesebeck riferì che Clausewitz gli aveva fatto «un'ottima impressione...» tanto da non credere che vi fossero molti uomini come lui... e che, da parte sua, «non poteva desiderare nessun altro» per assolvere l'incarico di Capo di Stato Maggiore (46).

mando che Berlino definiva con tono sprezzante «covo di riformatori» per gli ufficiali che ne facevano parte: pericoloso quindi per la stabilità di un regno che, dopo aver aderito alla «Santa Alleanza», era ormai animato dallo spirito retrivo della restaurazione.

Ma i «riformatori» vengono poco alla volta isolati. Gneisenau diventato dopo la morte di Scharnhorst il loro principale punto di riferimento, è sostituito dal generale von Hacke e Clausewitz deve assumere poco tempo dopo la sola direzione disciplinare e amministrativa della Scuola di Guerra. Gli si impedisce in tal modo di selezionare i candidati e di essere il docente di una nuova generazione di ufficiali per infondere in loro — come avrebbero certo desiderato il suo «padre spirituale» e lo stesso Gneisenau — una coscienza professionale che fosse ad un tempo militare e politica. Cominciano così per Clausewitz dodici lunghi anni di una insulsa attività militare — anche se definiti «sereni e tranquilli» da qualche biografo — che segnano in pratica il suo ritiro dal mondo esterno. Può tuttavia utilizzare le ore libere dal servizio per scrivere — nel soggiorno dell'abitazione e dopo averne parlato con la moglie — quell'opera straordinaria che, ignorata dai contemporanei, diverrà oggetto di attente analisi, di varie interpretazioni o, molto più semplicemente, fonte di citazioni non sempre comprese nel loro vero significato da parte dei posteri.

Un'opera che è costretto a interrompere quando, dopo aver chiesto più volte altri incarichi, anche di rappresentanza all'estero, assume la guida del II Ispettorato di Artiglieria. È il momento del distacco da un lavoro divenuto ormai il vero scopo della sua esistenza. «Sistemò le sue carte, ne sigillò i vari pacchi, vi applicò singole scritte esplicative e dette un addio pieno di rimpianto a quella occupazione divenutagli così cara» (17).

Dopo neppure un anno Gneisenau desidera averlo nuovamente come Capo di Stato Maggiore.

Opere postume del Clausewitz pubblicate da case editrici o da periodici specializzati tedeschi a cura di autori vari

(Si cita la sola traduzione in lingua italiana del titolo tedesco)

- IV Volume: «La campagna del 1796 in Italia» — Berlino, 1833 e 1889.
V Volume: «Le campagne del 1799 in Italia e in Svizzera» — Parte Prima — Berlino, 1833 e 1858.
VI Volume: «Le campagne del 1799 in Italia e in Svizzera» — Parte Seconda — Berlino, 1834 e 1858.
VII Volume: «La campagna del 1812 in Russia, la campagna del 1813 sino all'armistizio e la campagna del 1814 in Francia» — Berlino, 1835 e 1906.
VIII Volume: «La campagna del 1815 in Francia» — Berlino, 1835 e 1906.
IX Volume: «Chiarimenti strategici sulle diverse campagne di Gustavo Adolfo, Turenne, Luxemburg ed altre documentazioni storiche sulla strategia» — Berlino, 1837 e 1862.
X Volume: «Chiarimenti strategici sulle diverse campagne di Sobieski, Münich, Federico il Grande, del Duca Carlo Guglielmo Ferdinando di Braunschweig ed altre documentazioni storiche sulla strategia» — Berlino, 1837 e 1863.
«Vita e personalità di Scharnhorst» — Berlino, 1832 e 1935.
«Lettere sui grandi avvenimenti bellici dell'ottobre 1806» — Berlino, 1807.
«Scienza della guerra» — Jena e Halle, 1808.
«Osservazioni sulla strategia pura ed applicata del Signor von Bulow, ovvero esame critico delle sue opinioni» — Lipsia 1805.
«Aforismi sulla guerra e sulla condotta delle operazioni» — Berlino, 1835.
«Costituzione della Landwehr e del Landsturm nella Prussia orientale, occidentale sulla riva destra della Vistola e in Lituania nel 1813» — Berlino, 1846.
«La nostra costituzione in tempo di guerra» — Berlino, 1858.
«Spirito e azione. L'eredità del soldato e del pensatore. Una selezione delle sue opere, lettere ed altri scritti inediti» — Stoccarda, 1942.
«Notizie sulla Prussia e sulla sua catastrofe» — Berlino, 1888 e 1908.
«Due "memorie" del Clausewitz 1830/31» — Berlino, 1891.
«Due lettere di strategia del Clausewitz» — Berlino, 1923.
«La strategia nel 1804 con appendici relative al 1808 e 1809» — Amburgo, 1937 e 1943.
«Due lettere del generale von Clausewitz. Riflessioni sulla difensiva» — Berlino, 1937.
«Scritti politici e lettere del Clausewitz» — Monaco, 1922.
«Sulla prosecuzione e interruzione degli avvenimenti bellici» — Berlino, 1878.
«Lettere di Carl von Clausewitz a Maria von Clausewitz» — Berlino, 1876.
«Carl e Marie von Clausewitz. L'immagine di una vita dalle lettere e dalle pagine di un diario» — Berlino, 1925.
«Carl e Marie von Clausewitz. Una vita in lotta per la libertà e il Reich» — Lipsia, 1935.
«Documenti dalle opere postume di Clausewitz, Scharnhorst e Gneisenau e da raccolte pubbliche e private» — Göttingen, 1966.
«Lettere di Clausewitz a Maria von Clausewitz e Gneisenau» — Berlino Est, 1953.

Un'ultima scintilla ravviva quello spirito un tempo tanto inquieto. Nel 1830 la Prussia sta seguendo non senza apprensione gli avvenimenti francesi e polacchi (rivolte a Parigi e Varsavia) e Clausewitz redige subito una «memoria» su un possibile conflitto contro la Francia. Ma nel marzo 1831 la situazione francese sembra tornata alla normalità, mentre in Polonia si sviluppa un nuovo e pericoloso focolaio di disordini. Il Comando dell'Armata di osservazione all'est affidato al feldmaresciallo Gneisenau si trasferisce a Posen e Clausewitz può mettere per l'ultima volta in luce — co-

me scriverà il generale von Brandt — il suo talento di organizzatore e la sua preparazione professionale. Doti che vengono apprezzate — nonostante la sua avversione per i cosiddetti «riformatori» — anche dal feldmaresciallo von Knessebeck, che assume il comando dell'Armata dopo la morte di Gneisenau. Un decesso provocato da quell'epidemia di colera che stava mietendo numerose vittime anche fra gli uomini illustri che avevano contribuito in modo determinante alla rinascita della Prussia come grande Stato europeo.

Nel mese di ottobre di quello

stesso anno il sovrano ordina di sciogliere il Comando dell'Armata di osservazione e Clausewitz può tornare a Breslavia e dedicarsi ancora per pochi giorni alla sua attività di Ispettore d'Artiglieria. Ma la morte giunge improvvisamente anche per lui: il 16 novembre lavora fino a mezzogiorno, quando sembra coglierlo la stessa malattia che aveva già stroncato la vita di Gneisenau e che provoca la sua fine in poche ore. Dall'atto di morte rilasciato dai medici risulta tuttavia che la causa del rapido decesso sia da attribuirsi più ad un grave esaurimento dovuto ai dolori sofferti — specie per la scomparsa di un uomo come Gneisenau — che non a quella malattia di cui aveva avuto soltanto un attacco molto leggero. Un responso quindi che fa pensare ad un collasso circolatorio con conseguente arresto cardiaco.

Dopo un inizio che può definirsi davvero fortunato, grazie anche alle conoscenze avute e alla benevolenza dimostrategli da quei personaggi della monarchia prussiana passati alla Storia come i grandi riformatori di uno Stato sconfitto e umiliato da Napoleone, Clausewitz cominciò ad incontrare nel corso della sua vita una serie di ostacoli che gli impedirono di distinguersi come avrebbe preteso il suo orgoglio di soldato. Il destino lo tenne sempre lontano dai luoghi dove si decisero gli esiti delle varie campagne, non vinse mai una «sua» battaglia e dovette accontentarsi di assolvere ruoli di secondaria importanza durante quelle risolutive di Lipsia e Waterloo. Considerati i tempi e tutte le guerre alle quali poté partecipare, la sua carriera fu, tutto sommato, mediocre e certo meno prestigiosa di quella del pluridecorato fratello Wilhelm. Karl ottenne infatti i gradi di tenente colonnello e di colonnello quand'era al servizio dei russi e la promozione a generale di brigata solo perché si trattava del grado previsto per il Direttore della Scuola di Guerra. Particolari che fanno comprendere come la sorte, specie dopo la scomparsa del suo «padre spirituale» —

avvenuta in seguito ad una ferita riportata nel corso del combattimento di Gross-Görschen - ed il progressivo affermarsi di un oscurantismo politico gli fu, col trascorrere degli anni sempre meno benigna. Una vita certo non facile di un uomo dalla ineccepibile dirittura morale, una esistenza contraddistinta da vicende spesso dolorose che dovevano necessariamente influire sul suo carattere, ma che non riuscirono mai ad attenuare in lui l'amor di patria e il senso del dovere. Ambizioni rimaste inappagate, delusioni, contrarietà di vario genere possono sembrare oggi le pietre miliari di un cammino che dovette percorrere per giungere alla universalità concreta della sua filosofia ed affidarla alle future generazioni.

Filosofo militare sì, ma anche buon profeta, quando sostenne che l'unione della Germania si sarebbe potuta fare «soltanto con la spada» e che tutte le forze degli Stati europei non avrebbero mai conquistato materialmente la Russia, perché un simile Paese «può essere sottomesso solo per effetto della propria debolezza e della scissione interna».

La prima di queste frasi richiama alla mente il periodo della formazione dello Stato tedesco dal 1864 al 1871, la spada «semisguainata» dal Terzo Reich (marzo 1936-1939) per realizzare una più «Grande Germania» e induce a riflettere sulle conseguenze che potrebbe avere in campo internazionale una eventuale rivendicazione dei territori «già prussiani» situati ad oriente della linea Oder-Neisse.

La verità della seconda è invece dimostrata da ciò che accadde nel 1917 all'Impero degli Zar e dall'esito disastroso della campagna hitleriana contro l'Unione Sovietica, mentre tutto il mondo segue oggi con estremo interesse le spinte centrifughe che si stanno manifestando nelle regioni periferiche del grande colosso euroasiatico.

E sono anche questi aspetti concreti dell'eredità spirituale del Clausewitz.

Gen. Giulio Primiceri

NOTE

- (1) Canevari, Emilio: «Clausewitz e la guerra odierna» — Roma, 1930.
- (2) Clausewitz Gesellschaft: «Freiheit ohne Krieg» — Bonn, 1980.
- (3) Si possono citare, fra le più importanti, le biografie di R. Blaschke, F. Fabian, W. Hahlweg, U. Marwedel, R. Parkinson, W. von Schramm, Karl Schwartz e quella più recente in lingua italiana di Loris Rizz.
- (4) Schramm, Wilhelm: «Clausewitz — Leben und Werk» — Esslingen am Neckar, 1976, pag. 19.
- (5) Cardona, Giacinto: «Pensieri sulla guerra di Carl von Clausewitz» — Firenze, 1943, pag. 103.
- (6) Schramm, op. cit., pag. 34.
- (7) Ibid., pag. 29.
- (8) Schwartz, Karl: «Leben des Generals Carl von Clausewitz und der Frau Marie von Clausewitz, geb. Gräfin von Brühl...» — Berlino, 1878 — 2 vol.
- (9) Cardona, op. cit., pag. 103.
- (10) Marwedel, Ulrich: «Carl von Clausewitz Persönlichkeit und Wirkungs geschichte seines Werkes bis 1918» — Boppard am Rhein, 1978, pag. 10.
- (11) Schwartz, op. cit., I, pagg. 66 sgg.
- (12) Schramm, op. cit., pag. 255.
- (13) Ibid., pag. 326.
- (14) Clausewitz Gesellschaft, op. cit., pag. 352 (Hahlweg).
- (15) Hahlweg, Werner: «Carl von Clausewitz-Schriften, Aufsätze, Studien, Briefe» — Göttingen, 1966, pag. 678.
- (16) Schramm, op. cit., pag. 396.
- (17) Marie von Clausewitz: «Vom Kriege» — Roma 1989, pag. 8 della prefazione.
- (18) Marwedel, op. cit., pag. 10.
- (19) Ibid., pag. 10.
- (20) Ibid., pag. 10.
- (21) Ibid., pag. 10.
- (22) Ibid., pag. 19.

- (23) Ibid., pag. 18 sgg.
- (24) Ibid., pag. 19.
- (25) Ibid., pag. 19.
- (26) Ibid., pag. 18.
- (27) Ibid., pag. 17.
- (28) Ibid., pag. 22.
- (29) Ibid., pag. 16.
- (30) Ibid., pag. 25 sgg.
- (31) Ibid., pag. 26.
- (32) Ibid., pag. 34.
- (33) Ibid., pag. 37.
- (34) Schramm, op. cit., pag. 319.
- (35) Marwedel, op. cit., pag. 37.
- (36) Ibid., pag. 42.
- (37) Ibid., pag. 44.
- (38) Ibid., pag. 46.
- (39) Ibid., pag. 64.
- (40) Schramm, op. cit., pag. 506.
- (41) Marwedel, op. cit., pag. 54.
- (42) Schramm, op. cit., pag. 533.
- (43) Marwedel, op. cit., pag. 57 sgg.
- (44) Ibid., pag. 58.
- (45) Ibid., pag. 59.
- (46) Ibid., pag. 60 sgg.

Notizie Bibliografiche

Dal 1832 al 1973 l'opera «Vom Kriege» è stata pubblicata in lingua tedesca in 21 edizioni o ristampe integrali e in 16 edizioni ridotte. La prima traduzione francese risale al 1849-1851 e quella inglese al 1873. Ma nel 1843 era stata già tradotta in inglese «La campagna di Russia del 1812». L'opera del Marwedel sul Clausewitz — Boppard am Rhein, 1978 — riporta un elenco di vari testi che si riferiscono anche al Clausewitz, di cui 545 in tedesco, 41 in francese, 33 in inglese, 2 tradotti dal russo e 1 in italiano (Ancona: «L'influenza del Vom Kriege sul pensiero marxista da Marx a Lenin» — 1963). Ignorati altri testi italiani relativi allo specifico argomento come pure, fra le 15 traduzioni citate, quella del Bollati-Canevari.

LA VITA E LE OPERE DI KARL VON CLAUSEWITZ

SHELTERS PIAGGIO

esperienza

e progresso tecnologico



Forti della nostra esperienza aeronautica, da anni costruiamo SHELTERS per apparecchiature elettroniche conformi alle più rigorose norme militari. Centinaia e centinaia di shelters Piaggio sono stati costruiti dal 1965 ad oggi, per la NATO, per gli eserciti europei, per le maggiori aziende di telecomunicazioni ed operano, senza problemi, in tre continenti.

Sin dal 1980 abbiamo affrontato e brillantemente risolto il problema di difendere i nostri SHELTERS dalla minaccia nucleare e tuttora deteniamo un indiscusso primato in questo campo.



I.A.M. RINALDO PIAGGIO S.p.A.

16154 GENOVA - Via Cibrario, 4 - Tel. (010) 6004-1 - Telex 270695 - FAX 010/603378

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
53	Studi militari	L. 5.000
56	Imperial War Museum	L. 5.000
59	Un Uomo: Paolo Caccia Dominioni	L. 100.000
60	Esercito. Consuntivo '88 - Programmazione '89	L. 10.000
66	Il reclutamento in Italia	L. 10.000
67	Le questioni militari in Gaetano Mosca	L. 10.000
68	Storia del servizio militare in Italia - Vol. I	L. 10.000
70	I soldati del primo Tricolore Italiano	L. 120.000
73	Storia del servizio militare in Italia - Vol. II	L. 15.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III	L. 15.000
75	Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie	L. 15.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000
78	La policy science nel controllo degli armamenti	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
81	Storia del servizio militare in Italia - Vol. IV	L. 15.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

[illegible]

82	Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato	L. 15.000
83	Diario di un fante in Abissinia	L. 10.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
85	La strategia sovietica nella Regione Meridionale	L. 18.000
86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I	L. 15.000
87	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. II	L. 15.000
88	Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa	L. 20.000
89	Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche	L. 15.000
90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20.000
91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000
93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20.000
94	Effetti economici della spesa della difesa in Italia	L. 15.000
95	Problematiche sociali e militari nella stampa	L. 15.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000
98	Islam: problemi e prospettive	L. 18.000
99	Disarmo, sviluppo e debito	L. 18.000
100	Medicina del lavoro in ambito militare	L. 20.000
101	Yugoslavia	L. 15.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1991 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

SME - Rivista Militare - Roma,
in data

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1991 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

DIFESA ALL'ERTA

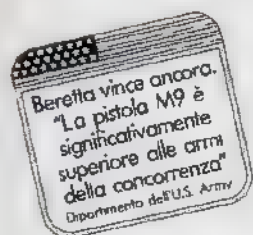
AR 70/90

92F

M3 P



S. L. P. P.



Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggere ai massimi livelli tecnologia, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot. Beretta: pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526

93R



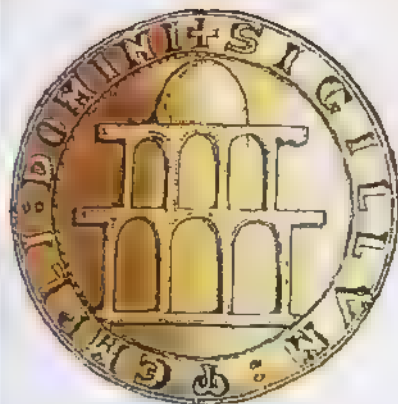
Beretta
defence division

PM 12S



L'ORDINE MONASTICO-MILITARE DEI CAVALIERI TEMPLARI

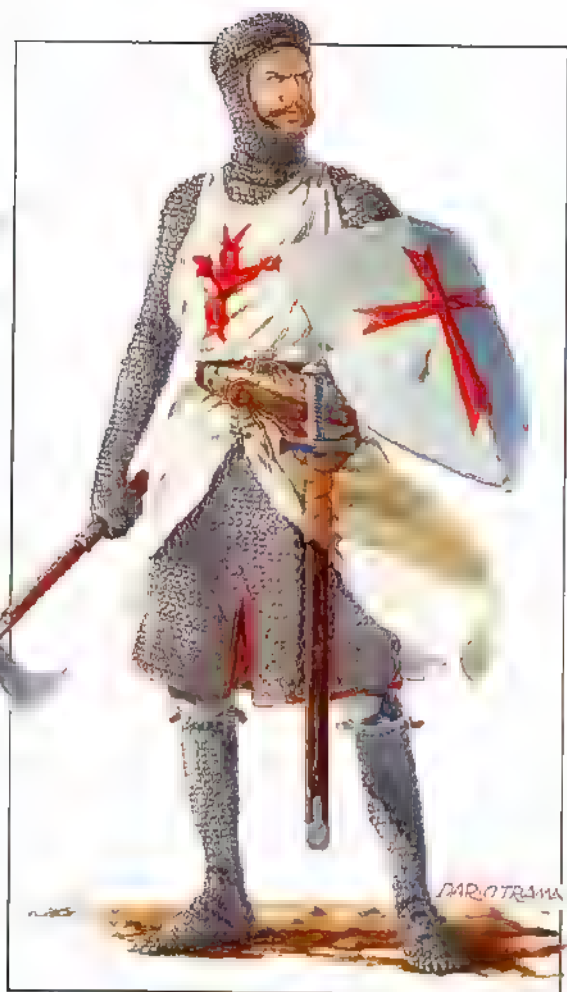




L'Ordine monastico militare dei cavalieri templari fu fondato in Terrasanta al tempo delle Crociate. Secondo una tradizione, accettata dalla maggioranza degli storici e riportata attraverso i secoli, l'Ordine fu costituito nel 1119 da Hugues de Payns o Payens, cavaliere della Champagne, assieme ad altri otto nobili francesi. I loro scopi erano quelli di difendere le strade d'accesso ai luoghi santi dai banditi e dalle incursioni saracene, di accompagnare i pellegrini che ripetevano il rito del battesimo di Cristo, immergendosi nelle acque del Giordano, e di presidiare i pozzi e le sorgenti.

Una cronaca dell'epoca, scritta da Michele il Siriano e riferita nel recente testo di Edward Burman («I Templari — L'Ordine dei Poveri Cavalieri del Tempio di Salomone», ed. Corvino, 1988), ci presenta la fondazione dell'Ordine in maniera del tutto diversa. Dalla sua lettura si apprende che Hugues de Payns non era un semplice cavaliere, ma un gran signore feudale che si recò in Terrasanta con trenta vassalli per mettere la sua spada al servizio del regno di Gerusalemme, facendo voto di non ritornare più nelle sue terre. Sembra che il fatto sia avvenuto nel 1116.

Forse agli inizi gli scopi di questo sodalizio non erano ancora ben definiti; solo dopo i primi anni della loro permanenza in Oriente, consci della situazione di estremo pericolo in cui versavano sia gli abitanti che i pellegrini, essi decisero di fondare un gruppo di monaci-soldati che sostituisse la spada all'inerte bastone del pellegrino.



Baldovino II, re di Gerusalemme, donò a Hugues ed ai suoi compagni, come sede, la Moschea Al-Aqsa, che sorgeva sulle rovine del tempio di Salomone nei pressi del palazzo reale. Da qui il nome di Cavalieri del Tempio o Templari.

I nove gentiluomini francesi, o i trenta, secondo le due versioni prospettate, si presentarono dinanzi a Germondo, patriarca di Gerusalemme, e pronunciarono i consueti voti monastici di povertà, castità ed obbedienza, aggiungendone un quarto: quello di combattere le crociate contro gli infedeli e difendere le strade e i pellegrini.

All'inizio seguirono la regola di Sant'Agostino, come i canonici del S. Sepolcro. In questo primo periodo vivevano di elemosine, vestiva-

no abiti secolari e per la loro semplicità di vita venivano chiamati «Poveri Cavalieri di Cristo».

Nel 1128, essendo la Terrasanta carente di difensori, il re di Gerusalemme, Baldovino II, inviò Hugues de Payns con alcuni cavalieri in Occidente per portare messaggi al Papa ed ai monarchi europei. In tali messaggi veniva sollecitato l'invio di contingenti militari per arginare l'avanzata delle truppe musulmane, nonché l'approvazione ufficiale del nuovo ordine già benemerito in Terrasanta.

Nel Concilio di Troyes del medesimo anno, tenutosi sotto l'alto patrocinio del conte di Champagne, uno dei più grandi signori della Francia di allora, e, sembra, parente dello stesso Hugues de Payns,

l'Ordine fu ufficialmente riconosciuto da Matteo d'Albano, cardinale legato del Papa Onorio II, alla presenza di diversi signori feudali, dignitari ecclesiastici e degli abati cistercensi, tra i quali San Bernardo di Chiaravalle. I Cavalieri presentarono la loro primitiva regola, lasciando facoltà al Papa e all'autorità della Chiesa di accettare quanto in essa vi era di buono e di giusto, e di respingere quanto non era conforme alla loro duplice attività religiosa e guerriera.

Dopo il Concilio, il de Payns viaggiò per l'Europa, facendo proseliti e ricevendo numerose donazioni sia da laici che da prelati. In questa occasione lasciò in Francia uno dei suoi primi compagni, Payen de Montdidier, detto Nivard, no-

minandolo Maestro di Francia, quindi, con le forze raccolte, ritornò in Terrasanta.

L'Ordine era alle dirette dipendenze dei pontefici, che lo colmarono di privilegi, fra cui l'esenzione dal pagamento delle decime, la facoltà di costruire cappelle a loro uso esclusivo, di seppellire nei propri cimiteri i morti scomunicati e non, e di riscuotere la quarta parte delle tasse mortuarie. Le donazioni fatte all'Ordine non consistevano solo in elargizioni in terre o in denaro, ma anche in alcuni diritti feudali, quali i diritti di fienagione, di pascolo, di taglio dei boschi, di pedaggio, di traghetto, di pesca, di caccia, di uso dei mulini, eccetera.

In Oriente, i Templari rappresentarono la crociata permanente. Combatterono la loro «guerra santa» coprendosi di gloria e pagando ad ogni crociata un pesante tributo di sangue: dall'assedio di Ascalona alla battaglia di Hattin, dalla cruenta campagna di Damietta alla caduta di Gerusalemme, dalla battaglia di Mansurah all'olocausto di Acri. Per la migliore difesa del Regno di Gerusalemme costruirono grandi fortezze dislocate in punti strategici. Le più famose furono Baghras, nell'Amano, che controllava il passaggio obbligato dalla Siria; Saphet, che dominava il Giordano e arginava le avanzate degli emiri damasceni, e l'imprendibile e mai conquistato Castel Pellegrino o Athlit, costruito su un promontorio dominante la zona costiera tra Acri e Haifa. Nell'ultimo baluardo cristiano, San Giovanni d'Acri, i cavalieri possedevano un intero quartiere presidiato da una fortezza sul mare.

In Occidente, dove si diffusero rapidamente, i Templari compirono un'opera altamente civilizzatrice. Furono «pontifices», cioè costruttori di ponti, di quei rari ponti in pietra di cui si possono ancora vedere gli avanzi. Edificarono chiese, ospizi, strade e villaggi; bonificarono terreni paludosi ed incolti, seguendo i sistemi cistercensi; svilupparono il commercio, contribuirono all'emancipazione delle città e delle

campagne, e in alcuni territori affrancarono i servi della gleba, che divennero liberi lavoratori alle dipendenze del Tempio.

Una fitta rete di case-forti templari ricopriva tutta l'Europa, dalla Svezia all'Inghilterra, dalla Francia all'Italia, dalla Germania all'Ungheria e alla Russia. In Spagna e in

Portogallo gli insediamenti del Tempio erano delle vere e proprie fortezze, impegnate nella lotta contro i Mori. In Francia erano dette «*Commanderies*», in Italia «*Precettorie*» e «*Manstoni*», a seconda della loro importanza. Erano dei complessi autosufficienti, difesi da alte mura, comprendenti il convento



con torri di vedetta ai lati, la cappella (le precettorie cittadine, oltre alla cappella dei cavalieri, avevano anche chiese aperte al pubblico), la scuderia, la selleria, l'armeria, la cucina, il mulino, la cangina, i magazzini per la conservazione delle derrate alimentari, l'infermeria, la foresteria, il cimitero e il «vivarium», o pescheria, dove si allevavano i pesci, di cui i Templari facevano largo uso in quanto la loro astinenza dalle carni durava da Ognissanti a Natale e per tutta la Quaresima.

Gli insediamenti templari sorgevano dappertutto: alla confluenza dei fiumi, lungo le antiche vie consolari romane, sui monti, nelle campagne, nei villaggi e nelle città. Nei centri più importanti ve n'erano due, a volte tre. Dalle città portuali salpavano le navi templari per l'Oriente, cariche di crociati, di pellegrini e di cibarie per uomini ed animali.

Dopo la perdita della Terrasanta con la caduta di San Giovanni d'Acri, nel 1291, i Templari posero il loro quartier generale a Cipro, prodigandosi per la riconquista del regno di Gerusalemme. Il centro finanziario politico ed economico dell'Ordine era, però, Parigi, dove i cavalieri possedevano una parte della città, «le Temple», con un complesso di edifici vastissimo e fortificato che durante le sommosse popolari ospitò perfino il re di Francia. La cessata attività militare in Oriente — pur continuando la lotta in Spagna e in Portogallo — indirizzò i Templari verso il campo amministrativo-finanziario. Banchieri e tesoriere di re, di papi, di principi e di signori feudali, furono gli inventori della lettera di credito, grazie alla quale il denaro poteva circolare ovunque con sicurezza.

Le redditizie operazioni bancarie, le proprietà terriere grandi come feudi, le immense ricchezze e i privilegi acquisiti nei due secoli di vita dell'Ordine suscitarono l'invidia di ecclesiastici e di laici. Tra essi il più accanito era il re di Francia, che doveva ingenti somme al Tempio di Parigi, dove era custodito anche il tesoro reale. Per abbattere la

potenza politico-economica del Tempio, che era diventato uno Stato dentro il suo Stato, Filippo il Bello lo accusò di eresia, sfruttando e deformando alcune dicerie messe in giro da tempo dai detrattori dei Templari. Li si accusava di rinnegare Gesù Cristo, la Madonna e i santi, di sputare sulla croce, di non consacrare l'ostia durante la messa, di praticare la sodomia, di idolatrare una divinità chiamata «Baphomet». Inoltre, s'imputava ai cavalieri il fallimento delle crociate, dovuto alle loro «pseudo» intese con i musulmani. Quest'ultimo punto è assolutamente privo di fondamento, in quanto buona parte delle tregue ed alleanze trattate con gli infedeli fu firmata da re e da principi cristiani e non dai Templari. Nel Medioevo l'accusa di eresia era la più grave e veniva spesso usata per distruggere grandi avversari e personaggi politici. Inoltre, per la legge canonica dell'inquisizione agli eretici non si pagavano i debiti: questa clausola risolveva i problemi finanziari di Filippo il Bello.

Il 13 ottobre 1307 i cavalieri francesi furono arrestati simultaneamente in tutto il territorio nazionale e rinchiusi nelle carceri reali, dove furono ripetutamente torturati e interrogati, confessando tutto ciò che i carnefici imponevano loro di dire.

Coloro che in seguito ritrattarono le confessioni — i relapsi nel linguaggio ufficiale — furono condannati al rogo. Inoltre, molti cavalieri, stremati dalle torture, dalla fame e dalle abbiette condizioni delle

prigioni, perirono in esse. Due anni dopo l'arresto, circa seicento templari si presentarono di fronte alle commissioni inquisitoriali papali, dichiarando di voler difendere l'Ordine, negando tutto ciò che avevano confessato sotto le torture. Nonostante queste numerose dichiarazioni, l'«affaire» si trasciolse per altri due anni, senza portare alcun vantaggio all'Ordine ed ai suoi membri, che compresero come il processo fosse una farsa e la loro sorte stata decisa in precedenza. Il Papa Clemente V, succubo del re francese, cui doveva la sua elezione, tergiversò ancora qualche anno tra ripensamenti vari.

Per porre fine alla questione, convocò un concilio a Vienne, nel Delfinato. I cardinali e gli alti dignitari ecclesiastici ivi presenti erano concordi, tranne i prelati francesi, ad assolvere l'Ordine da ogni accusa. Filippo il Bello, avutone sentore dai suoi informatori, si presentò a Vienne con un forte contingente di armati e con intenti minacciosi. Il Papa, intimorito, decise allora di sciogliere la Milizia del Tempio con la bolla «Vox clamantis in excelso» senza peraltro condannarlo, per mancanza di prove «certe e documentarie». Era il 3 aprile 1312.

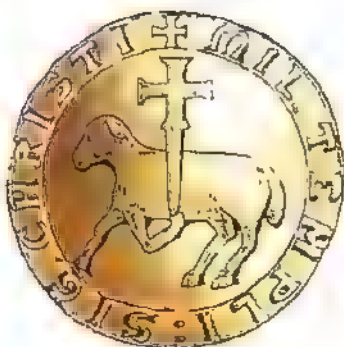
L'ultimo atto del dramma templare si concluse il 18 marzo 1314 con gli ultimi bagliori del rogo su cui arse Jacques de Molay, ultimo Gran Maestro dell'Ordine, il quale, nonostante sapesse la fine che l'aspettava, ritrattò tutte le confessioni e proclamò ad alta voce l'innocenza dei cavalieri del Tempio.

I TEMPLARI IN ITALIA

Non si sa con precisione quando l'Ordine del Tempio si insediò in Italia. Gli storici sono discordi: chi ritiene quale primo insediamento italiano Messina nel 1131, chi S. Maria dell'Aventino in Roma nel 1138, chi S. Maria del Tempio in Milano nel 1134.

Comunque, si può dire che intorno al 1130 ebbe inizio l'espansione dell'Ordine nella nostra penisola.







Fedeli al loro voto di proteggere i pellegrini e i luoghi santi, i Templari costruirono precettorie e magioni lungo gli itinerari medievali più frequentati dai pellegrini e dalle armate crociate che transitavano per l'Italia e raggiungevano gli imbarchi per la Terrasanta.

Li troviamo, dunque, sulle grandi arterie consolari romane, allora ancora in uso: la Francigena o Roma con le sue diramazioni, che dalla Francia raggiungeva Roma, ricalcando tratti della Cassia, dell'Emilia, ecc.; la litorale Aurelia, che arrivava anch'essa a Roma, l'Ongaresca, che in alcuni punti sfruttava la Claudia Augusta e le strade del Norico; l'Appia, che conduceva al-

l'importantissimo porto crociato di Brindisi. Merita una menzione particolare la Postumia, sia per l'alto numero di insediamenti templari su di essa stanziati, sia per una sua importante caratteristica, quella di essere la sola strada che, attraversando l'Italia settentrionale da ovest ad est, consentiva di raggiungere i porti d'imbarco, e di proseguire il viaggio via terra, lungo la penisola balcanica fino a Gerusalemme.

L'Ordine aveva diviso il territorio italiano in due province templari: l'Italia (più spesso denominata semplicemente Lombardia), che comprendeva le regioni centro-settentrionali e la Sardegna, e la Puglia, che comprendeva le regioni

meridionali e la Sicilia.

Ogni provincia aveva un maestro, dal quale dipendevano numerosi precettori delle case templari. Alcune precettorie erano delle vere e proprie fortezze. In tali case il precettore aveva il titolo di comandante e sotto di lui militavano non solo cavalieri e sergenti templari, ma anche cavalieri ausiliari laici. In diversi casi i Templari furono preposti dal Papa, o da autorità civili, al comando di fortezze. Il castello di Monte Cocozzone, nei pressi di Civitavecchia, fu comandato per circa vent'anni da frate Paolo della Milizia del Tempio.

L'importanza delle case italiane era legata soprattutto a due fattori, la posizione geografica rispetto alle terre crociate e la presenza del Papa sul territorio nazionale.

La posizione geografica della penisola italiana era quanto mai invidiabile, tenendo conto in primo luogo dei molti porti e, come già accennato, del notevole sviluppo della viabilità, che consentiva di limitare al minimo il pericoloso tragitto via mare.

La vicinanza della Sede Apostolica favoriva l'Ordine, che beneficiava di donazioni e di privilegi; inoltre, la stima e la considerazione del Pontefice davano lustro e potere ai Templari. Essi avevano notevoli insediamenti nei porti di Venezia, Genova, Pisa, Brindisi, Messina, Civitavecchia, eccetera. Altre sedi prestigiose erano quelle situate in zone strategicamente importanti (Asti, Milano, Treviso, Verona, Moncalieri, Osimo), o poste su grossi incroci stradali (Bologna, Piacenza, Perugia, Matera, Potenza).

Santa Maria dell'Aventino in Roma, data la sua vicinanza alla sede papale, era il centro strategico-politico dell'Ordine in Italia, sebbene alcuni storici siano più propensi a considerare di maggiore importanza il complesso templare di Bologna, dove si svolsero numerosi capitoli italiani. Come nel resto d'Europa, anche da noi i Templari erano suddivisi in: cavalieri (nobili), fratelli d'arme o sergenti (Lib-

ri), fratelli di mestiere o serventi (liberi o affrancati) e cappellani. Gli schiavi facevano parte del bottino di guerra, ma venivano impiegati nel solo Regno di Gerusalemme e nella penisola iberica.

Ogni precettoria o magione era amministrata in modo da essere, non solo autosufficiente, ma tale da produrre un soprappiù in derrate alimentari, denaro e bestiame da mandare ai fratelli combattenti.

Il reclutamento della milizia templare (combattenti e non) era in genere locale, anche se spesso alcuni elementi venivano inviati, a seconda delle necessità, presso altre precettorie o in altre province. Nel Regno di Sicilia vi erano molti cavalieri francesi, soprattutto negli incarichi di responsabilità. Lo stesso Guillaume de Beaujeu, prima di diventare Gran Maestro dell'Ordine, era stato precettore delle regioni meridionali. I Templari italiani, nei due secoli di vita dell'Ordine (1119-1312), ricoprirono importanti ruoli sia ecclesiastici che politici. Alti dignitari ebbero prestigiosi incarichi presso la Santa Sede. Furono «cubiculari», «ostiari», tutte mansioni di fiducia attinenti alla persona del Pontefice, ambasciatori della Santa Sede presso altre potenze straniere, custodi di tregue, esattori per conto del papato della decima saladina (la tassa della crociata) e delle altre decime ecclesiastiche.

Anche i nobili feudatari e le libere repubbliche marinare si servirono di templari come ambasciatori, tesorieri, depositari di ingenti somme di denaro, di preziosi e perfino di sacre reliquie. Molto spesso erano chiamati come garanti nell'esecuzione di lasciti testamentari. I Templari italiani instaurarono ottimi rapporti con i liberi comuni del settentrione, tanto da essere chiamati a ricoprire cariche pubbliche, quali podestà e consiglieri comunali. Si cita, come esempio, fra' Rolando Bergognino, precettore delle case del Tempio di S. Egidio di Testona (poi Moncalieri) di S. Martino della Gorra, di S. Margherita di Torino e di S. Leonardo di Chieri, il quale fu eletto podestà del comu-



ne di Savigliano (Cuneo).

Dagli insediamenti del regno latino di Gerusalemme e dal contatto con civiltà più progredite, come l'araba e la persiana, i Templari portarono nelle loro case europee nuove conoscenze e una disponibilità a trattare con popoli di culture e religioni diverse. La complessità delle loro operazioni finanziarie ed il potenziamento delle attività minerarie, insolite a quell'epoca, ci inducono a pensare che utilizzassero sia la matematica che la chimica, apprese dagli Arabi. A questo proposito giova ricordare che, con tutta probabilità, l'Ordine iniziò lo sfruttamento delle miniere di allume sui Monti della Tolfa, nel Lazio. An-

che sulle Colline Metallifere, in Toscana, si ricorda l'esistenza della casa templare di Frösini, presso Montesiepi.

L'influsso dei disegni geometrici delle moschee arabe è ben visibile negli affreschi della chiesa templare di S. Bevignate, in Perugia, ed in alcuni tratti del portico della chiesa di Tempio di Ormelle di Oderzo.

I Templari contribuirono alla manutenzione di strade e ponti e diedero con la loro flotta impulso ai commerci e alla marineria. Buona parte delle navi dell'Ordine, in servizio sulle rotte dell'Adriatico meridionale, svernava nel porto di Brindisi, dove venivano calafatate e rimesse in sesto per riprendere il



mare con i convogli di primavera. Nel nord Adriatico la flotta templare sfruttava i porti della Repubblica di Venezia.

Per quanti si posero sotto la sua protezione, l'Ordine del Tempio fu garanzia di sicurezza e di giustizia, ed al suo riparo essi prosperarono. Quando la persecuzione si abbatté sui suoi membri, nel 1308, anche i vescovi italiani ebbero l'ordine dal Papa di istruire dei processi inquisi-

toriali, ma ben pochi furono gli arresti.

In Italia esistono i documenti degli interrogatori che ebbero luogo nella primavera del 1310 negli Stati della Chiesa (Viterbo, Penne, Chieti, Palombara Sabina) e nel regno di Sicilia (Brindisi).

Il processo più straordinario fu quello presieduto dall'inquisitore Rinaldo da Concorezzo, arcivescovo di Ravenna, nel 1311, che esa-

minò diversi cavalieri delle precetorie di Bologna e di Piacenza, trattandoli con giustizia ed equità e assolvendoli tutti perché risultati innocenti. Questo fu l'unico processo in cui in Italia non fu usata la tortura. A nulla valsero le invettive e le pressioni del Papa, Rinaldo fu irremovibile, e la sua fu l'unica voce ecclesiastica che osò sfidare Clemente V, assolvendo un Ordine che era stato, finché visse, il baluardo della cristianità e del papato.

Il Pontefice, non soddisfatto dell'andamento dei processi italiani, pretese nuovi interrogatori, imponendo agli arcivescovi inquisitori l'uso della tortura. Rinaldo da Concorezzo rifiutò di nuovo, mentre gli inquisitori della Toscana accettarono. In questo nuovo processo, svoltosi a Firenze e a Lucca nel 1312, i Templari confessarono sotto tortura ogni peccato loro imputato nei 127 articoli d'accusa.

Concludiamo con le parole di uno scrittore ottocentesco, che forse meglio di altre esprimono il ricordo, tramandato nei secoli, del prestigioso Ordine del Tempio: «Quest'Ordine stava fra il sacerdotale e il secolare, tenuto in onore del pari che perseguitato da papi e monarchi. Esso salvava la società civile dai tristi effetti di una vita spensierata e frivola e lo stato ecclesiastico dall'ignoranza fratesca e dall'oziosa contemplazione. Il brando era la loro difesa, il mantello con la croce il loro palladio!»

Bianca Capone
Loredana Imperio
Enzo Valentini





3.000 Militaria del nostro secolo, ordinati per settori, in quest'opera internazionale.

Il materiale proviene da Gran Bretagna, Germania e USA (fino al Vietnam), con significative presenze dalla Francia (Legione Straniera) e dal Giappone ed interessanti cimeli anche dall'Italia e da altri Stati protagonisti delle due guerre mondiali.

Ecco i settori di questa esauriente mostra di Militaria che lei potrà ammirare: Elmetti e caschi

- Berretti e cappelli • Spade, pugnali e baionette • Rivoltelle e pistole • Fucili • Munizioni
- Medaglie e decorazioni • Insegne, distintivi e gradi • Stampati
- Oggetti insoliti e curiosi.

Caratteristiche: Grande formato cm. 22x30; 208 pagine in carta patinata, delle quali 170 interamente illustrate a colori, più 39 fotografie in bianco e nero; Volume rilegato con sovraccoperta; Testo in lingua inglese; Prezzo L. 38.000, comprendente anche «Il Modellismo Navale», manuale pratico illustrato di 125 pagine, in lingua italiana.

Navi da guerra, oggi

Le flotte più potenti sui mari di tutto il mondo.

In questa nuova opera internazionale, le navi da guerra - di maggior valore strategico - degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, più significative unità di altre Marine.

Così raggruppate nell'autorevole rassegna di Antony Preston: portaerei, corazzate, incrociatori, cacciatorpediniere, fregate, sommergibili, unità da sbarco.

122 splendide immagini a colori (25 a tutta pagina e 97 a mezza pagina) corredate ciascuna dalle specifiche tecniche - in lingua originale - relative ad armamento, stazza e velocità.

Caratteristiche: Grande formato cm. 24x32,5; 126 pagine in carta patinata; 122 fotografie a colori; Volume rilegato con sovraccoperta; Testo in lingua inglese; Prezzo L. 38.000, comprendente anche «Modellismo Navale», manuale pratico illustrato di 125 pagine, in lingua italiana.

In questa avvincente

«enciclopedia», magnificamente illustrata a colori, la mostra di qualificate ed organiche collezioni di Militaria.

Innumerevoli oggetti d'interesse storico-militare caratterizzano il «Collezionismo Italiano», ecco quali sono le più ampie sezioni dell'opera di particolare valore per gli appassionati:

Decorazioni al valore e al merito; Medaglie al valore e al merito; Distintivi civili e militari; Ordini cavallereschi; Cartoline illustrate (varie tematiche); Cartoline della R.S.I. (catalogazione); Cartoline di regime illustrate da Boccasile; Chiudilettori civili e militari; Manifesti; Figurine; Tessere; Bustini di personaggi storici; Soldatini; Medaglie commemorative; Quaderni.

Ed ora Lei può avere subito quest'opera in 4 volumi (rilegati nel formato cm. 18,5x26,5 con migliaia di illustrazioni a colori in 1535 pagine di carta patinata) ad un prezzo - con possibilità di acquistarla a rate - di L. 126.000.

U&Tiele • Libri da Collezione

Buono d'ordine

Gli importi indicati sono esattamente quelli da versare al portafoglio, senza alcun contributo spese a Suo carico. Resta inteso che se Lei non si riterrà soddisfatto del Suo acquisto, sarà nostra cura rimborsarLe quanto pagato.

Inviare, con pacco postale e pagamento contrassegno, le opere indicate con una crocetta (indicare anche la modalità di pagamento):

- ☐ Collezionismo Italiano (4 volumi)
 - in unica soluzione a L. 126.000
 - due volumi al mese per due mesi consecutivi a L. 65.000 per rata
- ☐ Military + Il Modellismo Militare a L. 38.000
- ☐ Fighting Ships + Modellismo Navale a L. 38.000

Combinazione Super Risparmio

- ☐ Collezionismo Italiano (4 volumi) + Military + Il Modellismo Militare + Fighting Ships + Modellismo Navale
 - in unica soluzione a L. 156.000 (risparmio L. 46.000)
 - quattro volumi al mese per due mesi consecutivi a L. 82.000 per rata (risparmio L. 38.000)

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

CAP _____

CITTA' _____

FIRMA _____

Ritagliare e spedire in busta chiusa a: U&Tiele • Casella Postale 57 - 47037 Rimini Centrale FO
* Per ordini urgenti o per informazioni tel. 0541/742717



FORNITURE MILITARI

**Fra i più specializzati in Italia
Equipaggiamenti per avventure**

abbigliamento ed accessori
araldica militare
articoli di importazione
bandiere
collezionismo
coltelleria militare
calzature a lavorazione artigiana
oggettistica da regalo
orologi NORTH EAGLES
onorificenze
sciabole lama inox krupp
uniformi su misura

MODENA - Via Campanella, 41

☎ (059) 222797

CHIUSO IL LUNEDÌ MATTINA



Passato, presente e futuro dell'European Military Press Agency

L'European Military Press Agency è una associazione culturale internazionale, apolitica e senza fini di lucro, che si propone lo scopo fondamentale di presentare alla pubblica opinione europea i problemi della difesa e della sicurezza dell'Europa e di far conoscere le Forze Armate dei Paesi della CEE, con particolare riguardo per la loro storia e le loro tradizioni.

L'Associazione, nata per iniziativa della **Rivista Militare** nell'anno 1978, si è sviluppata negli anni successivi attraverso una intensa attività editoriale, con incontri di studio, convegni, conferenze, mostre e significative esperienze internazionali.

Per operare efficacemente in Europa l'Associazione svilupperà il «Progetto EMPA 1992» ed opererà nei seguenti quattro settori di attività.

**Produzione e distribuzione di Collane editoriali,
pubblicazioni periodiche e videocassette.**

**Organizzazione di convegni di studio, conferenze,
incontri internazionali, mostre ed esposizioni.**

**Coordinamento tra Musei militari, istituti di storia
e iniziative per valorizzare le tradizioni militari europee.**

**Attività in Europa, quale Agenzia di pubblicità,
Commissionaria e Agenzia letteraria**



Progetto EMPA 1992



1. Contribuire ad informare l'opinione pubblica dei Paesi della CEE sui problemi della difesa e della sicurezza dell'Europa, mediante l'organizzazione di **convegni di studio, conferenze, incontri internazionali**, la **produzione e la distribuzione di pubblicazioni periodiche, collane editoriali e videocassette**, in stretto collegamento con gli editori europei per coedizioni in diverse lingue.



2. Mantenere vivo l'interesse per la **storia e le tradizioni militari** delle Forze Armate europee, attraverso il coordinamento tra i **musei militari** e l'organizzazione di **mostre ed esposizioni**, la **valorizzazione e la produzione di oggetti ricordo commemorativi**, collezioni di prestigio, pitture e sculture di soggetto militare.



3. Agire come **Agenzia di pubblicità** per l'acquisizione di spazi pubblicitari, come **Concessionaria** per la gestione degli spazi pubblicitari della stampa militare e come **Agenzia letteraria** con rappresentanza degli Autori e delle Case Editrici, per lo scambio di pubblicazioni, la traduzione degli studi e degli articoli più significativi.



4. Operare in stretto collegamento con gli organismi ufficiali della CEE, i Ministeri degli Esteri e della Difesa europei, le strutture europee dell'**editoria, pubblica informazione, cultura, storia e tradizioni militari**.



5. Costituire in Roma un **Museo di armi antiche** e un **Museo dell'Esercito Italiano** che raccolgano i cimeli, le opere d'arte, le collezioni di armi, i documenti di vario genere attualmente non valorizzati e dispersi.



